

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2017 | כסליו 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale  
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00  
www.moked.it



## Intesa, garanzia di libertà

Esperti e protagonisti a confronto a 30 anni dalla firma alle pagg. 2-3

### DOSSIER MUSEI

## Meis, il primo appuntamento

Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah apre a Ferrara la sua prima grande mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni". Il complesso sarà completato entro la fine del 2020 con la costruzione di cinque edifici che richiamano i cinque libri della Torah, destinati a ospitare accanto agli spazi espositivi biblioteca, archivio, centro di documentazione e catalogazione, auditorium, laboratori didattici, ristorante e caffetteria, accoglienza al pubblico e museum shop, dando così vita a un grande polo culturale. / pagg. 15-21



Ayelet Gundar-Goshen è il volto nuovo della letteratura israeliana

pagg. 6-7

## "Sveglio i lettori dall'indifferenza"

### Modigliani ritrovato a Londra e New York

Due grandi mostre dedicate al pittore sefardita livornese alla Tate Modern e al Museo ebraico di New York rendono giustizia a un'opera che da un secolo non smette di sconvolgere e affascinare.

/ pag. 27



### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

#### MIGRANTI

David Bidussa

#### DESTINO

Aldo Zargani

#### DEMENTIA DIGITALE

Michael Strassfeld

#### MEMORIA

Francesco Moises Bassano

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 32



### PHILIP ROTH IMMENSO E MULTIFORME

La curatrice Elèna Mortara racconta la formazione del primo volume dell'opera integrale nella prestigiosa collana dei Meridiani. E un uomo stanco di scrivere che non vuole rinunciare a pensare

## Bologna, riemerge l'"orto degli ebrei"

a pag. 4



▶ Per 176 anni è stato il principale luogo di sepoltura degli ebrei bolognesi, ma dopo le bolle papali della seconda metà del Cinquecento che autorizzano la distruzione dei cimiteri ebraici, sopravvive per secoli solo nel nome di "Orto degli Ebrei". Ora ritrovato, il cimitero ebraico medievale bolognese è un'opportunità unica di studio e ricerca.

Sergio Della Pergola/  
a pag. 23

## Antisemitismo, la nuova ricerca europea

Ventiquattro voti favorevoli, cinque contrari e un significativo numero di astenuti per il Bilancio preventivo 2018 dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Dopo un lungo e articolato confronto il Consiglio dell'Unione, riunitosi a Roma la prima domenica di dicembre, si è espresso sul documento con l'impegno – previsto da una specifica mozione – di affidare alla Commissione Bilancio la redazione di una proposta finanziaria più articolata e utile a definire l'assestamento del bilancio stesso nella chiave strategica di avviare nell'arco di un triennio una ampia ristrutturazione della massima isti-

## Tra Bilancio e nuovi assetti

tuzione dell'ebraismo italiano. Il piano sarà presentato alla Giunta dell'Unione e poi discusso in un Consiglio straordinario che sarà convocato entro febbraio 2018. La Giunta dovrà anche provvedere al reintegro dell'incarico di assessore al Bilancio, dopo la decisione del consigliere Guido Guetta di rassegnare le proprie dimissioni. All'organo direttivo dell'Unione – secondo quanto deciso dall'assise dell'ebraismo italiano – par-

teciperanno anche gli assessori esterni alla Giunta, Jacqueline Fellus (Casherut), David Meghnagi (Cultura) e Giacomo Moscati (Rapporti internazionali). Nel corso dell'ultima riunione del Consiglio sono stati anche approvati alcuni dei progetti elaborati dalle diverse Commissioni di lavoro.

I lavori dell'assise sono poi continuati con un momento di riflessione dedicato ai trent'anni dall'intesa stipulata

# "Intesa, ancora oggi un modello"

Esperti e protagonisti dello storico accordo a confronto durante i lavori del Consiglio UCEI a Roma

A trent'anni dalla fondamentale stipula dell'Intesa tra Stato italiano e Unione delle Comunità israelitiche (come si chiamava all'epoca l'attuale Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) l'ebraismo italiano è tornato a interrogarsi sul significato di quell'accordo. In occasione della riunione del Consiglio dell'Unione tenutasi ai primi di dicembre a Roma è stato infatti organizzato un momento di riflessione dedicato proprio all'anniversario dell'Intesa, momento di svolta epocale nei rapporti tra Stato e realtà ebraica, che metteva finalmente in atto i principi stabili dall'articolo 8 della Costituzione dedicata alla libertà di culto. Principi non così scontati come ha ricordato nel suo intervento il giurista Francesco Margiotta Broglio, dopo l'introduzione del vicepresidente UCEI Giulio Disegni. "È necessario ricordare alcuni passaggi del lavoro della Costituente sull'articolo 8 e le reazioni ebraiche per capire il quadro che portò alle Intese del 1987" ha spiegato Margiotta Broglio, che di quell'accordo fu uno dei protagonisti, avendo presieduto la commissione governativa sotto l'egida di Giulia-



► A sinistra un momento del confronto. A destra, nel disegno di Giorgio Albertini, la storica firma fra Tullia Zevi e il presidente del Consiglio Craxi.

no Amato, allora sottosegretario a Palazzo Chigi, che negoziò l'Intesa con la commissione dell'Unione guidata invece dai giuristi Guido Fubini, Vittorio Ottolenghi, Giorgio Sacerdoti e Dario Tedeschi. Proprio Sacerdoti e Tedeschi durante l'incontro per ricordare il trentennale

dell'Intesa hanno richiamato la loro esperienza nella commissione per spiegare il significato di quel passaggio storico. Un antecedente divenuto modello anche per le altre confessioni religiose, come ha spiegato Roberto Mazzola, docente di Diritto ecclesiastico e canonico.

Ma tornando alla genesi delle Intese e dell'articolo 8 della Costituzione, il dibattito a riguardo, come spiegato da Margiotta Broglio, non fu scontato. "Nel terzo congresso delle comunità israelitiche del 1946 – ricorda il giurista, uno dei massimi esperti dei complessi rapporti fra lo Sta-

to e le religioni – gli ebrei auspicavano un'assoluta parificazione di tutti i culti, nel rispetto dell'uguaglianza dei diritti e doveri di tutti i cittadini". Una parità di trattamento che non ci fu come dimostra la presenza dell'articolo 7 della Costituzione, retaggio degli anni Trenta. Il mondo ebraico visse quel momento come "una battaglia perduta", ha spiegato Margiotta Broglio ricordando un articolo dell'epoca pubblicato sulla Rassegna Mensile di Israel. Nel pezzo si denunciava il "grave errore" compiuto dai costituenti che avevano accettato "la preminenza della chiesa cattolica" e quindi "vulnerato" il principio del trattamento uguale di tutti i cittadini italiani. Il raggiungimento dell'Intesa nel 1987 sanò, seppur in parte, questa disparità ma l'iter per la sua formulazione fu molto lungo. "Per molto tempo l'ebraismo ritenne che la legge del 30 bastasse a regolare l'organizzazione comunitaria. Gli organi

"Egregio Lord Rothschild, è mio piacere fornirle, in nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni dell'ebraismo sionista che è stata presentata, e approvata, dal governo. 'Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni'. Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della federazione sionista".

È il 2 novembre del 1917 quando l'allora

## "Israele, Balfour la tua legittimità"

ministro degli Esteri del governo inglese Arthur Balfour invia questa lettera a Lionel Walter Rothschild. Una lettera che passerà alla storia come Dichiarazione Balfour e che segna il riconoscimento ufficiale della legittimità dell'aspirazione del movimento sionista a costituire il proprio Stato nella patria millenaria del popolo ebraico.

A cent'anni dalla Dichiarazione, un'occasione di confronto organizzata nella sede del Centro Bibliografico UCEI ha cercato di ricostruire profili e momenti chiave di quei giorni. Introdotti da Raffaella Di Castro, e dopo un saluto della presidente dell'Unione Noemi Di Segni

e dell'ambasciatore israeliano Ofer Sachs, sono stati i giornalisti Fiamma Nirenstein e Massimo Lomonaco e gli storici Claudio Vercelli e Francesco Lucrezzi a ricostruire "storie, percorsi e personaggi" di un'epoca spesso citata ma non così approfonditamente conosciuta. Con uno sguardo sia alle premesse che portarono alla Dichiarazione e alla successiva fondazione dello Stato di Israele, sia alla vicenda meno nota di Nili. E cioè un gruppo clandestino ebraico che durante la Prima Guerra Mondiale da Zichron Yaakov passò importanti informazioni agli inglesi che avanzavano dal Sinai contro i turchi e gli alleati te-

deschi. Vicenda cui lo stesso Lomonaco ha dedicato nel 2002 un libro pubblicato dalla casa editrice Mursia, *Nili* appunto, di cui sono state proposte alcune letture in musica con la partecipazione di Roberto Attias, Luisa Basevi, Emanuele Levi Mortera, Evelina Meghnagi e degli studenti del Liceo Renzo Levi della Comunità ebraica di Roma.

"Attraversiamo un momento di grave delegittimazione di Israele, praticamente quotidiana. È il BDS, il movimento di boicottaggio che da tempo costituisce una minaccia. Ma è anche il judoka israeliano che ad Abu Dhabi, perché di proposito non gli suonano l'inno, è costret-

**con lo Stato. Un appuntamento nato nella consapevolezza, come spiegato dal vicepresidente Giulio Disegni, che gli anni Ottanta sono stati testimoni, nel nostro Paese, di una svolta decisiva nella storia dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose. E questo perché dopo un quarantennio dall'entrata in vigore una parte assai importante della Costituzione repubblicana, fino ad allora rimasta confinata sul piano dei principi, ha trovato finalmente attuazione sul piano sostanziale, con nuove e più solide basi del diritto di libertà religiosa delle confessioni di minoranza.**



## Garanzia di libertà



— Giulio Disegni, vicepresidente UCEI

*Gli anni Ottanta sono stati testimoni, nel nostro Paese, di una svolta decisiva nella storia dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose. Dopo un quarantennio dall'entrata in vigore della Costituzione, una parte assai importante della Costituzione repubblicana, fino ad allora rimasta confinata sul piano dei principi, ha trovato finalmente attuazione sul piano sostanziale, con nuove e più solide basi del diritto di libertà religiosa delle confessioni di minoranza. Gli ebrei, con l'Intesa siglata con lo Stato nel 1987 hanno avuto la grande opportunità di veder applicati i principi fondanti del loro essere ebrei: ma è necessario chiedersi se l'intesa conclusa tra la Repubblica italiana e l'Unione delle comunità ebraiche sia riuscita nel difficile compito di rispondere alle specialissime esigenze di tutela manifestate dalla realtà ebraica in ragione delle peculiarità che da sempre la caratterizzano - tutelando, nella sostanza, non solo quella che si configura come una vera e propria «libertà religiosa intesa in senso ebraico» ma anche la stessa complessa e stratificata identità ebraica, che non si risolve nel solo elemento religioso, rispettando allo stesso tempo, la parità e l'uguaglianza dei cittadini e delle confessioni. Su questi temi l'UCEI ha organizzato un momento di riflessione all'interno del Consiglio, ritenendo il tema quanto mai attuale e necessario da discutere oggi e l'ha fatto con il contributo di Dario Tedeschi, Giorgio Sacerdoti, Roberto Mazzola e Francesco Margiotta Broglio. L'ebraismo italiano in questi trent'anni ha retto ad una sfida importante: dimostrare allo Stato e alla società che l'essere ebrei è una condizione irrinunciabile e che i diritti e l'identità ebraica così faticosamente conquistati si esplicano e si mantengono solo sedendosi paritariamente di fronte allo Stato come fa qualsiasi altro gruppo o confessione religiosa che intende tutelare e preservare le proprie specificità e il proprio essere. Certamente le criticità esistono, talune norme non sembrano sempre di facile attuabilità (penso al riposo sabbatico o durante le festività ebraiche e alla richiesta di assenza per studenti e lavoratori), si possono e forse si devono integrare eventuali vuoti, ma un punto fermo rimane: l'accordo raggiunto e siglato nel 1987 è stato uno strumento altamente democratico e necessario per superare le carenze e le criticità insite nei Regi Decreti del 1930/31. Ma l'Intesa è stata soprattutto in questi tre decenni - unitamente allo Statuto dell'ebraismo italiano che ne è il corollario integrativo e che è oggetto di continue evoluzioni o modifiche - lo strumento migliore che potessimo avere per garantire sul piano dei principi ma anche della realtà concreta i caratteri identitari dell'essere ebrei e in definitiva la libertà di essere se stessi.*

statutari erano sì elettivi ma non era previsto ad esempio l'elettorato passivo delle donne” ha ricordato Dario Tedeschi, ricostruendo le vicende che portarono al tavolo la commissione dell'Unione con quella governativa. “I primi fermenti si ebbero a Torino, da dove negli anni '60 si incominciò a chiedere di cambiare i rapporti con lo Stato e di modificare le regole sull'elettorato attivo e passivo per le Comunità”. Poi arrivò l'Intesa vera e propria che, nelle parole di Giorgio Sacerdoti sancì “il godimento dello status paritario dell'ebraismo italiano”. “L'Intesa ha portato anzitutto ad un pieno riconoscimento della libertà in-

dividuale degli ebrei di praticare la propria religione” scriveva lo stesso Sacerdoti in occasione del ventennale dall'accordo. Ma è anche stato il viatico per sigillare la piena integrazione dell'ebraismo nella società italiana, facendolo “diventare un modello per le altre realtà” e una strada da seguire anche sul versante dei migranti. “L'esperienza dell'ebraismo italiano della fine degli anni Ottanta - ha spiegato il professor Mazzola - fa da faro, facendo proprie le categorie e il lessico giuridico offerto dall'ordinamento giuridico italiano. La commissione giuridica dell'Unione Israelitica, infatti, nonostante l'affacciarsi al proprio interno di

ipotesi di qualificazione dell'ebraismo come minoranza nazionale, scelse la qualificazione di ‘confessione religiosa’ al fine di consentire la stipulazione dell'Intesa, pur non smettendo, successivamente, di considerare il ricorso all'articolo 8 in qualche modo riduttivo, ancorché necessario, non esistendo altra norma costituzionale che indichi una differente disciplina nel regolare i rapporti con lo Stato”. Un'Intesa, ha rilevato Mazzola così come gli altri relatori, diventata un paradigma da seguire anche per le altre confessioni, a dimostrazione del suo valore ancora attuale, a distanza di trent'anni dalla stipula dell'accordo.

**to a cantarsi l'Hatikwa da solo. La Dichiarazione - afferma Nirenstein - resta la base di legittimazione più importante su un piano internazionale”. Ed è significativa la storia del suo protagonista, che Nirenstein definisce “non un opportunista, ma un uomo mosso da autentica passione per le vicende del popolo ebraico: ne conosce la lingua, si informa, è convinto che quella terra gli spetti”. Per Lucrezi è fondamentale riconoscere l'importanza di questo intervento da parte del governo inglese, ma al tempo stesso non va dimenticata “la successiva infamia del libro bianco”. E cioè l'ingresso centellinato nell'allora Palestina mandataria durante gli anni terribili delle persecuzioni nazifasciste. “Così facendo gli inglesi abbandonarono**



**gli ebrei d'Europa al loro destino. Va ricordato il bene, ma va anche ricordato il male” afferma Lucrezi. Focalizzato sulla figura di Chaim Weizmann, leader sionista e primo presidente di Israele, l'in-**

**tervento di Vercelli. È una vicenda la sua che abbraccia uno squarcio rilevante di storia europea (ebraica e non solo), a cavallo tra seconda parte dell'Ottocento e prima parte del Novecento.**

**“Grazie a Weizmann - riconosce lo studioso - si realizza una significativa transizione per i gruppi sionisti. L'attivismo diventa struttura organizzata, con un classe dirigente di alto livello che si forma proprio attorno a lui”. Per Vercelli è anche importante sottolineare un punto: “Certamente fu anche risposta all'antisemitismo, ma il sionismo ha una sua identità definita a prescindere. Sarebbe sbagliato declinarlo soltanto in risposta all'odio”. A concludere il confronto le parole di Lomonaco, che ha raccontato i momenti salienti di Nili (“Una storia che non solo sembra un film, ma pure opera di un grande regista”) e auspicato una maggiore consapevolezza del ruolo centrale che svolse in quel periodo.**

# Bologna, l'antico cimitero ritrovato

*Nuove testimonianze affiorano dal passato e da un lungo oblio per raccontarci una storia scomoda*

È la più vasta area cimiteriale medievale mai indagata in città, testimone di eventi che hanno radicalmente mutato la storia e la vita di una parte della popolazione bolognese tra il XIV e il XVI secolo. Per 176 anni è stato il principale luogo di sepoltura degli ebrei bolognesi ma dopo le bolle papali della seconda metà del Cinquecento – che autorizzano la distruzione dei cimiteri ebraici – sopravvive per secoli solo nel toponimo di “Orto degli Ebrei”. “Ritrovato nel corso degli scavi archeologici del 2012-2014, il cimitero ebraico medievale scoperto in Via Orfeo a Bologna non è solo il più grande finora noto in Italia ma un'opportunità unica di studio e ricerca” ha spiegato il sindaco di Bologna Virginio Merola nel corso di una conferenza stampa convocata a inizio novembre. Ha aggiunto il primo cittadino: “Sono state scavate 408 sepolture di donne, uomini e bambini, alcune delle quali hanno restituito elementi d'ornamento personale in oro, argento, bronzo, pietre dure e ambra. Un gruppo di lavoro composto da Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Comunità ebraica di Bologna e ricercatori indipendenti, con il supporto del Comune di Bologna, è al lavoro per ricomporre le vicende storiche, ricostruendo le dinamiche insediative e l'evoluzione topografica e so-



ciale dell'area”. Al fianco del sindaco Merola a intervenire, tra gli altri, il presidente della Comunità ebraica bolognese Daniele De Paz, il rabbino capo Alberto Sermoneta e il Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane David Menasci. Uno degli obiettivi primari del progetto, hanno spiegato gli intervenuti, è l'elaborazione di un piano di recupero della memoria e la valorizzazione del patrimonio culturale ebraico e della storia della comunità bolognese. “Attraverso la scoperta del cimitero si ha una nuova testimonianza dell'importanza che all'epoca aveva la realtà ebraica di Bologna a livello italiano e all'interno della città” ha ricordato De Paz, sottolineando come poi l'ebraismo bolognese fu spazzato via e ci vollero secoli per ricostituirlo. “Il cimitero è una scoperta che, oggi più che mai,

pone per il suo valore scientifico sotto riflettori internazionali la città di Bologna, un nuovo tassello che la rende riconoscibile e luogo di studio a livello mondiale”. “Il nome con cui noi ebrei definiamo il cimitero è ‘Bet ha Chajim’ ‘casa della vita’ o nel caso specifico di Bologna, come è stato posto proprio nel nuovo ingresso della sezione ebraica del Cimitero, ‘Bet mo'ed lekhoh chai’ ‘casa di incontro per tutti i viventi’” ha spiegato rav Sermoneta, ricordando che “il cimitero rappresenta una delle testimonianze più valide dell'esistenza di una Comunità ebraica che, anche nel caso in cui essa scompaia da una città, ne costituisce la prova indissolubile dell'antica presenza”. Il progetto, è stato spiegato, dovrebbe durare complessivamente due anni. Lo scavo archeologico ha riportato in luce gli sconvol-

genti effetti di questo provvedimento: circa 150 tombe volontariamente manomesse per profanare la sacralità delle sepolture, nessuna traccia delle lapidi che dovevano indicare il nome dei defunti, forse vendute o riutilizzate. Proprio da via Orfeo vengono probabilmente le quattro splendide lapidi ebraiche esposte nel Museo Civico Medievale di Bologna. L'area cimiteriale di Via Orfeo ha restituito 408 sepolture a inumazione perfettamente ordinate in file parallele, con fosse orientate est-ovest e capo del defunto rivolto a occidente. La razionale organizzazione planimetrica delle tombe e la presenza di oggetti d'ornamento di particolare ricchezza sono peculiarità difficilmente riscontrabili nei cimiteri coevi. Ulteriori ricerche consentiranno di analizzare le conseguenze del passaggio di



► Nella foto in alto la presentazione del progetto a Palazzo d'Accursio a Bologna.

proprietà del terreno al Monastero di San Pietro Martire, verificando l'eventuale presenza anche di sepolture cristiane inserite nell'area del precedente cimitero ebraico.

Su dove verrà esposto il patrimonio scoperto è intervenuto il soprintendente Luigi Malnati, spiegando che la decisione è del Ministero dei Beni Culturali. “L'auspicio è che rimanga a Bologna, dove c'è un museo ebraico. Sarebbe, a mio giudizio personale, la soluzione più consona. Un'altra possibilità è di portarlo al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano di Ferrara. Bisognerà vedere”. Il tema della tutela e valorizzazione dei beni culturali ebraici è un argomento caro all'UCEI, ha spiegato Menasci, ricordando, in tema di cimiteri, “che l'ebraismo non ha il culto dei morti ma coltiva il rispetto e l'attenzione verso il passato”. Per poi aggiungere: “Il cimitero non è solo un luogo di dolore ma anche di vita e di ricordo”.

## Un'epoca da ricostruire

Nell'ambito della collaborazione tra Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara e Comunità ebraica di Bologna si inserisce lo studio antropologico degli inumati (oltre 400) del cimitero medievale di Via Orfeo condotto dal Laboratorio di Bioarcheologia e Osteologia forense, diretto da chi scrive. Lo studio prevede di esaminare molte caratteristiche biologiche dei singoli inumati avvalendosi di un approccio integrato tra analisi morfologiche, microbiologiche, molecolari e tomografiche al fine di ricostruire la storia e la vita della comunità ivi rappresentata. Oltre alla composizione demografica del gruppo si prevede di ricostruire lo stato di salute, la dieta, eventuali specializzazioni nelle attività lavorative, aspetti relativi ai riti funerari, la provenienza geografica legata a possibili spostamenti da altre aree europee. Per giungere a questi risultati il Laboratorio di Bioarcheologia e Osteologia forense esaminerà gli aspetti relativi alla ricostruzione dell'integrità dei resti scheletrici per procedere alla ricostruzione del profilo biologico (stima dell'età e attribuzione del sesso degli inumati), dello

stato di salute e nutrizionale attraverso l'esame di tutte le alterazioni e patologie ossee e dentarie, e delle attività lavorative svolte in vita. Lo stato di conservazione degli inumati verrà analizzato dal punto di vista tafonomico per risalire ad eventuali modificazioni intenzionalmente praticate sulle sepolture post mortem. Indagini microbiologiche e molecolari verranno effettuate sul tartaro dentario al fine di ricostruire il microbiota orale ed integrare i dati paleopatologici e dietetici. A tal fine sono coinvolti ricercatori del Dipartimento di Farmacia e Biotecnologie (UNIBO) e di Biologia dell'Università di Firenze. I dati sullo stato nutrizionale saranno integrati dallo studio di isotopi stabili (carbonio e azoto) e, per gli aspetti legati all'eventuale provenienza del gruppo in esame da altre aree geografiche, verranno eseguite analisi su isotopi stabili (stronzio e ossigeno) e DNA antico. A questo scopo saranno coinvolti ricercatori di altre Università italiane (Università di Firenze) ed europee (Università di Cambridge e Università di Dublino). Saranno effettuate tomografie e microtomografie computerizzate nell'ambito di una collaborazione con il Dipartimento di Fisica e Astronomia (UNIBO), grazie alle quali potranno essere virtualmente

ricostruiti i resti degli inumati consentendo, non solo di potenziare e ampliare lo studio antropologico a diversi livelli di indagine, ma di restituire alla comunità ebraica le spoglie mortali seppellite nel cimitero di Via Orfeo per onorare la memoria di quella comunità medievale. Infine i dati verranno raccolti e integrati in un geodatabase per offrire, da un lato uno strumento di gestione delle informazioni di scavo e di laboratorio, dall'altro un supporto significativo per lo studio del contesto, grazie all'elaborazione di planimetrie generate attraverso visualizzazioni tematizzate. Il modello di studio integrato che emerge, che vede l'integrazione di quanto noto dalle fonti storiche e documentarie, dei dati archeologici e biologici, unitamente alla collaborazione con la Comunità ebraica di Bologna, rappresenta un unicum. Lo studio del cimitero di Via Orfeo - che non ha confronti in Italia e pochi in Europa - e la ricostruzione della vita della comunità ivi rappresentata offre alla città di Bologna la possibilità di ricostruire una parte importante della propria storia e, più in generale, alla società una riflessione che consenta di andare sempre più verso modelli inclusivi di convivenza.

Maria Giovanna Belcastro,  
Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali - Alma Mater Studiorum Università di Bologna

## Giuristi al servizio dei diritti



Il 17 novembre scorso ricorreva l'anniversario di uno dei decreti più infami sulla "difesa della razza italiana", il Regio decreto legge n. 1728: il settantunesimo anniversario, per la precisione. In quest'occasione, un gruppo di avvocati e docenti di diritto italiani hanno deciso di costituire l'Associazione italiana Avvocati e Giuristi Ebrei (AGE), che tra le sue finalità si prefigge la tutela dei diritti civili, la promozione della cultura e dell'istruzione, la lotta all'antisemitismo, all'antisionismo e ad ogni forma di razzismo e discriminazione e, più in generale, si propone di stimolare il pensiero ebraico in ambito giuridico e il pensiero giuridico

in ambito ebraico. Tra gli scopi anche quello di garantire la tutela assistenza legale in procedimenti e iniziative legali che hanno a che fare con il mondo ebraico ma soprattutto con preso il problema del risorgente razzismo e antisemitismo. Nel 2018, quando ricorrerà l'80esimo anniversario dei decreti razzisti, l'Associazione intende promuovere iniziative in memoria, in primo luogo, di quegli avvocati e giuristi che ne subirono l'onta. Ma ora l'obiettivo principale dell'associazione è coinvolgere il maggior numero, o tutti, gli avvocati e giuristi ebrei che operano in Italia. Hanno partecipato all'atto costi-

tutivo avvocati e giuristi di diverse città italiane: Alberto Jaraich, Giorgio Sacerdoti, Davide Jona Falco, Raffaello Nemni, Giulio Disegni, Sara Modena, David Ottolenghi, Ariel Dello Strologo, Ruben Pescara, Claude Shammah, Tommaso Levi, Federica Lesca, Gad Matalon, Maurizio Ruben, Daniele Hazan, Roberto Coen, Aldo Massimo Finzi Longo, Ruben Israel, Federico Del Monte. È stato eletto il primo Consiglio d'amministrazione dell'Associazione, formato da Ariel Dello Strologo, Davide Jona Falco, Ruben Pescara, Giulio Disegni, Maurizio Ruben, Roberto Coen e Giorgio Sacerdoti, che sarà il primo Presidente.

## “Studiare, un dovere ebraico”

**Stimolare la formazione e l'aggregazione attraverso lo studio dei principi dell'ebraismo con l'aiuto di Maestri ed esperti di ebraismo. È la sfida di Fondamenti di Ebraismo, un progetto rivolto a tutte le comunità ebraiche italiane sotto il coordinamento di Dario Calimani e del rav Roberto Della Rocca, direttore dell'Area Formazione e Cultura UCEI.**

Tre anni l'arco complessivo del progetto, che ha preso il via da Torino con una lezione del rav Della Rocca su "Torah e popolo ebraico". Collegamenti in videoconferenza possibili da ciascuna Comunità: un format che verrà proposto ad ogni iniziativa, per favorire il massimo coinvolgimento.

Per il primo anno le lezioni sono dedicate ai "fondamenti" (Torah e popolo ebraico; tradizione scritta e tradizione orale; Halakhà e Aggadà; la lingua ebraica; universalismo e particolarismo - gli ebrei e gli altri



- lo straniero; Torah e Israele) e a "l'uomo e l'uomo" (individuo e collettività; cultura ed educazione; etica e mitzwoth; etica sociale; giustizia e misericordia; il rispetto per gli animali e per l'ambiente; proselitismo ebraico?)  
Afferma Calimani a proposito del progetto: "Poiché l'ebraismo è cultura del Libro per eccellenza, si auspica che il progetto riscuota interesse presso la comunità ebraica italiana, perché la fedeltà alla propria appartenenza e alla propria identità passano, nell'ebraismo,

attraverso lo studio e l'affermazione consapevole dei suoi valori". Annuncia Ilana Bahbout, coordinatrice culturale: "Il progetto farà il giro d'Italia, alternando voci dei nostri rabbini e soprattutto le orecchie di tanti iscritti sparsi sul nostro territorio: comunità intere si connetteranno alla lezione in una delle loro sale per ascoltare e dialogare. Un grande traguardo: dislocati in uno spazio itinerante rimaniamo uniti in un tempo reale, grazie alle possibilità della rete e alla curiosità di chi vuole ascoltare".

## Memoria con Mattarella

L'Italia dei carnefici, l'Italia degli eroi. Il paese di chi per malvagità o per vigliaccheria si piegò all'orrore delle persecuzioni e della Shoah e quello che attraverso una catena di atti piccoli e grandi di giustizia e di compassione agì in senso opposto. È stato un alto e sincero momento di confronto sulle ferite della storia e sui valori nazionali, quei valori costantemente minacciati e costantemente riscoperti che soli possono salvare l'Italia, l'incontro fra il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e la delegazione della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea. Nelle sale della Prefettura di Milano, dove il Presidente ha accolto gli ospiti assieme al Commissario di governo Luciana Lamorgese, sono intervenuti la storica del Cdec Liliana Picciotto, autrice del recentissimo *Salvarsi - Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945* pubblicato da Einaudi Storia, il presidente e la vicepresidente del Centro Giorgio Sacerdoti e Raffaella Mortara, il direttore Gadi Luzzatto Voghera. Con loro anche il presidente della Associazione italiana editori Ricardo Franco Levi. Proprio la consegna nelle mani del Presidente del libro ha aperto la riflessione sulla necessità di fare i conti con la Storia e sul ritardo italiano nel difficile lavoro di



riconoscimento e di interpretazione del proprio passato. Nel corso del colloquio Liliana Picciotto e Raffaella Mortara hanno rievocato molti episodi che segnarono quegli anni di sofferenze e quelle storie del bene e del male, tutte riconducibili a responsabilità o a meriti di italiani. Un flusso di vicende complesse dove talvolta i sentimenti dell'onore nazionale si espressero in una concatenazione di atti di valore che si concretizzarono spesso senza una direzione o senza un coordinamento, ma solo al fine di proteggere la dignità umana. È stata poi la volta del presidente Sacerdoti, che ha consegnato a Mattarella un documento dove si riassume il lavoro partito dalla documentazione pazientemente raccolta dal Cdec, ma si tracciano anche le linee di un'azione futura per questa importante istituzione archivistica, storica e culturale.



## Speranze in sospenso

Sono passati 40 anni dalla storica visita di Anwar al Sadat in Israele, fondamentale spartiacque nei rapporti tra Stato ebraico ed Egitto. Su questo specifico fronte le note liete sono tante, con un'aperta ostilità che col tempo si è trasformata in solida collaborazione. Molte speranze generate da quella visita (per Israele e per l'intera regione mediorientale) restano però ancora in sospenso.

Come ci ricorda con questo delicato disegno Michel Kichka.

# “Sveglia i lettori dall'indifferenza”

A colloquio con Ayelet Gundar-Goshen, volto nuovo e di successo della letteratura israeliana

— Miriam Camerini

Ayelet Gundar-Goshen, trentacinquenne israeliana, psicologa e autrice di *Una notte soltanto*, *Markovitch* e di *Svegliare i leoni*, ha riscosso un enorme successo al Festivalletteratura di Mantova parlando del suo secondo romanzo.

**Da bambina sognavi di diventare psicologa o scrittrice?**

Quando ero piccola non sapevo che cosa fosse uno psicologo, ma dal momento in cui ho iniziato a leggere ho saputo che avrei voluto vivere dentro una storia, oppure scriverne io. Ero una bambina solitaria e leggevo moltissimo, camminavo per strada abbracciando i miei libri. Non avrei mai immaginato che una mia storia - scritta a mano su un quaderno in un caffè di Tel Aviv - arrivasse in tutto il mondo. Io scrivo ogni mia storia su un quaderno, ho bisogno del contatto fisico della mano con la carta e la penna... Poi trascrivo al computer e poi devo buttarla via i quaderni, perché è parte del processo creativo: liberarsi dalle sue varie fasi intermedie per arrivare al risultato finale. L'opera rimane così nello spirito, non nella materia.

**Da dove viene la tua famiglia? E la tua scrittura?**

La mia famiglia viene da Vienna, dalla Romania, dalla Russia.. Un mio nonno è arrivato a piedi dalla Russia in Palestina passando anche per l'Italia. Mia madre è insegnante di Lettere, mia nonna era insegnante di Bibbia: l'amore per le parole è molto forte in famiglia. La mia scrittura nasce sempre da una domanda. Per esempio, *Svegliare i leoni* nasce dalla domanda: Che cosa causa in un essere umano la capacità di investire con l'auto una persona, lasciarla agonizzante sul ciglio della strada e andarsene? Mi domandavo se anche io sarei mai in grado di fare una cosa così. Mi sono imbattuta in questa storia in India: avevo 20 anni. C'era un ragazzo israeliano nel mio ostello che sembrava traumatizzato: non si muoveva e non parlava con nessuno. Allora mi sono avvicinata e lui ha iniziato a raccontarmi che aveva investito una persona durante

**Ayelet Gundar-Goshen è nata in Israele nel 1982. Si è laureata in Psicologia clinica all'Università di Tel Aviv. Redattrice per uno dei principali quotidiani israeliani, è attivista del movimento per i diritti civili del suo paese. È anche autrice di sceneggiature che hanno riscosso un grande successo di critica e vari premi, tra cui il Berlin Today Award e il New York City Short Film Festival Award. Il suo primo libro, *Una notte soltanto*, Markovitch ha vinto in Israele il premio Sapir. Da *Svegliare i leoni*, tradotto in trenta lingue, sarà prodotta una serie tv dalla NBC. Racconta Ayelet:**

**“Mi domando spesso - riguardo ai miei personaggi - come aiutarli a passare da caricatura di se stessi a persone vere, complete. Spesso mi chiedo: se questo mio personaggio venisse da me come paziente al primo incontro, che domande vorrei rivolgergli per capire chi è davvero?”.**



Gundar-Goshen  
**SVEGLIARE I LEONI**  
Giuntina

una gita qualche giorno prima ed era fuggito. Mi colpì il suo aspetto normale: non aveva la faccia dell'assassino. Io stessa però forse in quella situazione avrei dovuto agire diversamente: telefonare alla polizia, per esempio.. Questa storia mi ha tormentata per anni. L'avevo ascoltata come si ascolta un racconto, senza sentire il bisogno di agire e non so se è stata la cosa giusta da fare. Noi tutti proviamo empatia verso le persone simili a noi, la nostra famiglia, gli amici: più una persona è diversa da noi più è facile disinteressarsene, ignorarla. Anni dopo ho preso questa storia e l'ho spostata in Israele perché mi interessava parlare di noi, di un Paese composto da profughi arrivati da ogni parte del mondo, che hanno ricevuto finalmente uno Stato e che troppo presto si dimenticò di che cosa significa non avere una casa.

**Che cosa fa la psicologa Gundar-Goshen mentre Ayelet scrive? In che modo il tuo essere psicologa influenza il tuo scrivere?**

Entrambe le attività sono incentrate sul porre domande, piuttosto che sul dare risposte. La scrittrice deve evitare di giudicare i suoi personaggi ma porsi domande su di essi, così come tenta di fare la psicologa: capire perché una persona agisce e parla in un determinato modo. Mi domando spesso - riguardo ai miei personaggi - come aiutarli a passare da caricatura di se stessi a persone vere, complete. Spesso mi chiedo: se questo mio personaggio venisse da me come paziente al primo incontro, che domande vorrei rivolgergli per capire chi è davvero?

**A volte, nel consigliare agli amici *Una notte soltanto*, Markovitch, l'ho definito storia erotica del Sionismo: che cosa pensi di questa descrizione?**

Bellissima definizione: i libri di

storia sono pieni di morte, di guerra, di pulsione di thanatos, mentre per me la storia del Sionismo è prima di tutto una storia d'amore, di attrazione "sessuale", desiderio erotico per la terra. È anche però una storia di delusione, di ciò che succede a qualcuno che desidera fortissimamente una cosa o una persona e che poi la ottiene, con tutte le conseguenze che questo comporta. A volte si impazzisce. Si può essere delusi. Ricordo mio nonno, che era della generazione di quelli che avevano combattuto per lo Stato, dire: "Per questo così tanti di noi sono morti? Per creare un altro Stato pieno di corruzione, malvagità e violenza?" La differenza fra quello che sogni quando hai vent'anni e quello che vedi quando ne hai settanta può essere molto dolorosa.

**Le due donne di *Svegliare i leoni* sono personaggi diversi fra loro, ma accomunati da una provenien-**

za "difficile" e dotate di enorme forza. Vuoi più bene a Sirkit o a Liat?

Difficile come scegliere fra due figli. Sirkit mi piace molto, è stata molto importante per me. All'inizio l'ho scritta solo da fuori, dal punto di vista del dottor Green, poi ho capito che bisognava raccontarla anche dal di dentro. Il mio editor mi scoraggiava dicendo che non potevo immedesimarmi in una profuga eritrea. Non ero d'accordo: sarebbe stato come negare che c'è qualche cosa di comune a tutta l'umanità: io posso - e in qualche misura devo - sapermi immedesimare in Sirkit. Amo molto anche Liat per la sua cecità, per il fatto che sta cercando proprio il suo uomo e non se ne accorge.. A tutti capita di aver di fianco la realtà e non saperla vedere, o piuttosto "essere in grado di non vederla", per salvarsi.

**Speravi che a un certo punto Eitan e Sirkit si prendessero per mano?**

Mi era chiaro dall'inizio che ci dovesse essere un qualche genere di attrazione fisica, di tensione sessuale fra i due... Credo che ci sia qualcosa di molto sexy nel fatto che una persona sappia la verità su di te: è anche quello che succede in psicoterapia: ci si "innamora" del terapeuta perché è l'unico che crediamo sappia tutto su di noi. Eitan è attratto da Sirkit perché è l'unica che lo conosce davvero. E lei è attratta da lui semplicemente perché lui ha la vita che lei vorrebbe. Sarebbe stato bello e comodo farli finire a letto assieme, ma

## Una domanda, la fantasia che corre

Vi è un topos ricorrente, che vede nella contrapposizione tra l'ebreo sionista, halutz (pioniere) e combattente, e l'ebreo diasporico, urbanizzato e intellettuale, una declinazione in ambito ebraico dell'antitesi tra virilità belligerante ed egocentrata di contro a femminilità accogliente, creatrice, ma in qualche modo passiva. Chi oggi idealizza l'ebraismo sionista si culla in questa contrapposizione non diversamente da quanto fecero, agli esordi del sionismo, i leader dei diversi movimenti, da quello socialista maggioritario

a quello della minoranza di destra. Ayelet Gundar-Goshen, una giovane donna israeliana, psicologa di formazione e nipote di un ex combattente dell'Irgun, affronta a colpi di penna questi cliché in *Una notte soltanto*, Markovitch (Giuntina 2015) confrontandosi, attraverso una scrittura lieve, con lo stupore e l'amarezza di una bambina di colpo posta di fronte all'umanità degli eroi del nonno. Ci ha detto l'autrice a proposito di Yakov Markovitch, protagonista del libro: "È l'uomo medio che a un certo punto della sua

vita prende una decisione fuori dal comune. L'idea è nata nel corso di una visita dai genitori del mio compagno, il commediografo Yoav Shoten-Goshen. La prima volta che siamo stati da loro ho visto al di là della siepe una strana casa. Non era particolarmente trascurata o buia, non aveva i muri coperti d'edera, né pipistrelli appesi alle tegole. E tuttavia emanava una sorta di tristezza, così come da altri cortili provenivano voci di bambini o profumo di carne alla griglia. Ho domandato chi ci abitasse. 'Ci abita Bella. Una donna infe-

lice'. Per quel giorno non ho chiesto di più. Ma qualche mese dopo, quando eravamo seduti in cortile e la conversazione familiare minacciava di spegnersi e di trasformarsi in un silenzio imbarazzante ho di nuovo lanciato un'occhiata alla casa al di là della siepe. 'Perché è infelice?'. All'improvviso gli occhi si sono illuminati, non c'è niente come le disgrazie altrui per rianimare una conversazione in difficoltà. Così sono venuta a sapere che Bella Markovitch era una donna stupenda, bellissima, di quelle donne che



non sarebbe stato sano, nutrien-  
te.. Sarebbe stato troppo lontano  
dalla realtà.

**Che relazione c'è tra il tuo primo  
romanzo Una notte soltanto, Mar-  
kovitch (2012) e Svegliare i leoni  
(2014)? A una prima occhiata si  
può dire che il primo fa (anche) ri-  
dere, mentre il secondo no... Tu  
che dici?**

Sono molto diversi: in Marko-  
vitch c'è davvero qualcosa di com-  
mico, anche di "festoso", "cele-  
brativo", è un po' un carnevale.  
Il secondo è molto più tetro, cu-  
po, oscuro.. Dipende dal periodo  
in cui i due sono ambientati:  
Markovitch si svolge in un pe-  
riodo di Festa e di celebrazioni  
.. Il secondo quando lo Stato c'è  
già e bisogna farci i conti. Pot-  
remmo dire che in Markovitch

si respira la pulsione erotica per  
la Terra da conquistare, mentre  
ne I leoni vince l'impulso di mor-  
te: in quella terra oramai si è in-  
trappolati, letteralmente sepolti  
nelle sue viscere.

**Che cosa è successo fra l'uomo  
con i baffi Zeev Feinberg di Una  
notte soltanto, Markovitch ed Eitan  
Green di Svegliare i leoni? Il pri-  
mo era un combattente dell'Irgun,  
idealista e risoluto, il secondo un  
medico in carriera, individualista  
e pieno di dubbi...**

Ottima domanda, che ne contie-  
ne una più grande: che cosa è  
successo al mondo fra la genera-  
zione dei padri fondatori e la no-  
stra? C'è una differenza enorme  
fra vivere in un periodo in cui "si  
fa la Storia" - come durante la II  
Guerra Mondiale - e vivere in un

periodo in cui la Storia ti culla, ti  
mette a dormire comodo. Il mon-  
do - negli anni '40 - è stato ribal-  
tato come una palla di Natale,  
mentre oggi rimane sempre tutto  
uguale. Pensa alla differenza fra  
il mondo del 1937 e quello del  
1947; mentre invece tra il 2007 e  
il 2017 non è successo quasi nulla.  
Questo si riflette anche sul pen-  
siero morale: allora eri con i fas-  
cisti o eri contro, eri sionista o  
contro i sionisti.. Nel 2017 ti alzi  
la mattina, vai al lavoro, l'unica  
cosa che ti interessa è che i tuoi  
bambini siano bravi e stiano bene  
e ti disinteressi delle implicazioni  
e delle conseguenze etiche e mor-  
ali delle tue scelte, ti infischi di  
tutto il resto, perché le cose ve-  
ramente difficili succedono in  
Africa, o comunque molto lon-  
tano da te. Finché un giorno ma-  
gari la realtà ti capita davanti, co-  
me in un incidente.

**Quindi... Gli uomini di Jabotinski  
sono il Likkud di oggi, i seguaci di  
Ben Gurion, il giù nel Neghev, dove  
i leoni si svegliano, sono quelli che  
votano Meretz ma non vogliono  
sapere altro... Come si fa?**

Ogni mattina ti alzi e scegli co-  
me agire, e ciò scrive il tuo do-  
mani: quando un paziente mi  
parla troppo nel suo passato, cap-  
isco che non si sta occupando  
del suo presente. Ciò che ha fat-  
to il mio nonno militante dell'Ir-  
gun, magari io non l'avrei fatto,  
ma non è il mio compito giudi-  
care azioni compiute da altri nel  
passato e in circostanze del tutto  
diverse: lui voleva che nel 1948  
sorgesse uno Stato e ha fatto ciò  
che era necessario perché avve-

nisse, il mio compito è agire oggi  
perché domani ci sia ancora uno  
Stato buono e morale per i miei  
figli, diciamo per esempio fra 20  
anni. C'è differenza fra Jabotinski  
e Netanyahu. Jabotinski scrive  
in un periodo ben diverso da  
quello di Bibi. I miei due nonni  
erano uno dell'Etzel e uno della  
Hagana, e le cene di venerdì sera  
con i due a tavola erano ben ani-  
mate e tese: le liti non manca-  
vano, ma alla fine - visto con la  
distanza di oggi - fra i due c'era-  
no molti più valori in comune  
che differenze ideologiche, per-  
ché in fondo combattevano en-  
trambi per la stessa cosa. Invece  
un uomo di oggi come l'Eitan  
del romanzo, nonostante sia un  
uomo di sinistra, istruito e mo-  
rale, è definito dalla scelta di in-  
differenza che compie nel mo-  
mento cruciale, non dal bigliet-  
tino con scritto "Meretz" che in-  
fila nell'urna ogni volta ogni 4  
anni.

**Che cosa pensi del modo in cui  
Israele affronta la questione pro-  
fughi del Sud Sudan?**

Penso che sia storicamente pa-  
radossale che un popolo che ha  
scritto nella sua carne l'essere  
straniero si comporti come sta  
facendo verso quelli che arrivano  
oggi: ti aspetteresti che Israele  
mostrasse empatia, comprensio-  
ne, che si occupasse degli stra-  
nieri... Invece no, se ne disinte-  
ressa tanto che di fatto oggi non  
arrivano quasi più persone dal-  
l'Africa in Israele, per il modo in  
cui Israele se ne è "occupata": li  
hanno imprigionati, hanno ne-  
gato loro ogni diritto di lavorare;  
parlamentari come Miri Regev  
hanno parlato dei profughi come  
di un "cancro nel corpo del Pae-  
se". Sono cose - queste - che una  
bocca e un orecchio ebraico non  
dovrebbero nemmeno poter im-  
maginare di dire e di ascoltare,  
dopo tutto quello che abbiamo  
passato. Dovremmo essere più  
attenti agli altri perché sappiamo  
che cosa significa essere quello  
che bussa a una porta che non  
si apre. Il popolo eletto da Dio  
non è un concetto con cui io so-  
no cresciuta, ma se ti senti "scel-  
to", hai responsabilità etica, devi  
essere una luce per le genti in  
senso morale, non solo uno Sta-  
to di successo, devi poter dare  
un esempio.

**C'è nel tuo romanzo una critica  
"politica", o l'argomento è un pre-  
testo per scandagliare le nostre  
coscienze?**

Bisogna stare attenti - quando si  
scrive un romanzo - che la po-  
litica non entri troppo, non si so-  
vrapponga. Se scrivi scrivi e quel-  
lo è il tuo compito unico: che la  
storia regga.



— DONNE DA VICINO

## Maria Teresa

*Maria Teresa Milano è inse-  
gnante di ebraico allo Studio  
Teologico Interdiocesano di  
Fossano, musicologa e cantante  
klezmer. Una studiosa paziente  
e preparata che sente il deside-  
rio di capire l'identità ebraica.  
Con la ritrosia tutta piemon-  
tese si racconta: "Credo che la  
mia vita non sia tanto la  
somma dei titoli accademici e  
delle esperienze lavorative,  
quanto piuttosto il risultato  
degli incontri che ho fatto, degli  
insegnamenti che ho ricevuto  
dai miei Maestri e del confronto  
con le persone che mi hanno  
ispirato e accompagnata, dai  
miei genitori a mio marito, un  
grande musicista, fino ai Mi-  
shkalé, lo straordinario gruppo  
klezmer con cui lavoro da quat-  
tro anni."*

*L'interesse scientifico per la  
lingua ebraica è nato quasi per  
caso. Una sera a cena  
un'amica, la teologa Stella  
Morra, le ha proposto di se-  
guire il corso di ebraico al-*



— Claudia  
De Benedetti  
*Proibiviro  
dell'Unione  
delle Comunità  
Ebraiche Italiane*

*L'Università di Torino. "Alla  
prima lezione con il grande  
Maestro Paolo Sacchi - dice -  
ho deciso che quella sarebbe  
stata la mia vita." Nel 1999 ha  
vinto il concorso per il Dotto-  
rato di Ricerca e si è impegnata  
per tre anni sui testi di Qun-  
ran, nel frattempo ha chiuso il  
pianoforte, che suonava fin da  
bambina, e cominciato a stu-  
diare ebraico moderno con  
Sarah Kaminski e canto con  
Francesca Olivieri. "Per lungo  
tempo mi sono sentita lacerata  
tra due mondi apparentemente  
inconciliabili: il percorso acca-  
demico e l'attività artistica. La  
mia vita era ricca di attività e  
di soddisfazioni, ma non riu-  
scivo a trovare un punto co-  
mune. Poi è avvenuto  
l'incontro con David Bloch, a  
cui sarò per sempre debitrice,  
che mi ha introdotta allo studio  
della musica della Shoah e fi-  
nalmente ho cominciato a unire  
i miei due mondi. "Sono nati  
così i suoi libri di cui l'ultimo,  
La voce è tutto. Mosaico di  
donne nel mondo ebraico, è un  
racconto garbato e attento in-  
centrato sulla vita di alcune fi-  
gure femminili ebraiche della  
diaspora e in Israele. Maria Te-  
resa è una dolcissima mamma,  
orgogliosa delle sue bambine  
Micol Anna e Miriam Chiara,  
di cui parla con infinito amore.*

*fanno volare le rondini all'in-  
dietro e correre le tartarughe,  
quelle che pietrificano gli uo-  
mini sul posto. Ma tra tutti  
quanti le era toccato di spo-  
sarsi il più mediocre dell'in-  
tero villaggio. 'Perché?'. Il più  
grande nemico di un romanzo  
storico sono i fatti. Per questo  
io e loro ci siamo separati in  
pace già al punto di partenza,  
e ognuno è andato per la sua  
strada. Quando un blocco  
della scrittura mi spingeva le  
dita verso un motore di ricerca  
su Internet spegnevo il com-  
puter. Evitavo come la peste  
gli scaffali di libri di storia  
nelle biblioteche. Perché quel  
periodo, un periodo di sangue,*

*fuoco e colonne di fumo, un  
periodo di stelle comete e mira-  
coli compiuti prima di cola-  
zione, non lo puoi afferrare per  
mezzo dei fatti. È vero che dei  
giovani dello Yishuv furono  
mandati in Europa per sposare  
donne ebre e farle scampare  
con matrimoni fittizi dalle te-  
naglie della Germania nazista,  
ed è anche vero che almeno  
uno di loro si rifiutò di conce-  
dere il divorzio al ritorno. Ma  
la domanda più importante,  
'perché?' non ha una risposta  
nei documenti ingialliti del-  
l'epoca".*

Anna Linda Callow  
Cosimo Nicolini Coen

# IL COMMENTO

## DISCRIMINAZIONI TOLLERATE

► ANNA MOMIGLIANO

Può un Paese europeo, una democrazia occidentale, consentire a una compagnia che, per quanto straniera, operi sul suo territorio di discriminare attivamente i cittadini israeliani? Parrebbe di sì. Qual-

che tempo fa un tizio, un cittadino israeliano residente in Germania, ha comprato un biglietto Francoforte-Bangkok. Quando s'è presentato all'imbarco però non l'hanno fatto salire. Il perché? Il volo era di Kuwait Airways e lui era israeliano. Il Kuwait, infatti, non solo ha rap-

porti diplomatici con Israele ma proibisce anche, con una legge ad hoc, alle sue compagnie di interagire con gli israeliani. Il tizio ha portato la faccenda a una corte tedesca: era un evidente caso di discriminazione. I giudici però hanno dato ragione a Kuwait Airways. La motivazione era che

la società rispondeva a una legge straniera. Ora, quello che rende questa faccenda un precedente gravissimo non è che il Kuwait abbia una legge che impone di discriminare i cittadini israeliani. La cosa grave è che una democrazia occidentale permetta che questa legge venga applicata

# Netanyahu e la crisi dello Shabbat

Quella innescata dalle dimissioni del ministro della Sanità Yaakov Litzman a fine novembre sarebbe potuta essere una crisi problematica da gestire – anche alla luce delle indagini a suo carico – ma il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha dimostrato ancora una volta di avere il controllo sulla sua maggioranza, nonostante tutto. O, nelle parole della giornalista Mazal Mualem del canale della Knesset, che Netanyahu, “lui, e solo lui, può decidere se e quando si terranno nuove elezioni” in Israele. Le dimissioni di Litzman del partito haredi Yahadut HaTora HaMeuhedet, parte della coalizione di governo, sono comunque una storia che la politica israeliana conosce bene: il sistema elettorale del proporzionale puro non



permette, nel frazionato universo politico israeliano, l'emergere di maggioranze stabili. Il Likud di

Netanyahu ha bisogno dell'appoggio dei partiti religiosi per governare e la mossa di Litzman

avrebbe potuto farlo venire meno. Con la severità caustica che lo contraddistingue, il decano

dei giornalisti israeliani Nahum Barnea, firma di Yedioth Ahrnoth, ha descritto la vicenda così: “Evidentemente questa è una crisi idiota, il risultato dei capricci di un rabbino che vive nel passato. È anche il segno di un cambiamento storico nella comunità ultraortodossa: le mura del ghetto stanno crollando, i giovani guardano fuori, vengono attratti da demagogia e populismo. I vecchi rabbini sono trascinati da questa onda”. Il riferimento di Barnea è al motivo che ha portato alle dimissioni di Litzman, ovvero la decisione del governo di dare il via libera ai lavori di manutenzione – necessari perché potesse funzionare – di Shabbat sulla linea ferroviaria, che il ministro ha ritenuto una profanazione dello Shabbat stesso.

Ariel Rathaus è figura che si pone – per parafrasare la regista Nurith Aviv intervistata qualche tempo fa per Pagine Ebraiche – «entre»: entre Roma, città natale e di formazione, e Gerusalemme dove è approdato con l'aliyah; entre filosofia e tradizione (ha studiato due anni in yeshivà), entre letteratura italiana, ebraica e israeliana. Mentre alla Hebrew University si è occupato di italianistica, di poesia ebraica in Italia nel Rinascimento e nell'epoca barocca tenendo corsi su Boccaccio e su Petrarca, all'Università degli Studi di Milano ha tenuto corsi di cultura ebraica.

Oltre all'insegnamento all'Università Ebraica, un'attività che ti accompagna da molti anni è quella di traduttore, come è cominciata? Ci sono arrivato negli Anni ottanta, traducendo in italiano un libro di saggi di Yeshayahu Leibowitz. Successivamente mi sono occupato soprattutto di poesia, ho cominciato con Amichai poi Meir Wieseltier, Natan Zach, ma ci sono state anche due novelle di Agnon uscite da Adelphi. Viceversa le mie traduzioni dall'italiano all'ebraico comprendono più prosa che poesia, anche se ho comunque

## Ariel, in bilico tra ebraico e italiano



► Ariel Rathaus è nato a Roma nel 1949. Vive a Gerusalemme dove ha insegnato letteratura italiana presso la Hebrew University. Ha pubblicato numerosi studi sulla poesia ebraica fra tardo Rinascimento e Barocco, e un libro di poesie in ebraico, *Sefer ha-zichronot* (Libro di memorie, Gerusalemme). In ebraico ha curato la nuova versione del *Decameron* di Boccaccio e ha tradotto la *Scienza nuova* di Giambattista Vico. In italiano ha pubblicato versioni di alcuni fra i maggiori poeti israeliani contemporanei: Yehuda Amichai (Poesie, Crocetti), Natan Zach (Sfavorevole agli addii, Donzelli) e Meir Wieseltier (Lontano dall'alzabandiera, San Marco dei Giustiniani 2003).

cominciato da quella, preparando un'antologia di poeti italiani dei primi del Novecento, il cui fil conduttore erano i poeti innovatori: i futuristi, Dino Campana, il primo Ungaretti. Questa antologia riscosse un certo successo perché in Israele c'è un debole per la poe-

sia avanguardistica dei primi del Novecento attraverso il futurismo russo. Tre anni fa ho curato un'antologia di poesie di Primo Levi. Ha suscitato molto interesse perché qui non si sapeva nulla della produzione poetica di Levi, fatta eccezione per la poesia posta in

esercizio a Se questo è un uomo. Per quanto riguarda la prosa ho tradotto alcuni classici. All'inizio insieme a Gaio Scilioni, con cui abbiamo tradotto *La coscienza* di Zeno di Svevo, successivamente ho ripreso in mano e portato a termine la sua traduzione del Deca-

merone di Boccaccio, che era rimasta incompiuta. Da allora ho preso due direzioni. Da una parte mi sono occupato della traduzione di grandi classici: *La scienza nuova* di Vico e poi il *Dialogo* dei massimi sistemi di Galileo, cui ho lavorato per cinque anni e che an-

sul suo suolo. Centra anche poco la questione dei boicottaggi a Israele: questo non era un boicottaggio economico, era la discriminazione di un cliente, qualcosa che non dovrebbe essere tollerato in una

democrazia. Qualcuno ha provato a dire che non si tratta di antisemitismo perché era una discriminazione di una nazionalità e non di un gruppo etnico-religioso. Primo, la cosa continua puzzare di antisemiti-

simo. Secondo, una discriminazione su base nazionale è pur sempre una discriminazione. Immaginatevi un barista che rifiuta di servire un cappuccino a un senegalese perché non gli piacciono i senegalesi, o un tas-

sista che non carica un cliente coreano perché non gli piacciono i coreani: sarebbe accettabile? Ovviamente no. L'idea che una società debba rispondere a leggi di un altro stato quando sono in conflitto con i principi

del luogo dove operano è molto pericolosa. Significherebbe, per esempio, che un ente legato a un governo dove l'omosessualità è reato potrebbe esporre cartelli come "qui i gay non sono graditi".

## KOL HA-ITALKIM

# Italia-Israele, dialogo tra magistrati

L'avvio di una collaborazione tra il sistema giudiziario italiano e quello israeliano. Questo l'obiettivo principale della visita della delegazione guidata dal vice presidente del CSM Giovanni Legnini e dal Primo Presidente della Corte di Cassazione Giovanni Canzio. Al centro della visita, l'incontro con la Presidente della Corte Suprema di Israele, Ester Hayut e con i magistrati dell'organo di vertice del potere giudiziario israeliano, durante la quale è stato manifestato l'interesse di entrambe le parti ad intensificare le relazioni ed approfondire il dialogo tra le rispettive magistrature. "Oltre alla migliore conoscenza dei sistemi giuridici, la cooperazione avviata potrà con-



► Sopra, l'incontro tra la delegazione italiana del Csm e la presidente della Corte suprema d'Israele. A sinistra, la delegazione alla foresta Tzora

sentire di approfondire rilevanti temi e sfide di interesse comune alle Supreme Corti e alle magistrature - spiegano dal Csm - le riforme del sistema e dell'organizzazione giudiziaria, il rafforzamento dell'indipendenza della magistratura, la formazione dei

giudici, la cooperazione sugli strumenti di contrasto al terrorismo internazionale e alla criminalità organizzata, la gestione dei procedimenti giudiziari relativi ai richiedenti asilo".

La delegazione, cui hanno preso parte i Consiglieri Elisabetta Ca-

sella, Giuseppe Fanfani (Presidente della IX Commissione), Luca Palamara, Rosario Spina, ha inoltre visitato con il KKL la foresta di Tzora, dove sono stati ricordati i magistrati italiani uccisi dalle mafie e dal terrorismo, piantando degli alberi alla loro

memoria ed in onore di tutta la magistratura italiana. La visita, organizzata in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, a cui ha partecipato anche la presidente UCEI Noemi Di Segni, ha portato la delegazione consiliare presso il memoriale di Yad Vashem, nell'ambito di un progetto (CSM-UCEI) sulla memoria e sulle nuove forme di discriminazione che culminerà con alcune iniziative in occasione degli 80 anni dalle leggi razziste. La delegazione del CSM ha, inoltre, incontrato il presidente ed il rettore dell'Università Ebraica Asher Cohen e Barak Medina nonché la Comunità degli Italkim di Gerusalemme. Ad alcuni incontri ha partecipato anche l'ambasciatore italiano in Israele Gianluigi Benedetti.

cora non è uscito. Parallelamente ho tradotto grandi classici moderni, come Calvino, e altri libri di Svevo.

### Come vedi questa tua vita al crocevia tra le due lingue? Con quali ti identifichi maggiormente?

Dopo tanti anni sono ancora in dubbio su cosa sia meglio: se tradurre nella lingua che si capisce di più, oppure da questa in una meno familiare. Spesso il problema delle traduzioni è quello di non capire fino in fondo lo spessore dell'originale, le sue risonanze emotive, e lì può aiutare il fatto che sia un madrelingua a sviscerare il testo. L'italiano è la lingua in cui sono cresciuto e ho studiato per tutti gli anni formativi, anche se col tempo ho imparato bene anche l'ebraico, lingua in cui scrivo e nella quale ho persino pubblicato un piccolo libro di poesie, cosa che non mi sognerei mai di fare in italiano.

### Perché questo?

Perché l'ebraico è la lingua della mia realtà attuale. È in Israele che ho iniziato a pubblicare e quindi mi era naturale farlo nella lingua del paese in cui mi trovavo, in cui

mi sentivo maggiormente coinvolto. La mia lingua di scrittura oggi come oggi è l'ebraico, anche se ci ho messo molti decenni ad arrivare a questa sensazione di padronanza.

### Come s'intitola questa tua raccolta?

Ha un titolo banalissimo, si chiama Sefer zikhronot: Libro di memorie. Nell'introduzione tiro fuori la vecchia storia di Mnemosine, la



A cura di Ariel Rathaus  
**POETI ISRAELIANI**  
Einaudi

madre delle Muse, che è anche la dea della memoria. C'è l'idea che a posteriori uno scrive quello che rimane nella memoria, ciò che alla fine era veramente significativo. Sono ricordi sia italiani che israeliani, non memorie in senso stretto. Sono piuttosto esperienze, il mio vaglio per capire quello che merita di essere conservato. È un libro di schegge sottratte alla dimenticanza perché mi è sembrato che valesse la pena di

salvarle.

### Come viene recepita e che peso ha nella cultura israeliana la letteratura italiana classica e moderna?

Interessa molto, la narrativa soprattutto; di poesia invece ve ne è poca, non c'è neppure Leopardi, o, per meglio dire, vi sono poesie singole, ma non una buona edizione, però c'è interesse, per esempio, per la Divina Commedia di cui in questi ul-



Natan Zach  
**SENTO CADERE QUALCOSA**  
Einaudi

timi anni sono uscite ben tre nuove traduzioni.

### C'è una simmetria tra com'è percepita la letteratura israeliana in Italia e il posto che ha quella italiana in Israele?

Possiamo dire che vi è un interesse reciproco. Parlavamo di Dante, bisogna però dire che vi è anche interesse per la narrativa italiana moderna e contemporanea, per autori quali Bassani, Elsa Morante,

Elena Ferrante. Morante è stata un successo enorme, soprattutto La storia. Altri autori amati sono Ginzburg, Tabucchi, per esempio, e persino alcuni testi di Camilleri, ovviamente senza poter riprodurre il siciliano! Tuttavia penso che siano due interessi di tipo diverso. Da parte israeliana è quello per la narrativa di un paese vicino geograficamente, mediterraneo, per il quale di solito c'è un grande amore. Per il successo

della narrativa israeliana in Italia penso che ci siano diversi motivi, uno è ovviamente costituito dall'elemento politico. Poi c'è il fatto che la letteratura israeliana è una letteratura ancora genuina, di un paese che vive in maniera molto profonda i problemi, capace di dare dei messaggi significativi, com'era l'Italia degli Anni '50-60, quella della grande fioritura narrativa del dopoguerra, o come è stato per la scoperta del mondo

della letteratura latino-americana. Più un paese è problematico, più la sua vita è problematica, più le arti si irrorano e si fortificano e acquistano più capacità di espressione.

### Se dovessi indicarci qualche autore israeliano emergente, che sia di prosa o di poesia?

In questo periodo leggo poca narrativa e persino poca poesia israeliana contemporanea, mi vengono in mente Etgar Keret, Eshkol Ne-



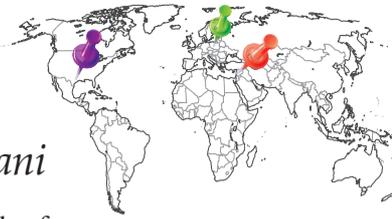
S.Y. Agnon  
**NEL CUORE DEI MARI**  
Adelphi

vo, già molto tradotti. Quello che posso menzionare invece, riguardo alla poesia, è che in Israele è ancora molto radicata nell'esperienza culturale in una maniera in cui in Italia non lo è più da moltissimo tempo. Il fatto che in Israele la poesia venga pubblicata abitualmente nei supplementi letterari del fine settimana dei quotidiani, è per me una cartina di tornasole, mentre in Italia si rifugia nelle riviste specializzate.

Anna Linda Callow  
Cosimo Nicolini Coen

# Usa, una diaspora più lontana

Le parole del viceministro agli Esteri israeliano Hotovely e la polemica con gli ebrei americani



Se l'amministrazione di Washington e il governo Gerusalemme sembrano sempre più allineati, i rapporti tra il mondo ebraico americano e la politica israeliana stanno invece vivendo una crisi da non sottovalutare. A creare una nuova frattura tra i due poli, le parole del viceministro israeliano agli Esteri Tzipi Hotovely durante un'improvvisa intervista al canale I24 news. Hotovely ha accusato gli ebrei d'oltreoceano di non poter capire la situazione di tensione che vivono gli israeliani perché "non hanno mai mandato i propri figli a lottare per il proprio paese. La maggior parte degli ebrei non ha figli che servono come soldati, che vanno a fare i marines, che vanno in Afghanistan o in Iraq". "La maggior parte di loro vive una vita abbastanza comoda. Non sanno come ci si sente ad essere attaccati dai razzisti, e credo che farlo significhi sperimentare realmente quello che Israele affronta quotidianamente", le parole della Hotovely. Commenti che hanno sollevato una pioggia di reazioni dagli Stati Uniti: Rick Jacobs, presidente dell'Unione dell'ebraismo riformato (i reform sono la



corrente maggioritaria negli Usa: il 35 per cento degli ebrei americani si identifica come reform, il 18 come conservative, il 10 come ortodossa, il 30 senza affiliazione religiosa - dati dell'indagine del 2013 del Pew Research Center) avrebbe chiesto al Premier Benjamin Netanyahu di licenziare la Hotovely. "Proprio come il mondo ebraico sostiene lo Stato ebraico, lo Stato ebraico deve sostenere il mondo ebraico", il commento del presidente del World Jewish Congress Ro-

nald Lauder. Netanyahu non è arrivato a licenziare la sua vice - il Premier da inizio mandato ha infatti tenuto per se l'incarico di ministro degli Esteri - ma ha condannato immediatamente le sue parole, definendole "commenti offensivi". "Gli ebrei della diaspora ci sono cari e sono una parte inseparabile del nostro popolo - il comunicato di Netanyahu - Non c'è posto per questi attacchi e le sue osservazioni non riflettono la posizione dello Stato di Israele". La viceministro,

membro del Likud, si è poi scusata per le sue parole: "L'ebraismo americano è importante per noi, siamo fratelli e sorelle e i fratelli hanno il permesso di discutere all'interno della famiglia - ha dichiarato Hotovely. - Israele ospita tutti gli ebrei di tutte le confessioni. Considero essenziale il legame tra noi e gli ebrei americani. Permettetemi di chiarire: non vi è alcun argomento sulla lealtà degli ebrei americani nei confronti della loro paese". Retromarce a parte, l'episodio

non ha fatto altro che mettere in luce la distanza tra una parte (la maggioranza) dell'ebraismo americano e la politica israeliana. La disputa maggiore è legata al luogo più sacro per gli ebrei, il Kotel o Muro Occidentale. Come già raccontato in queste pagine, l'universo reform - Stati Uniti in testa - chiede da tempo la realizzazione di uno spazio presso il Kotel dove sia uomini che donne possano pregare insieme (nell'area principale, sotto il controllo del rabbinato ortodosso d'Israele, questo non è possibile). Era stato individuata un'area, definita egalitaria, frutto di una lunga trattativa tra governo israeliano, rappresentanti delle correnti dell'ebraismo e altre organizzazioni ma il progetto - già approvato - questa estate è stato fermato per volontà di Netanyahu, su pressione dei partiti religiosi. Un blocco vissuto come un insulto dal movimento reform e conservative americano a cui si sono aggiunte le recenti parole della Hotovely a solcare una divisione ancor più profonda. E ora lo strappo sembra sempre più difficile da ricucire.

## Il nazionalismo polacco, un'ombra sull'Europa

L'11 novembre la Polonia ha festeggiato l'indipendenza conquistata nel 1918, dopo oltre un secolo di dominazione straniera da parte di Russia, Austria e Prussia. È uno degli anniversari più importanti della nazione, commemorato con parate e marce, ma dalla fine degli anni Duemila è diventato un'occasione per manifestazioni nazionaliste che attirano persone anche dal resto dell'Europa. A quella di Varsavia hanno partecipato decine di migliaia di persone di gruppi di estrema destra, dagli italiani di Forza Nuova agli ungheresi di Jobbik.

Lo slogan più usato dai manifestanti era "Vogliamo Dio", da una vecchia canzone nazionalista polacca che anche Trump aveva citato nel suo discorso durante la sua visita in Polonia. C'erano cartelloni che inneggiavano alla supremazia dei bianchi, che paragonavano l'Islam al terrorismo, contro i diritti LGBT e con slogan antisemiti del partito dell'ONR, il gruppo che ha fondato la manifestazione anni fa, che dice di voler "preservare l'omogeneità etnica della Polonia e la fede cattolica sotto l'ordine politico militare". "Ad ascoltare gli slogan scanditi sembrava fosse l'anniversario della presa del potere di Hitler o una qualche



ricorrenza del Ku Klux Klan: - scriveva preoccupata sulle colonne del Portale dell'ebraismo italiano moked.it la storica Anna Foa - "Per un'Europa bianca", "Polonia pura, Polonia bianca" erano fra i preferiti, anche se non mancavano slogan più specificamente antieuropei o antisemiti. Il governo polacco ha manifestato la sua soddisfazione. Che dire? Che fare? Nessuno che si preoccupi?". "Si tratta di una marcia pericolosa, organizzata da elementi estremisti e razzisti" ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri Emmanuel Na-

chshon. "L'auspicio - ha aggiunto il portavoce - è che le autorità polacche operino contro gli organizzatori. La storia insegna che questi fenomeni di odio razziale vanno affrontati rapidamente e in maniera determinato". E sul preoccupante corteo - impressionanti le immagini delle migliaia di torce accese dai manifestanti a ricordare tempi bui del passato -, non ha ricevuto le auspicate parole di biasimo del governo. Oltre ai citati slogan, uno striscione appeso a un ponte nella capitale diceva "Pregate per un Olocausto dei musulmani" e neo-

fascisti in televisione affermavano: "È opportuno cacciare l'ebraismo dalle stanze del potere". "Situazione brutta, davvero. - ha affermato la filosofa Agnes Heller in un'intervista - La storia passata torna tra noi, irrompe nel presente come vendetta. Insisto, sessantamila nazionalisti in piazza con quegli slogan nel più grande paese del gruppo di Visegrad sono un segnale grosso. E la contro dimostrazione era molto piccola. Stiamo andando giù tutti, l'Europa appare malata". Ma i segnali di preoccupazione dalla Polonia sono arrivati ben prima della manifestazione del 11 novembre: nel primo anno e mezzo, il nuovo governo è riuscito ad approvare una legge restrittiva sui mezzi di informazione, proporre un divieto quasi totale sulle interruzioni di gravidanza (ritirato dopo enormi proteste di piazza), e appoggiare una riforma della Corte Costituzionale considerata così sbilanciata che ha costretto la Commissione europea a intervenire minacciando in ultima istanza di togliere il diritto di voto ai politici polacchi in ambito europeo (minaccia che però circola da più di un anno, e che finora non si è ancora concretizzata).

# Dal diritto ebraico alle Costituzioni americane

— Cosimo Nicolini Coen

Lucia Corso, formatasi alla scuola giusfilosofica di Francesco Viola, si è da sempre interessata ai rapporti tra diritto, religione e politica dedicando la tesi, rispettivamente di laurea e di dottorato, alle radici religiose del sionismo e del costituzionalismo americano. Oggi docente di filosofia del diritto all'Università degli Studi di Enna "Kore" è attualmente impegnata nella redazione della sezione "diritto naturale nel Medioevo" per la voce "Diritto naturale" dell'Enciclopedia Springer.

**Professoressa, quali sono le ragioni del suo interesse, da filosofa del diritto, per il fenomeno religioso? E come mai ha scelto di occuparsi di ebraismo e protestantesimo?**

Questo interesse nacque già gli anni universitari. La prima materia che ho studiato è stata filosofia del diritto, per cui il primo approccio al diritto è sempre stato di tipo speculativo, accanto a questo ho sempre avuto l'idea di fondo per cui ci fosse una linea di continuità tra norma religiosa e norma giuridica. Il pensiero ebraico in fondo è la tradizione che meglio esprime questo collegamento forse anche senza problematizzarlo. L'interesse per esperienze religiose diverse dalla tradizione cattolica (in cui sono cresciuta) forse è dovuta a tre idee (o inconsapevoli impulsi) che non mi hanno abbandonato negli ultimi 25 anni. Provo a riassumerle così: la realtà si comprende a partire dalla legge (e cioè dall'ordine dato dalle parole); le grandi religioni sono delle potenti lenti di ingrandimento dell'essenza della legge perché ne segnalano chi un aspetto e chi un altro; l'ordine - e cioè la legge - non è solo un fenomeno esteriore (uno strumento che consente la coesistenza pacifica), ma è costitutivo della nostra identità.

**Dunque la norma, a prescindere se distinta in 'religiosa' o 'giuridica', risponderebbe a un bisogno di ordine. Proprio di fronte al moltiplicarsi delle interpretazioni, però, si può avere la sensazione di cacofonia, di confusione. Le due cose sono in contraddizione?**

Vi è il bisogno di creare una realtà che funziona, ma l'aspetto interpretativo prescinde dal risultato pratico: ad esempio nel Talmud, per le conoscenze che ho della materia, si può discutere

sulle norme del sacrificio [del Tempio anche dopo la sua distruzione] oppure, nel contesto statunitense, un giudice può allegare un'opinione concorrente, ovvero una motivazione alternativa, all'opinione di maggioranza. Vi è quasi un bisogno di pulizia complessiva, a prescindere dalle ricadute effettive. Il bisogno è quindi di mettere le cose in ordine, piuttosto che di arrivare a una situazione statica di ordine; in questo senso la discussione giuridica, così come quella talmudica, non finisce mai: perché il bisogno di creare questo ordine non finisce mai. Questa esigenza è tipica delle discipline argomentative, ma anche dell'uomo in generale: è come quando si ha bisogno di ordinare la casa, e si prova sollievo a farlo. Forse vi è sotteso il bisogno di una presa sul mondo che ci circonda ma, appunto, in maniera non definitiva, altrimenti quello stesso bisogno, di fronte a un ordine completo, cesserebbe.

**Nella sua lavoro di tesi, da cui è nato poi un articolo per la Rivista internazionale di Filosofia del diritto e la redazione della voce "sionismo" per l'Enciclopedia Filosofica Bompiani, ha indagato il rapporto tra categorie religiose e politiche nel sionismo. Quali erano le domande di filosofia del diritto che animavano questa indagine?**

La tesi era strutturata così: che ruolo ha il territorio tra gli elementi costitutivi dello stato? La nostra dottrina costituzionalista sostiene che vi sono tre elementi costitutivi: a) popolo; b) governo; c) territorio. Sul popolo ci possono essere o la concezione formalistica kelseniana secondo cui è una costruzione giuridica, o la concezione sostanzialista alla Carl Schmitt e così via; sul governo vi sono le teorie del territorio non c'è nulla perché in linea di massima è un elemento dato per scontato. Quindi la mia tesi era: può esistere un'elaborazione a monte sul perché un certo territorio piuttosto che un altro? Da qui derivava l'analisi delle varie giustificazioni: una prima giustificazione era quella laica dell'acquisizione che quindi passava attraverso le categorie del diritto privato; l'altra concezione era quella pragmatica: quale territorio



conviene? La Palestina del mandato britannico o un appezzamento in Africa (e così via)? Altra concezione era quella riformatrice, su base culturale: la scelta di un luogo per nuove sperimentazioni alla luce degli insegnamenti ricevuti dalla tradizione: l'idea che tutti i beni siano in comune e l'idea che il diritto al territorio nasca dal comportarsi in un certo modo sia nei confronti dei propri figli che nei confronti della terra, questo per esempio era l'atteggiamento di M. Buber ma anche dei kibutzkaim; infine l'idea che si potesse essere pienamente ebrei soltanto all'interno di certi confini. Il sionismo ha una sua

gato, lo dico in termini blandi, a una visione rivoluzionaria, sia dal punto di vista culturale e sociale: la riscoperta del misticismo ebraico, del hassidismo, la dimensione anche narrativa dell'aspetto religioso, e poi le teorie socialiste.

**Nel prosieguo della sua ricerca ha continuato a occuparsi del rapporto tra diritto, politica e religione spostandosi però negli Stati Uniti.** Sì, in particolare in riferimento al pensiero dei coloni del New England del 1600 che redigevano delle proprie e vere costituzioni. Ecco, quello del patto è un leitmotiv delle mie analisi; o meglio, mi interessa il rapporto che esiste tra una dimensione contrattualista e una dimensione di non-scelta, quale l'appartenenza a un determinato popolo. Anche in ambito ebraico riscontro questa ambivalenza originaria. C'è il patto: ma è un patto cui si può non aderire? Vi è una dimensione normativa che definisce la tua identità e poi, invece, una dimensione normativa su cui rifletti e che sei invitato a sviluppare. Vi è una riflessione analoga nei coloni delle prime spedizioni in New England.

**In questa riflessione sulla dialettica tra il singolo e la collettività, tra dimensione normativa che fonda le nostre identità e dimensione di significato cui siamo chiamati a partecipare, viene in mente l'opera di Robert Cover.**

Una delle tesi di Cover è che il

diritto 'modera' la violenza. Certo, il diritto ha sempre una dimensione "jurispathic", come lui la definisce, ovvero una dimensione di chiusura della discussione. Ma la dimensione Jurispathic del diritto si dà per Cover sempre nel breve periodo, mentre invece secondo la nostra dottrina giuridica la forza autoritativa del diritto è data dall'esistenza di una dimensione finale, la cui irrevocabilità prescinde dal contenuto: la funzione nomofilattica, il vincolo del precedente, la sentenza di corte costituzionale. Invece l'approccio di Cover sottolinea come tali decisioni non siano definitive, poiché può cambiare l'orientamento del gruppo sociale di riferimento, oppure un gruppo che prima prevaleva ora retrocede.

**In questo senso l'attenzione viene riposta sull'effettività piuttosto che sulla validità della norma. Pur con grandi differenze si può notare come anche nella tradizione ebraica si sottolinei come la decisione maggioritaria della dottrina non sia esaustiva del diritto.**

Sì, vi è un'apertura al vertice. Nel caso del costituzionalismo popolare tale apertura è rivolta al senso comune. Mentre il nostro costituzionalismo si fonda su quell'idea che più in alto vai più garanzie ricevi, nella concezione di Cover il vertice è privato di questa funzione autoritativa, che ricade invece su un allineamento effettivo delle persone. Nella dottrina talmudica abbiamo l'idea di due scuole, entrambe con un loro portato di verità: questo perché l'uno non è terreno, il due, la bet di bereshit, è terrena. Non è detto che avere, come nella concezione cattolica, una voce finale sia necessariamente un elemento di garanzia.

**Tema fondamentale dell'opera di Cover è poi quello del rapporto tra legge e narrazione, da cui il titolo della sua opera più celebre "Nomos and Narrative"...**

Prima parlavamo della rivolta del sionismo culturale contro un certo ebraismo tradizionale, ma non è una vera e propria rivolta. Diciamo che è un tentativo di riportare la parte più trascurata della tradizione. La norma è importante, diremo però con Cover che occorre saper leggere la 'storia'. Questo è un tema difficile: non è che la storia debba smentire il precetto, piuttosto ti permette di capire qual è il senso vero del precetto.



**Lucia Corso**  
**DUE VOLTI DEL DIRITTO: ELITE E UOMO COMUNE NEL COSTITUZIONALISMO AMERICANO**  
Giappichelli

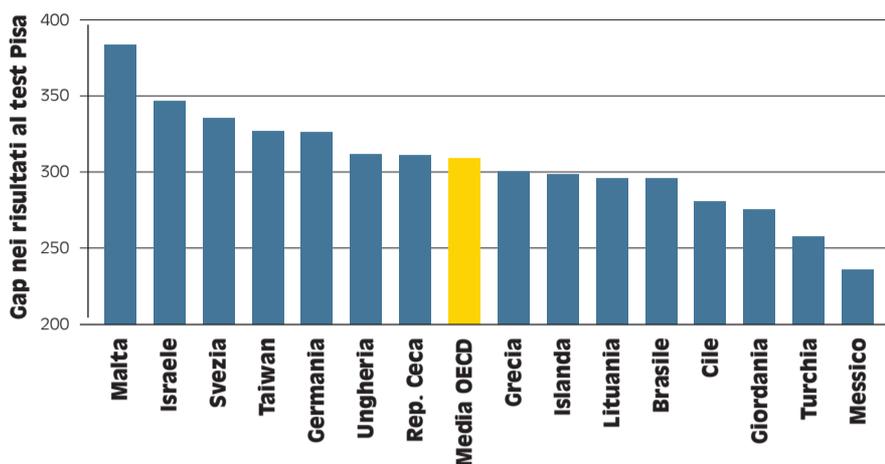
peculiarità rispetto agli altri nazionalismi a lui coevi poiché doveva elaborare alcuni elementi che nei nazionalismi tardo ottocenteschi erano dati per scontati come per esempio il luogo in cui fare nascere uno stato. In tal senso il rapporto con il territorio è sempre mediato da una dimensione culturale e religiosa.

**Tuttavia tanto esponenti del sionismo culturale quali Buber quanto le correnti socialiste del sionismo erano in rivolta contro l'ebraismo tradizionale.**

Il sionismo in questo senso è le-



**La disuguaglianza in Israele**



Fonte: Oecd

israeliana per i tempi a venire. L'estrema volatilità delle start-up e, più in generale, dell'high-tech fa sì che si che entrambi cerchino perennemente nuove allocazioni, più profittevoli e sicure. Inoltre, l'effetto di trascinamento che l'innovazione dovrebbe generare sui settori economici meno tecnologici non è per nulla

scontato e men che meno duraturo. La caduta benefica è, infatti, estremamente selettiva. Al riguardo, sarebbe importante che le start-up non fossero vendute dai loro creatori alle grandi corporation internazionali dell'informatica ma si sviluppasse come aziende autonome e durature. Un altro indice insoddisfacente è

quello offerto dal Pisa, il Programme for International Student Assessment, che rivela come una parte consistente degli studenti israeliani presentino lacune strutturali in molti campi di studio. Il problema non si pone per le molte eccellenze individuali che il Paese coltiva ma ricade immediatamente su quella fascia media di futuri lavoratori che entreranno a fare parte dei mercati meno avanzati. Un fattore decisivo, in questi ultimi due decenni, nella crescita economica d'Israele non è stato l'aumento di produttività ma l'incremento di forza lavoro, generato anche dal ridimensionamento del Welfare State. In quarant'anni l'incidenza della spesa pubblica sul Pil si è dimezzata, permettendo di realizzare politiche di rientro dal debito ma lasciando una parte della società israeliana priva di alcune importanti tutele. Sul lungo periodo tutto ciò è destinato a pesare, allargando la platea dei soggetti più fragili rispetto alle competenze richieste dai mercati del lavoro. Già da adesso, pe-

raltro, nelle valutazioni della Banca mondiale sugli indici di facilità nel fare impresa il Paese è passato dal 26mo al 52mo posto, con una forbice crescente tra bassi salari e prezzi crescenti. Non di meno, nelle statistiche internazionali il costo medio della vita è valutato come superiore di circa il 20% rispetto alla Spagna e del 30% nei confronti della Corea del Sud. Le concentrazioni imprenditoriali mantengono inoltre forti capacità oligopoliste, che orientano all'insù l'andamento dei prezzi, a partire dall'edilizia e dai trasporti. Un ulteriore fattore che in prospettiva inciderà è la forte sperequazione tra il Pil pro capite israeliano, che nel 2015 aveva raggiunto i 35.700 dollari all'anno, e quello della Cisgiordania, pari a 3.700 dollari annui e di Gaza, ammontante a 1.700 dollari. La coesistenza di due comunità nazionali con differenze così marcate è destinata a pesare per i tempi a venire, riflettendo una parte dei problemi di quella più debole su quella più forte.

# Perché a Tel Aviv i giovani non vogliono Airbnb



Aviram Levy  
economista

Nel 2017 il noto portale Airbnb, che consente di scegliere e prenotare un bed and breakfast in tutto il mondo, ha stabilito in Israele, dove è in rapida espansione, un record ineguagliato: si stima che il 50% dei turisti che hanno soggiornato a Tel Aviv abbia alloggiato presso abitazioni prenotate tramite Airbnb.

Questi risultati stanno però creando polemiche e una sollevazione da parte dei residenti della città. Quali sono i motivi del successo del portale e quali i motivi delle proteste? Premesso che Airbnb si sta espandendo rapidamente in quasi tutti i paesi dove è autorizzato, il motivo del primato stabilito a Tel Aviv è da ricercare principalmente nel fatto che in questa città mancano notoriamente alberghi di fascia intermedia (due o tre stelle) con standard qualitativi adeguati mentre quelli di fascia alta (4 o 5 stelle) hanno prezzi stratosferici, come molti lettori avranno sperimentato.

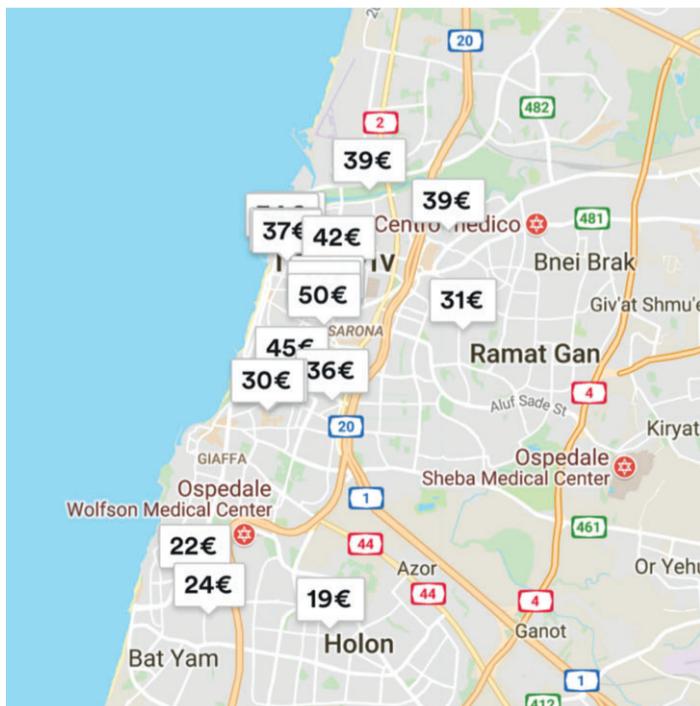
Un'altra caratteristica del mercato di Airbnb a Tel Aviv è rappresentato dal fatto che il portale offre 8.000 alloggi, che rappresentano una quota non piccola (il 5%) del numero com-



pletivo di alloggi esistenti in città; inoltre circa due terzi di questi 8.000 alloggi è gestito da

agenzie e non dai diretti proprietari. Questi due dati hanno una importante implicazione:

Airbnb può avere un impatto sui prezzi di tutto il mercato immobiliare della città.



**► AIRBNB A TEL AVIV: Il popolare sito Airbnb - il portale online che mette in contatto persone in cerca di un alloggio o di una camera per brevi periodi, con persone che dispongono di uno spazio da affittare, generalmente privati - sta mettendo a dura prova le fasce più deboli che vivono nell'area metropolitana di Tel Aviv. La diffusione del servizio infatti, come spiega Aviram Levy, ha portato molti proprietari di alloggi a scegliere di affittare per brevi periodi i propri appartamenti ai turisti proprio utilizzando airbnb invece che metterli a disposizione degli israeliani, che così vedono ridursi le case a disposizione.**

Perché i residenti di Tel Aviv protestano, per adesso invano? Perché la rapida diffusione di Airbnb sta provocando pressioni al rialzo dei prezzi degli immobili nella città, in un mercato immobiliare già surriscaldato e fra i più costosi al mondo: va da sé che molti piccoli proprietari di appartamenti preferiscono cederli per affitti brevi con Airbnb invece che affittarli per periodi lunghi a famiglie. Non è un caso che altre grandi metropoli nei paesi industriali, che hanno a cuore la tutela dei residenti, stanno imponendo restrizioni a Airbnb; queste vanno da una tassazione pesante a un divieto vero e proprio: è il caso dello Stato di New York e della città di Barcellona.

Come stanno reagendo le autorità locali di Tel Aviv e quelle nazionali? Per il momento sono inerti: da un lato il ministero del Turismo ha come principale obiettivo quello di aumentare sempre più il numero di presenze turistiche (l'obiettivo per il 2018 è di arrivare a 3,5 milioni di visitatori) ed Airbnb svolge una funzione utile a questo fine; dall'altro lato l'industria alberghiera non protesta, perché consapevole che Airbnb non "danneggia" gli alberghi (il turista di Airbnb non si potrebbe comunque permettere un hotel) bensì i residenti (studenti, famiglie) che necessitano di affitti "lungi" e a canoni accessibili.

# Quale leadership per il popolo ebraico

— Rav Alberto Moshe Somekh

Durante Chanukkah leggiamo il passo della Torah relativo alla “inaugurazione dell’Altare” (Chanukat ha-Mizbeach – Bemidbar cap. 7). Protagonisti di questa cerimonia durata più giorni furono i Nessiim, i capitribù. Rashì (a Shemot 35,27 e Bemidbar 7,3) commenta che in questa occasione essi si fecero avanti per primi con le offerte per compensare il fatto che quando si era trattato di raccogliere i materiali per la costruzione del Mishkan essi arrivarono per ultimi. Si limitarono a dire: completeremo alla fine gli eventuali ammanchi. Il popolo, peraltro, fu sollecito nei donativi (Shemot 36,7) al punto che per i Nessiim non ci fu più nulla da portare. Rimasti privi di merito, dimostrarono ora di aver imparato la lezione. I Nessiim sono figure talvolta presentate come ambivalenti già nella Torah stessa. Un versetto proibisce esplicitamente di prendersela con loro al punto di maledirli (Shemot 22,27). Nel quadro dei sacrifici espiatori pubblici è preso

in esame il caso in cui “il Nassi trasgredisca” (Wayqrà 4,22) e Sforno commenta: “è normale che trasgredisca”. L’episodio in cui ciò diviene particolarmente evidente è quello degli esploratori, chiamati anch’essi Nessiim (Bemidbar 13,2). Mandati in avanscoperta della Terra d’Israele, ritornarono dieci su dodici con un reportage del tutto

scoraggiante per il popolo. Furono tutti puniti con l’esclusione dalla Terra stessa. Avrebbero trascorso quarant’anni nel deserto fino a esaurimento di quella generazione peccatrice: solo i loro figli avrebbero meritato di entrarvi. Lo Zohar spiega che gli esploratori si ribellarono in quanto sapevano che non avrebbero potuto conservare il privilegio di essere Nessiim una volta in Terra d’Israele, ma avrebbero dovuto cederlo ad altri. Meglio a questo punto prolungare il soggiorno di tutti quanti nel deserto – ragionarono – se da questo dipendeva il mantenimento della loro poltrona. Quarant’anni più tardi la Torah ci fornisce i nomi dei nuovi Nessiim incaricati della presa di possesso di Eretz Israel sotto la sovrintendenza di Yehoshua’ (Bemidbar 34, 16-29). Di questi dodici nomi elencati per tribù, i primi tre non sono però accompagnati dal titolo di Nassi a differenza dei successivi: si tratta dei rappresentanti di Yehudah (Kalev), Shim’on e Binyamin (Elidad). Perché? Si può argomentare che si tratta di situazioni speciali. In prospettiva le tribù di Yehudah e Binyamin avrebbero espresso addirittura dei re e fregiare i loro portavoce del semplice titolo di Nassi sarebbe stato riduttivo; Shim’on, d’altronde, era destinata all’estinzione per le sue trasgressioni e il suo capo non avrebbe meritato neppure questo appellativo (Or ha-Chayim).

Va osservato che tra i dodici esploratori di un tempo Kalev era stato, insieme a Yehoshua’, l’unico ad andare controcorrente. Preferì af-

fermare il principio che Eretz Israel andava conquistata a costo di rinunciare personalmente al posto di Nassi. Fu ricompensato per questo, nel senso che fu l’unico Nassi della vecchia guardia a figurare anche in questo elenco. Insomma, rimise il titolo ma mantenne il posto. Similmente Elidad (o Eldad) aveva profetizzato che Moshe sarebbe morto e Yehoshua’ avrebbe condotto il popolo nella Terra (Rashì a Bemidbar 11,28). Dotati entrambi di spirito positivo e costruttivo, anteposero il futuro della nazione al meschino interesse personale (Maor wa-Shemesh). Ma soprattutto ci fanno capire che la carica politica non conta nulla se non è effettivamente messa al servizio del bene comune.

La festa di Chanukkah è nominata alcune volte nella Mishnah ma non ha un trattato intitolato a suo nome. Una delle ragioni fa riferimento al nostro argomento. I Maccabei, che erano Kohanim e identificavano in quel momento storico il potere religioso, avevano accettato il compromesso con il potere politico, associando al loro ruolo di sacerdoti anche quello di re di Israele. La cosa non trovò gradimento presso i Maestri, i quali avrebbero preferito mantenere la separazione fra i poteri, conformemente alla prescrizione originale della Torah. Il problema del rapporto fra Torah e politica si era già posto molti secoli addietro, ai tempi in cui Yossef era divenuto

viceré d’Egitto. Allorché il padre accettò l’invito a lasciare Canaan per raggiungerlo insieme agli altri figli a causa della carestia, Ya’aqov si preoccupò per prima cosa di istituire in Egitto una Casa di Studio in cui i suoi figli potessero studiare Torah e preservare l’identità in terra straniera (Rashì a Bereshit 46,28).

In un suo scritto Rav Eli’ezer Berkovits, uno dei portavoce più illuminati del Rabbinate americano contemporaneo, scrive che una leadership di tipo politico non può avere l’ultima parola sul nostro destino nazionale. Nessuno nega la sua importanza nell’ambito della lotta per i diritti del mondo ebraico rispetto alla società circostante. Ma non possiamo aspettarci da questo tipo di leader che adoperino i diritti politici acquisiti per favorire la realizzazione dei valori dell’Ebraismo tradizionale. Questo è compito di altri. “Anche oggi, dopo le grandi tragedie degli Ebraismi in Europa, la vera crisi non è politica, ma di natura spirituale. La nostra sopravvivenza è in pericolo non perché un barbaro antisemitismo ha distrutto gli Ebraismi europei, ma principalmente perché l’Ebraismo ha cessato di essere la forza spirituale e la spina dorsale della nazione... In occasione di uno dei primi Congressi sionistici Achad Ha’am affermò con baldanza che la nazione ebraica sarà redenta non da politici e diplomatici, ma da Profeti”. Lo scritto di Rav Berkovits da cui sono tratte queste considerazioni (“Towards a Renewed Rabbinic Leadership”) è del 1943.



► Hannukiah, Tarnow, Polonia, 1935

## — STORIE DAL TALMUD

### ► PIETÀ PER GLI ANIMALI

Rabbi [Yehudà haNasi] passò tredici anni della sua vita in gran sofferenza fisica che lui stesso aveva invocato: sei anni con i calcoli nelle vie urinarie e sette con una malattia nella bocca, e c’è chi dice il contrario. Lo stalliere della casa di Rabbi era diventato più ricco del re Shavor vendendo il concime prodotto dai numerosi cavalli. Quando dava loro da mangiare, il nitrito si sentiva fino a una distanza di tre miglia. Lo stalliere faceva in modo di dare il fieno nel momento in cui Rabbi andava in bagno e nonostante ciò il grido di dolore del rabbino era più forte della voce degli animali, tanto che lo sentivano persino i navigatori in mare. I dolori gli arrivarono a causa di un episodio e grazie a un altro episodio se ne andarono. Cosa era avvenuto? Un giorno stavano portando un vitello al macello e quello scappò. Si andò a rifugiare sotto il manto di Rabbi e iniziò a piangere. Disse Rabbi: “Vai a farti macellare, per questo sei stato creato!”. Dal cielo dissero: “Giacché non ha avuto pietà, che gli arrivi la sofferenza”. E grazie a quale episodio i dolori passarono? Avvenne un giorno che la domestica di Rabbi stava spazzando la casa e c’erano dei topolini sul pavimento. Lei li scacciò via in malo modo con la scopa. Le disse Rabbi: “Lasciali stare! È scritto: ‘La Sua misericordia è su tutte le Sue creature’ (Salmi 145:9)”. Dissero allora in cielo: “Dato che Rabbi ha avuto misericordia, che si abbia misericordia di lui”. E la sofferenza svanì. (Adattato dal Talmud Bavli, Bavà Metzi’à 85a con i commenti di Rashì e Tosafot).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► מלי כריסיה זני בישי

#### CHI RIEMPIE LA PANCIA ALL’ORLO SI PROCURA DEL MALE

Scelgo questo mese un proverbio tratto dal primo trattato del Talmud particolarmente ricco di aneddoti, e colgo l’occasione per ringraziare Gianfranco – che mi vede sempre dall’alto – di questo grande regalo che ha fatto al pubblico italiano: la pubblicazione di Berachot, un’opera dal carattere così eterogeneo che sono sicuro avvicinerà tante persone alla lettura e allo studio della ghemarà. E mi piacerebbe immaginare che potranno apprezzarlo in particolare i giovani per il linguaggio semplice, per le spiegazioni ampie e dettagliate, per il tema trattato nel suo complesso, quello delle berachot, dello shemà e della tefillà che sono un pilastro della formazione ebraica.

L’educazione dei giovani. Un tasto delicatissimo fuori e dentro la famiglia. Un metodo univoco valido per tutti è una chimera. I proverbi saggiamente hanno insegnato: “educa il ragazzo seguendo le sue inclinazioni”. Altrove lo stesso libro però mette in guardia: “Chi risparmia la verga, odia suo figlio”. Forse è all’interno di questi due estremi che deve attenersi l’indirizzo che si vuole trasmettere. Contro un atteggiamento troppo benevolo e accondiscendente verso il popolo ebraico, considerato figlio primogenito di Dio, si adira persino Moshè. Secondo un brano di Berachot, egli, nel tentativo di giustificare Israele, giudica il Signore per aver esageratamente ricoperto il popolo d’oro e argento, poi utilizzato per fabbricare il vitello d’oro. La situazione è descritta come simile a quella di un genitore che ha viziato il figlio acconsentendo sempre alle sue richieste, palestre, beauty farm, cibi e bevande prelibate, e ha tollerato i suoi vizi e malcostumi. Si vorrebbe che poi questo giovane non vada sulla cattiva strada? Rav Sheshet conosceva bene questa situazione e trovava appropriato riassumerla come dice la gente nel detto: “riempire la pancia al colmo fa male”.

Tutti noi genitori non possiamo che fermarci un attimo e riflettere sull’attualità di queste parole. Il brano del Talmud si conclude con una citazione che prova come alla fine anche il Cielo si trova costretto a dare ragione a Moshè. Si prende coscienza che al popolo farà bene una parziale “raddrizzata”. Una consapevolezza frutto dell’esperienza, un po’ come avviene, prima o dopo, anche con i nostri figli.

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Musei

a cura di Ada Treves

## Meis, il primo grande appuntamento

Una realtà multiforme ricchissima e complessa, composta da grandi enti nazionali come da piccole realtà locali. Un patrimonio enorme fatto di più di cento istituzioni, presenti in tutta Europa. Il quadro tratteggiato nel "Survey of Jewish Museums in Europe", firmato da Brigitte Sion e pubblicato nel 2016 dalla Rothschild Foundation (Hanadiv) Europe è il risultato di una lunga ricerca. Già uno dei primi passaggi, la costruzione dell'indirizzo cui inviare il questionario, ha mostrato quanto l'argomento sia complesso: la definizione di cosa sia un museo ebraico ha posto non poche difficoltà, e non è stato semplice neppure compiere la scelta di non includere memoriali e musei dedicati alla Shoah, che però hanno obiettivi diversi dall'oggetto della ricerca.

La transizione da contenitori di manufatti al nuovo ruolo pubblico di centri educativi e informativi, e anche culturali non è uniforme, e presentare l'esperienza ebraica in Europa come un baluardo contro l'antisemitismo e come strumento pedagogico ed esemplare nella via



Ferrara si presenta al pubblico in queste settimane con l'apertura della mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni". Il museo verrà completato entro la fine del 2020 con la costruzione di cinque edifici che richiamano i cinque libri della Torah, destinati a ospitare accanto agli spazi espositivi biblioteca, archivio, centro di documentazione e catalogazione, auditorium, laboratori didattici, ristorante e caffetteria, accoglienza al pubblico e museum shop, dando così vita a un grande complesso museale e culturale. Un grande centro culturale aperto, che da metà dicembre racconta i primi mille anni della presenza ebraica in Italia. Una storia strettamente intrecciata con la storia italiana, di cui è parte sin dagli albori, una presenza che serve anche a parlare della contemporaneità: di dialogo tra culture, di contributo delle minoranze, della ricchezza di identità plurime e della bellezza di conoscere mondi diversi che convivono, in un racconto curato da Anna Foa, Daniele Jalla e Giancarlo Lacerenza sotto la guida della direttrice, Simonetta Della Seta.

verso l'inclusione e il rispetto interculturale non è una scelta condivisa da tutti. Come possono o devono, i musei ebraici, bilanciare il mandato originario - raccontare la storia, le tradizioni e la cultura della minoranza ebraica - con il

più universalistico potenziale educativo che hanno tutti i musei ebraici e non ebraici nella società europea contemporanea? In questo complesso panorama si inserisce il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah che a

IL MEIS

### Parlano i protagonisti



Da carcere a corpo centrale del museo che da dicembre si apre al pubblico. I protagonisti raccontano il cantiere e l'allestimento.

IL MEIS

### Una storia italiana



Apra a dicembre la prima grande mostra che occupa la palazzina centrale, e racconta i primi mille anni della storia degli ebrei italiani.

EUROPA

### Insieme è meglio



Il panorama dei musei ebraici, da un capo all'altro del continente, nello studio della Rothschild Foundation, fra valori e difficoltà.

## Per la conoscenza e per il dialogo



— Dario Disegni  
Presidente  
del Museo Nazionale  
dell'Ebraismo Italiano  
e della Shoah (MEIS)

L'apertura del primo grande edificio del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis), con la mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni", rappresenta una tappa di notevole rilevanza nella realizzazione del Museo, istituito dal Parlamento della Repubblica con legge del 2003, modificata nel dicembre 2006.

L'ex carcere di Ferrara, ristrutturato in modo impeccabile per essere adibito alla nuova destinazione d'uso assegnatagli, si appresta pertanto ad assumere, in una sorta di contrappasso da luogo di segregazione e di esclusione, quale è stato per tutta la durata del Novecento e in particolare negli anni bui del fascismo, il ruolo, quanto mai significativo, di centro di cultura, di ricerca, di didattica, di confronto e dialogo e quindi, in una parola, di inclusione.

Il Meis verrà poi completato entro la fine del 2020, con la costruzione di cinque edifici moderni, connotati da volumi che richiamano i cinque libri della Torah, destinati a ospitare, accanto agli spazi espositivi, anche accoglienza al pubblico, museum shop, biblioteca, archivio, centro di documentazione e catalogazione,

auditorium, laboratori didattici, ristorante e caffetteria, dando così vita a un grande complesso museale e culturale. Decisivo per il raggiungimento di questo importante obiettivo il generoso apporto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, che ha garantito l'intera copertura economica del cantiere, grazie al forte e convinto sostegno del Ministro Dario Franceschini, che fu, oltre tutto, primo firmatario della proposta di legge di istituzione del Museo. Le finalità istituzionali assegnate al MEIS dalla citata legge prevedono che esso dovrà essere un polo culturale sull'ebraismo, testimoniando in particolare le vicende che caratterizzano la bimillennaria esperienza ebraica in Italia; far conoscere la vita, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano dalle sue origini al presente, includendo, con un'attenzione speciale, il periodo delle persecuzioni e della Shoah nell'esperienza specifica degli Ebrei italiani; essere un luogo aperto e inclusivo, un laboratorio di idee e di riflessioni che racconti che cosa significa essere una minoranza, stimoli il dibattito sull'ebraismo, sul suo futuro in Italia e sul valore del dialogo e dell'incontro tra culture diverse.

Oggetto della narrazione del Meis, che inizia con la mostra sui primi mille anni, saranno quindi gli oltre due millenni di vitale e ininterrotta presenza degli ebrei in Italia, con le loro tradizioni e i fondamentali contributi arrecati alla storia e

alla cultura del Paese, nonché all'ebraismo nel suo insieme.

Pur essendo una minoranza, il ruolo degli ebrei è stato, infatti, di primo piano già a partire dall'epoca romana e successivamente nel Rinascimento, per continuare in epoca moderna, nello sviluppo economico di Nord e Centro Italia, e poi nel processo di unificazione nazionale e risorgimentale, fino all'apporto alla produzione letteraria e scientifica del XX secolo. Inoltre, nel corso dei secoli essi hanno contribuito a instaurare numerosi rapporti tra l'Italia, l'Europa e le altre sponde del Mediterraneo. Si può, quindi, sostenere a buon diritto che gli ebrei rappresentano un riferimento indispensabile per comprendere la storia e la civiltà italiane, tra periodi più sereni di convivenza, con interazioni feconde, e altri, tragici, di persecuzioni e cacciate, culminati nella tragedia della Shoah.

In questa prospettiva, la mostra inaugurale non si pone come una mera esposizione temporanea su un tema particolare, bensì assume il carattere di una vera e propria mostra di prefigurazione del Museo, di cui rappresenterà sostanzialmente, dal punto di vista scientifico ed espositivo, la prima grande sezione. Ad essa è assegnato l'obiettivo di comunicare l'unicità della storia dell'ebraismo italiano, descrivendo - per la prima volta con tale ampiezza - come la presenza ebraica in Italia si sia formata e sviluppata in fasi successive, e / segue a P19



# DOSSIER / Musei



**Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah. Curata da Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla, il-**

**"Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni" è il titolo della mostra inaugurale del Meis, il Museo**

## Meis, il museo apre le porte

**illustra le origini della presenza ebraica in Italia dai suoi albori sino al Medioevo, evidenziandone i caratteri di specificità e unicità. Aperta fino a metà set-**

**tembre 2018 prefigura la prima sezione del futuro museo per raccontare il primo millennio di storia dell'ebraismo italiano, il suo radicamento e la sua**

## Unire modernità e storia antica

**Carla Di Francesco racconta la transizione: da carcere a uno spazio espositivo aperto**

Un progetto con una propria identità, che intreccia il passato con un'anima profondamente contemporanea e che si integra nello spazio urbano di Ferrara. Un luogo per raccontare la storia plurimillenaria dell'ebraismo italiano ma anche uno spazio di confronto, di studio, di incontro aperto al pubblico. Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah prosegue spedito nella sua realizzazione: un cantiere aperto, come più volte è stato raccontato su queste pagine, che con l'importante tappa del 13 dicembre – con l'inaugurazione del corpo C del progetto museale e della mostra Ebrei, una storia italiana, i primi mille anni – viaggia verso il completamento previsto per il 2020. "L'estrema modernità della realizzazione architettonica e la veste con le facciate vetrate si relazioneranno bene all'intorno piuttosto minuto - racconta a Pagine Ebraiche l'architetto Carla Di Francesco, Responsabile unico del procedimento - Infatti i nuovi fabbricati (quello verso Rampari San Paolo, da cui si entrerà, con bookshop e ristorante, e quello destinato all'area espositiva e all'auditorium) saranno caratterizzati da elementi rettangolari a lame, sfalsati in pianta e ad altezze diverse, che non supereranno mai quelle dell'edilizia circostante". Nominata in estate nuovo Segretario Generale del Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo (MiBact), Di Francesco ha seguito sin dall'inizio l'iter del progetto Meis, con la scelta dell'amministrazione comunale ferrarese - guidata dal sindaco Gaetano Sateriale - di utilizzare l'area dell'ex carcere di via Piangipane per la realizzazione del progetto del museo dell'ebraismo italiano. "La sede dell'ex carcere è stata scelta nel 2008, suscitando reazioni all'inizio anche un po' tiepide, specie da parte di chi avrebbe preferito la realizzazione di un Museo ex novo, senza già una storia alle



spalle. La sfida di volgere una prigione, emblema di chiusura per antonomasia, nel suo contrario, cioè in un luogo aperto, è senz'altro impegnativa", spiega Di Francesco. Secondo alcuni, sottolinea la dirigente del MiBact, la struttura necessariamente chiusa di un carcere dal punto di vista architettonico non poteva adattarsi al concetto opposto "di museo, luogo che rappresenta in tutti i sensi l'apertura". "Dubbi legittimi e comprensibili - sottolinea - e la nostra sfida è stata quella di tradurre" un linguaggio architettonico in uno diametralmente contrario. Il primo intervento aveva portato alla riapertura della struttura, mentre, dopo la demolizione di una parte dei fabbricati costruiti a inizio Novecento, hanno preso il via i lavori che stanno trasformando completamente il vecchio carcere cittadino. Terminato nel 1912, costruito a spese dello Stato su progetto dagli ingegneri

Bertotti e Facchini dell'Ufficio del Genio Civile, in base alle indicazioni del Ministero dell'Interno. Le opere, dirette dagli ingegneri Ponti e Fabbri dello stesso ufficio ed eseguite dall'impresa Luigi Brandani, avevano portato a un edificio che per ottanta anni è stato la sede delle prigioni della città sino a quando, nel marzo 1992, i detenuti vennero trasferiti in una più moderna casa circondariale. "Abbiamo ragionato in modo da mantenere un senso urbano all'ex penitenziario - aveva spiegato Di Francesco nel corso di una delle visite aperte al pubblico del cantiere del Meis - conservandone un pezzo significativo, ovvero il corpo di fabbrica che stiamo terminando e che verrà inaugurato il 13 dicembre, con la grande mostra sui primi 1.200 anni di presenza ebraica in Italia". Quella sezione - che tra ristrutturazione, adeguamento e rimodulazione vale circa 8 milioni di euro, comprese

le nuove fondazioni, le operazioni di abbattimento di parti superflue e lo smaltimento di macerie e rifiuti speciali - è rappresentativa della tipologia carceraria inaugurata da Carlo Fontana nel 1703, a Roma, con la casa di correzione San Michele: un carcere stretto e lungo, dotato di corridoi e di un ballatoio su cui affacciano le celle. Una formula poi rivista e resa più complessa nelle versioni ottocentesche a panopticon, come San Vittore e Regina Coeli, con una cappella centrale verso cui convergono i bracci.

Quattro i corpi in cui è stato suddiviso il progetto, ideato dallo studio Arco-Architettura di Bologna: il corpo A è la Palazzina di via Piangipane, già visitabile, ed era l'ex foresteria e ingresso del vecchio carcere; il B, l'ultimo ad essere realizzato, ospiterà la mostra permanente e, diviso in quattro volumi, rappresenterà idealmente con l'aggiunta del



► **L'architetto Carla Di Francesco, recentemente nominata nuovo Segretario Generale del Ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo, è stata Responsabile Unico del procedimento**

corpo D il Pentateuco, ovvero i cinque libri della Torah. Nel corpo C troveranno invece spazio il centro di documentazione, la zona di laboratori per i bambini e le mostre temporanee. "L'esposizione che prende il via il 13 dicembre si adatta dunque a uno spazio che non è quello della mostra permanente. Ed è un fattore che anche i curatori (Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla) hanno tenuto in considerazione", sottolinea Di Francesco.

La realizzazione dell'intero progetto del Meis, afferma ancora il Segretario generale del MiBact, è stata volutamente divisa in tre lotti in modo da permettere un'apertura progressiva del Museo e della sua fruibilità al pubblico. E grazie al grande investimento del Governo italiano e alla fruttuosa collaborazione tra le istituzioni in gioco, il cantiere, pezzo dopo pezzo, viaggia deciso verso il completamento. "Nato grazie ad una legge approvata da tutte le forze politiche nel 2003, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara vuole rappresentare una grande sfida culturale", aveva ricordato il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini. Una sfida che segnerà il futuro dell'ebraismo italiano e del suo ruolo fondamentale nella storia d'Italia.



► **Il corpo A è la palazzina di Via Piangipane, già visitabile, che era foresteria e ingresso del vecchio carcere, mentre il B, l'ultimo a essere realizzato, ospiterà la mostra permanente e, diviso in quattro volumi, rappresenterà idealmente, con l'aggiunta del corpo D il Pentateuco, ossia i cinque libri della Torah.**

d.r.



► Epigrafe con raffigurazione dell'arca per la Torah. Roma, catacombe ebraiche di Monteverde, Greco, III-IV sec., Marmo, 25,5 x 45,5 x 2 cm, Napoli, Museo Archeologico Nazionale

espansione, ossia tutti quegli elementi che hanno portato alla formazione della sua peculiare identità. Da dove vengono gli ebrei italiani? Quando? Perché? E, una volta giunti in Italia, dove hanno scelto di attestarsi? Quali rapporti hanno stabilito con le popolazioni residenti e con i poteri pubblici? Quali sono

stati la vita, le consuetudini, la lingua, la cultura delle comunità ebraiche d'Italia nel corso di tutto questo tempo? E, soprattutto, cosa ha di particolare e di specifico l'ebraismo italiano rispetto a quello di

altri luoghi della diaspora? Le risposte a questi interrogativi sono affidate a un modo di presentare la storia in un museo che pone esplicitamente al centro le persone e non le cose, le persone attraverso le cose.

Esce così con forza la assoluta unicità / segue a P18

# Esporre bene è una sfida irresistibile

**Approccio rigoroso, esperienza, un poco di fantasia. Difficoltà e soddisfazioni dell'allestimento più complesso**

“Non esistono cose belle o brutte. Basta esporle bene”.

Per Giovanni Tortelli e Roberto Frassoni, chiamati a progettare e realizzare il percorso espositivo inaugurale del Meis, le parole di Franco Albini non evocano solo gli anni delle prime esperienze ‘di bottega’ nello studio del celebre architetto e designer milanese, ma hanno soprattutto il sapore perentorio di una linea editoriale cui restare fedeli, di un imperativo deontologico, di un preciso e inderogabile approccio alla professione. E di una sfida quotidiana: “L'architetto museografo deve riuscire a far percepire l'importanza di un quadro, di un oggetto o di un reperto anche quando è apparentemente respingente, perché magari richiede un certo impegno cognitivo – spiega Tortelli –. Di sicuro è molto più difficile mostrare un coccio di lucerna o un frammento di anfora rispetto alla Gioconda. Ma se non vengono guardati, la colpa è di chi ha pensato male l'allestimento, che resta il principale strumento di comunicazione di un'opera”.

Come mettere a punto, allora, un'esposizione efficace? Lo studio GTRF di Brescia ha fatto tesoro delle lezioni di Albini e del gruppo BBPR, che hanno gettato le basi della moderna museografia in Italia e ancora rappresentano un riferimento inossidabile per gli architetti del settore: “La nostra formazione metodologica, più che tecnica, il modo in cui affrontiamo certi temi e problemi derivano da quella stagione. Ad esempio, rifuggiamo gli effetti speciali – chiarisce Tortelli – perché in genere sono fine a se stessi e distolgono l'attenzione del pubblico dal vero motivo per cui si trova a una mostra o in un museo. Preferiamo mantenere un profilo di sobrietà, commisurata alla situazione. Non ce n'è mai una identica a un'altra e ogni volta si riparte uno po' da zero. Si attinge ai lavori precedenti e si declina



il bagaglio di mestiere, diventando talvolta un po' archeologi, talvolta un po' storici dell'arte. Si fanno avanzare di pari passo lo studio e la progettazione, senza perdere di vista le esigenze del committente e immedesimandosi al contempo nel visitatore”. Quanto alla committenza, il Meis ha affidato “Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni” agli strumenti sartoriali di GTRF attraverso un concorso a inviti, in cui l'agenzia di Brescia si è imposta grazie a un atout decisivo: l'esperienza maturata a Gerusalemme sia nel museo archeologico, situato dove sorgeva la Fortezza Antonia, dimora di Pilato, sia in quello storico, dedicato alla presenza dell'Occidente a Gerusalemme dopo i crociati, attraverso la Custodia di Terra Santa. “Conosciamo bene la distruzione del Tempio, il periodo erodiano, la rivolta e la caduta della città. Perciò non abbiamo faticato ad appassionarci all'argomento della provenienza degli ebrei e della loro diaspora, e a dare risposte allestitivo convincenti. Ma sulla carta tutti i progetti sembrano facili...”.

Sì, perché tradurre la proposta di un curatore in un itinerario accattivante è tutt'altro che ba-



nale. “Un progetto scientifico detta il metodo, il gusto e il tratto, che sono essenziali, e mette in ordine materiali e temi secondo una propria logica. Poi, però, tutto va calato negli spazi reali che il visitatore frequenterà ed è qui che entra in gioco l'architetto: calibrando la perfetta coerenza e convivenza tra opera e ambiente, e al limite intervenendo su quest'ultimo, visto che non può farlo sugli oggetti”. Le opere, anzi, implicano vincoli spesso strettissimi di conservazione e tutela, prescrizioni dell'ente prestatore, limiti di collocazione. “E nel caso del Meis – aggiunge – essendo la mostra ospitata in un edificio storico, dovevamo comunicare sia il percorso espo-

sitivo che il contenitore, da poco restaurato. Abbiamo così cercato di combinare l'allestimento e la grafica dei testi, degli apparati didattici, delle ricostruzioni di piante e architetture, essendo molti oggetti piccoli e i reperti frammentari, quasi delle schegge di un passato che la storia e l'archeologia hanno restituito. Questo per far capire che anche una piccola lucerna faceva parte di determinati contesti. Allo stesso scopo – prosegue l'architetto – ci siamo spinti per la prima volta a riprodurre due catacombe ebraiche mediante un nuovissimo sistema di trasposizione del colore sull'intonaco, con un effetto mimetico, di verosimiglianza. Abbiamo creato degli spazi



► “È più difficile mostrare un coccio di lucerna o un frammento di anfora rispetto alla Gioconda. Ma se non vengono guardati, la colpa è di chi ha pensato male l'allestimento”, spiega Tortelli.

immersivi in luoghi o situazioni che non sono qui o non sono più, per far godere l'emozione di scoprirli”. Ecco, dunque, che la creatività trova un'alleata nella tecnologia: “Va comunque governata – ammonisce Tortelli – ma al Meis l'abbiamo impiegata anche nell'evocazione della distruzione del Tempio, dove la drammaticità è resa attraverso suoni, luci e fiamme”. Catturare, insomma, coinvolgere e prendere per mano un pubblico peraltro eterogeneo per età, formazione, background esperienziale e culturale. E se tornerà a casa con la curiosità di saperne di più, tanto meglio.

I grattacapi più grossi li hanno dati, invece, alcune opere di enormi dimensioni, specie il calco in scala 1:1 del fregio di Tito: “Ci è voluto un giorno intero, però alla fine, con la collaborazione di tutti, siamo riusciti a collocarlo esattamente dove doveva stare. Del resto, una mostra riserva sempre sorprese e ostacoli – conclude il museografo –, e le soluzioni trovate sul campo, in cantiere, di solito risultano le più calzanti, perché puoi testarle subito. E quando funzionano, realizzi di essere un privilegiato, perché fai un lavoro che ti avvicina a persone, temi, storie e culture che altrimenti, forse, non avresti mai incontrato”.

Daniela Modonesi



# DOSSIER / Musei

da P17/ della presenza ebraica in Italia: una presenza antica e ininterrotta da più di duemila anni, parte integrante e costitutiva della storia del nostro Paese ed espressione di un rapporto particolare tra maggioranza e minoranza, un rapporto di cui la mostra mette a fuoco la continuità e i caratteri del tut-

to originali rispetto ad altri Paesi. Come sottolineano i curatori, "nei limiti storici e geografici del primo millennio di presenza ebraica in Italia, la mostra affronta il rapporto fra maggioranza e minoranza da un duplice punto di vista: quello delle condizioni che



una maggioranza assicura a una minoranza, dall'eliminazione all'assimilazione, passando attraverso tutte le gradazioni possibili tra questi estremi, che portano entrambi alla scomparsa di una minoranza; e quello della minoranza che, se può perseguire gli obiettivi

## A Ferrara per esplorare l'Albero della Vita

Una sfida avvincente che nasce nel solco dell'identità e per rispondere a un'esigenza forte nel paese.



◀ **Simonetta Della Seta**  
Direttore del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

Visitando per la prima volta gli spazi nei quali avremmo allestito la prima parte del percorso espositivo del Meis, mi colpì lo sforzo degli architetti di rispettare la struttura delle ex celle, pur nel tentativo di trasformarle in un ambiente museale vivo. Una sfida doppia, per loro e per noi: aprire un luogo chiuso agli uomini e alla conoscenza. Una sfida molto ebraica. Contando quelle celle, mi accorsi che erano 32. Per l'ebraismo, e per la sua corrente più mistica che è la Qabbalah, si tratta di un numero speciale, perché 32 sono i sentieri dell'Albero della Vita, le 32 vie della sapienza che derivano dallo studio dell'alfabeto ebraico (22 lettere che, secondo la tradizione, furono protagoniste della stessa creazione) e dalle dieci Sefirot, i dieci anelli, le emanazioni, che avvicinano l'uomo a Dio. 32 è anche il valore numerico della parola lev, che in ebraico significa "cuore". L'indicazione è quella di prendere a cuore le 32 vie della sapienza che derivano dall'alfabeto in cui è stata scritta la Torah e da tutti gli insegnamenti che questa

mette a disposizione dell'essere umano.

Quando sono stata prescelta per dirigere il Meis, ho trascorso mesi a chiedere ad altri – persone conosciute, ma anche estranei – quale fosse, secondo loro, la ragione per costruire in Italia un museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah. Le risposte sono state a volte più semplici: "i valori ebraici sono alla base dei nostri valori", "se vogliamo capire cosa è l'antisemitismo, dobbiamo capire cosa è l'ebraismo". Altre più raffinate: "Possiamo imparare dagli Ebrei come si fa a vivere nell'incertezza"; "Gli Ebrei hanno praticato prima degli altri la multi-identità, impariamo come si fa". In certi casi ha prevalso l'ignoranza: "Non ne so nulla, dicono che (gli Ebrei) sono in tanti e se li conosciamo li riconosciamo". Ho avuto così conferma che questo museo serve. Altri, prima di me, lo hanno intuito, per questo lo hanno voluto e ne hanno gettato le premesse indispensabili, senza le quali non sarei qui. Ringrazio tutti: politici e intellettuali, studiosi, curatori e amministratori, ferraresi e romani. Un grazie immenso e sincero a chi ci sostiene e a chi oggi mi accompagna nel viaggio. In ebraico la parola binah, comprensione, intelligenza, ha la stessa radice (con le lettere bet e nun) della parola binyan, costruzione. Nella Mishnah, ovvero la legge ora-



▶ **Sefer Asaf ha-rofe', manoscritto, Bodleian Library Oxford**

le (Neziqin, Pirqê Avot, 2, 15-16), il Rabbino Tarfon dice: "Il giorno è corto, il compito è enorme... Non sta a te finire l'opera, ma non te ne puoi nemmeno sottrarre". Questo progetto ha tanti padri e madri, prima e dopo di me. Ha però una condizione fondamentale, senza la quale non sarebbe mai nato: prende vita

a Ferrara.

Ferrara è uno dei luoghi al mondo, oltre alla Terra di Israele e a Roma, dove si sente fortemente la presenza ebraica. Gli Ebrei vivono a Ferrara da oltre 1000 anni, in continuità e in un naturale scambio con il resto della popolazione. L'ebraismo a Ferrara è nelle cose. Hanno sicuramente

contribuito a questo alcuni tra i Duchi d'Este, quando hanno aperto la città agli Ebrei, mentre altri governanti italici – a partire dai papi – chiudevano gli stessi nei ghetti. A Ferrara sono arrivati gli Ebrei romani e quelli siciliani, gli Ebrei tedeschi, i toscani, infine i sefarditi espulsi da Spagna e Portogallo. A Ferrara sono passati e vissuti grandi protagonisti dell'ebraismo, da Itzhak Abrabanel, politico, filosofo e saggio ebreo nato a Lisbona nel 1437, a Donna Gracia Ha Nasi, una coraggiosa mercante ebrea vissuta all'inizio del XVI secolo, da Isacco Lampronti, autore nel Settecento di una antologia talmudica ancora studiata, fino a Theodor Herzl, padre del sionismo moderno, che si fermò a incontrare gli Ebrei ferraresi nell'inverno del 1904. In due momenti cruciali per la storia degli Ebrei in Italia, rabbini dirigenti e dotti si riunirono a Ferrara per decidere cosa fare: nel 1554, dopo l'esplicito appoggio della Chiesa ai Monti di Pietà in sostituzione del prestito minuto esercitato dagli Ebrei, nonché ai violenti attacchi al Talmud; nel 1862, per capire come riorganizzare l'ebraismo italiano dopo l'unificazione. A Ferrara esistono ancora tre sinagoghe, di cui due funzionanti e appena restaurate, e un grande e ameno cimitero ebraico, abbracciato come la città dalla cinta muraria. A Ferrara le vie dell'ex ghetto – che

## Un primo volume per presentarsi

Un lavoro attento, appassionato, che ha coinvolto un team di professionisti impegnati insieme alla squadra del Museo dell'Ebraismo italiano e della Shoah in quello che si è rivelato essere un compito decisamente complesso. Il occasione della mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni", infatti, il Meis inizia la narrazione della più che bimillenaria, vitale e



ininterrotta presenza ebraica nel Paese: come si è formata e sviluppata,

**AA.VV.**  
**EBREI, UNA STORIA ITALIANA. I PRIMI MILLE ANNI**  
Electa

e come gli Ebrei d'Italia hanno costruito la propria identità e contribuito a quella di tutti gli italiani, tra

fasi di convivenza e interazioni feconde, e altre di persecuzioni e cacciate, culminate nella Shoah. È con le parole che Ercole I d'Este rivolgeva nel 1492 agli Ebrei esuli dalla Spagna che il sindaco di Ferrara, Tiziano Tagliani, apre il volume, dopo il saluto del ministro Dario Franceschini: "Noi siamo molto contenti che vengano ad abitare qua con le loro famiglie... perché sempre saranno benvenuti e trattati in tut-

te le cose che potremo e ogni die più se ne conterranno di essere venuti a Casa nostra". A 525 anni di distanza il volume pubblicato da Electa è molto più di un catalogo: raccoglie in sé un consistente corpus di saggi, suddivisi in quattro sezioni che vanno a comporre un primo capitolo della storia del



▶ **Vetro dorato con šofar, IV sec. e.v. Città del Vaticano, Musei Vaticani**



► Frammento d'anfora con menorah, Vibo Valentia, area di S. Aloe, V sec. e.v., Terracotta, 7,5 x 3,8 cm, Vibo Valentia, Museo Archeologico Nazionale "Vito Capialbi"

della convivenza e dello scambio con la società esterna, e cioè dell'integrazione, non può invece accettare di essere assimilata, pena la perdita della sua identità".

"Pensiamo - proseguono i curatori - che la scoperta e la conoscenza di una parte della nostra sto-

ria poco nota possa suscitare riflessioni che dal passato si riverberano inevitabilmente sul nostro presente sia un indiretto invito a porsi domande e a ricercare risposte che oggi, a differenza del passato, non possono prescindere dai valori del ricono-

scimento e del rispetto dell'altro e del diverso, del più forte rispetto al più debole e viceversa, in una condizione di parità di diritti e doveri che impone, a maggioranze e minoranze, la responsabilità di tutti e di ognuno di affermare questi valori nella propria vita e nei rapporti con gli altri".



► Fronte e retro dell'epitaffio di Abigail, Epigrafe, Venosa (PZ), 808-809 d.C., marmo, Museo Archeologico Nazionale di Napoli.



► Pannello del mosaico pavimentale della sinagoga di Bova Marina, riproduzione. Originali: San Pasquale (RC), Antiquarium del Parco Archeologico "Archeoderi".

qui durò meno che altrove - sono ancora ebraiche e nel dialetto si usano parole derivate dalla lingua ebraica (come la "zucca barucca", da baruk, benedetto). A Ferrara c'è purtroppo una lapide in via Mazzini (raccontata anche da Giorgio Bassani) con i nomi degli Ebrei deportati nel 1943. Prima delle persecuzioni nazi-fasciste vivevano qui circa mille Ebrei. Il Meis doveva nascere in un luogo pregno di consapevolezza ebraica. La missione è, infatti, raccontare l'ebraismo, e in modo particolare la lunga e ricca esperienza degli Ebrei italiani. Il primo segmento del percorso espositivo che inaugura il museo e che viene illustrato in questo catalogo si intitola non a caso "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni". Il Meis comincia a svelare con questo racconto una vicenda ai più completamente sconosciuta. Una storia sorprendente, dalla quale si evince che l'Italia è stata costruita con gli Ebrei e

anche dagli Ebrei. Non è una esperienza di altri: gli Ebrei sono pregni di italianità antica, parte del tessuto del nostro Paese, componente attiva della ricchezza e della forza dell'Italia. Hanno stampato i suoi libri, hanno combattuto nelle sue guerre, hanno creduto nel suo Risorgimento e sono caduti per la sua liberazione. Gli Ebrei sono arrivati nella nostra penisola prima dei Longobardi, dei Normanni, dei Franchi e degli Spagnoli. Prima di tutti loro, gli Ebrei erano già italiani e lavoravano per rendere feconda questa terra, che non a caso in ebraico viene chiamata y tal ya, "l'isola della rugiada divina". Una mappa dell'Italia che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha donato al Meis riporta 700 luoghi di presenza ebraica in tutta la penisola, dalla Sicilia fino al Friuli, dalla Puglia fino al Piemonte.

Una notizia rivelatrice per coloro che incontrano l'esistenza degli Ebrei solo quando si ricorda la loro Shoah, il capitolo più atroce della storia europea. Prima di quella tragedia, si apprende che in Italia ci sono stati due millenni di convivenza, conoscenza reciproca e perfino, tra alti e bassi, costruzione comune. Il museo che nasce a Ferrara deve parlare pure di discriminazione, segregazione, persecuzione e sterminio, perché, al contrario di quanto

in tanti credono, tali ingiustizie sono state inflitte anche agli Ebrei d'Italia. Ferite profonde, inferte spesso per responsabilità e per mano di altri italiani. Ma il Meis non è solo museo di memoria. Si propone piuttosto come luogo di incontro, di scambio e, quindi, di vita. L'obiettivo è diffondere conoscenza e parlare a tutti: italiani e stranieri, esperti e non, giovani e gruppi famigliari, professionisti e turisti. È stato già firmato un protocollo di intesa con il Ministero per l'Istruzione l'Università e la Ricerca: il Meis sarà destinazione riconosciuta anche per l'alternanza scuola/lavoro e per ricerche universitarie. Infine, apriamo le porte al dialogo: tra religioni, etnie, strati sociali, generazioni e cittadini. Affinché il contributo di una minoranza insegni a conoscersi e a saper costruire insieme mondi da condividere. L'ebreo ferrarese Corrado Israel De Benedetti, classe 1927, oggi membro di un kibbutz in Israele, fu imprigionato dai fascisti nel carcere di Ferrara in via Piangipane, il 14 novembre del 1943. Lo abbiamo invitato a visitare l'edificio del Meis quando era ancora un cantiere, alla ricerca della sua cella. "Fu in questo luogo - ha detto, arrampicandosi sulle impalcature - che cominciai a pensare di costruire una società più giusta, fondata su valori democratici ed ebraici".

**DISEGNI da P15/** come, di generazione in generazione, gli ebrei d'Italia abbiano costruito la propria peculiare identità, anche rispetto al resto dell'ebraismo. Una mostra che i curatori Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla hanno inteso realizzare, con la collaborazione per l'allestimento dello Studio Tortelli e Frassoni di Brescia, in modo assolutamente originale, concepandola come una rappresentazione di contesti temporali, spaziali, sociali, culturali, attraverso oggetti autentici o riproduzioni, testi scritti, immagini fisse o in movimento, capaci di comunicare ai visitatori l'interpretazione dei primi mille anni della storia degli ebrei in Italia.

Oltre duecento oggetti, molti dei quali preziosissimi, fra cui venti manoscritti, sette incunaboli e cinquecentine, diciotto documenti medievali, provenienti in gran parte dalla Genizah del Cairo, quarantanove epigrafi di età romana e medievale e centoventuno tra anelli, sigilli, monete, lucerne, amuleti, poco noti o esposti per la prima volta, prestati da numerosi importanti musei italiani e stranieri, segnalano la grande rilevanza che l'iniziativa rivestirà nel panorama culturale del Paese.

Ai curatori e ai loro collaboratori, ai consulenti, ai progettisti, agli studiosi italiani e stranieri autori dei saggi in catalogo, agli esperti di comunicazione, ai prestatori, agli sponsor e a tutti co-



loro che hanno lavorato a questa complessa ma affascinante operazione insieme al Consiglio di Amministrazione e al Comitato Scientifico, e in stretto coordinamento con il Direttore del Museo Simonetta Della Seta e il suo esiguo, ma efficiente e appassionato staff, va il più sentito ringraziamento. Non minore riconoscenza è quella che va tributata al Responsabile Unico del procedimento del complesso cantiere dall'inizio dei lavori allo scorso mese di settembre, Carla Di Francesco, oggi Segretario Generale del MiBACT, e a Rita Berton, che ne ha raccolto il testimone e a tutti coloro che ci hanno accompagnato per tutti i lavori con grande impegno e professionalità. Un ringraziamento sincero e non formale va rivolto inoltre a coloro che sono stati i protagonisti della prima parte della storia del Meis, e profonda gratitudine va espressa al Comune di Ferrara e alla Regione Emilia-Romagna. Con la Comunità Ebraica di Ferrara, con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e con il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano il costante dialogo e la stretta collaborazione hanno creato una forte e proficua sinergia, di cui va dato grato riconoscimento. Solo grazie a questo sforzo davvero corale il Meis ha potuto raggiungere questo primo, importante traguardo e potrà affrontare la non semplice sfida del completamento del complesso, ambizioso, ma irrinunciabile, progetto, nel momento in cui il dialogo tra le molteplici componenti della società del nostro Paese rappresenta più che mai un obiettivo fondamentale da perseguire con tenacia e lungimiranza.

**Meis, e diventa una dichiarazione programmatica di impatto notevole. Con questa mostra, che con un allestimento originale che presenta oltre duecento oggetti preziosi riesce a far rivivere i contesti temporali, spaziali, sociali e culturali della vicenda ebraica italiana, il Meis viene a collocarsi nel panorama museale italiano come un vero e proprio hub culturale, che non ha solo oggetti da mostrare ma, soprattutto, una grande storia da raccontare, per chi vorrà aprire il cuore.**



# DOSSIER / Musei

## Musei europei, lo studio

Valori e difficoltà di un mondo variegato e complesso, raccolti in un report

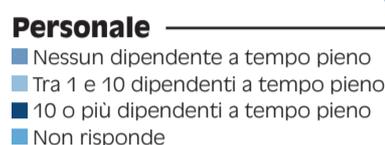
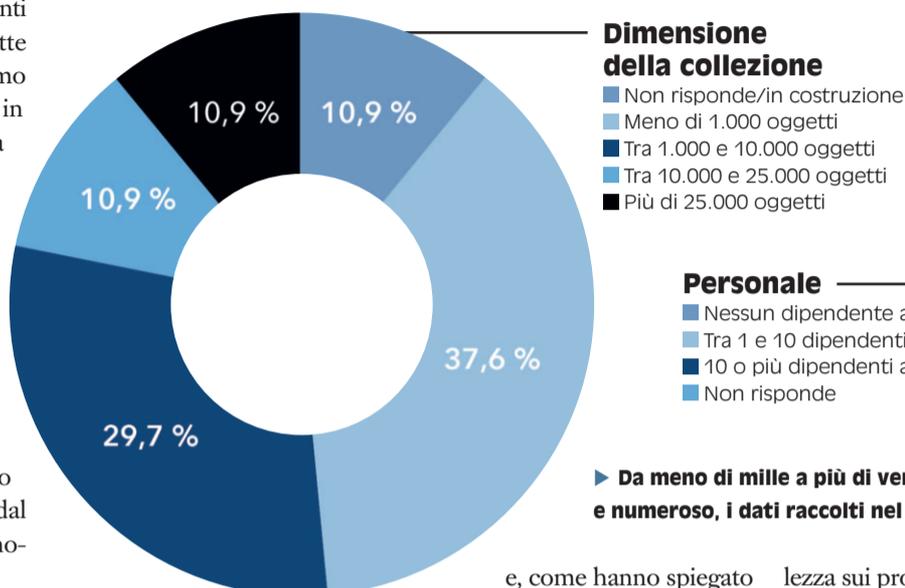
Obiettivi ambiziosi, portati avanti con determinazione da Brigitte Sion e concretizzatisi nel primo Rapporto sui musei ebraici in Europa, commissionato dalla The Rothschild Foundation (Hanadiv) Europe.

Un questionario inviato a centoventi istituzioni, in trentaquattro paesi, composto di domande che vertevano su undici argomenti: dall'organizzazione alle collezioni, dalle mostre, sia temporanee che permanenti, fino ai servizi offerti ai visitatori, dal marketing alle questioni economiche.

Poche le risposte, a dire la verità, rispetto alle aspettative: solo sessantaquattro organizzazioni, poco più del cinquanta per cento, hanno risposto, ma il quadro è comunque importante, e interessante, e racconta una realtà in cui l'unico dato coerente è la profonda diversificazione delle istituzioni museali. Si va dal grande museo nazionale progettato da un grande architetto, inserito nei percorsi turistici cittadini all'antica sinagoga allestita con qualche pannello aperta poche ore al mese grazie al lavoro di qualche volontario.

E le differenze riguardano praticamente tutti gli aspetti: ci sono istituzioni che hanno un obiettivo prettamente conservativo, c'è chi ha in intero dipartimento dedicato alla didattica, che riceve solo visitatori stranieri e chi, invece, ha prevalentemente un pubblico locale.

In questa situazione riuscire a tratteggiare un quadro comprensivo che possa descrivere la realtà dei musei ebraici non è stato facile, ma - come tiene a sottolineare l'autrice del report - è forse stato questo uno degli aspetti più interessanti. Riuscire a identificare i problemi più pressanti, le sfide e le necessità che le istituzioni museali si trovano ad affrontare ogni giorno, capirne missione, filosofia e metodologia, e comprendere che ruolo abbiano o possano avere nel panorama culturale e anche didattico del continente. Altro argomento molto rilevante per la Fondazione, il livello di professionalizzazione: dalla formazione del personale alle competenze relative



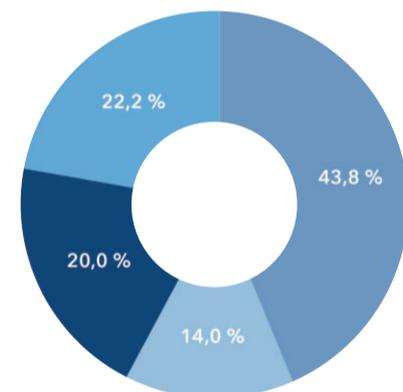
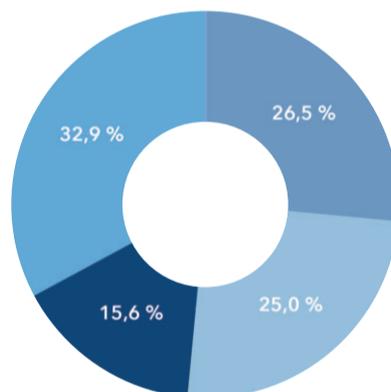
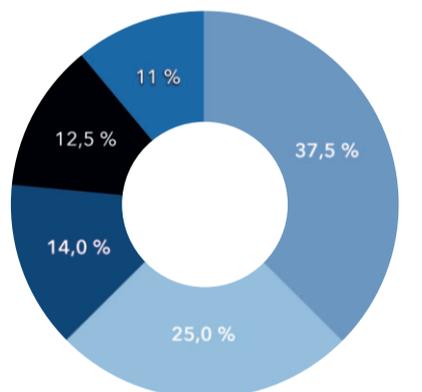
► Da meno di mille a più di venticinque mila oggetti, staff volontario o professionale e numeroso, i dati raccolti nel report raccontano le enormi differenze fra i musei.

alla conservazione e alla gestione delle collezioni, fino alla capacità di comunicare, e di collaborare con le altre istituzioni presenti sul territorio, o facenti parte degli stessi network. Conoscere la realtà è necessario

e, come hanno spiegato diversi responsabili delle istituzioni coinvolte, il Report elaborato da Brigitte Sion è uno strumento utilissimo e fondamentale per poter interpretare il panorama europeo e per poter ragionare con maggiore consapevo-

lezza sui programmi e sulle sfide da affrontare nei prossimi cinque o dieci anni. Una informazione

contare come ha strutturato l'elenco di istituzioni da contattare spiega che il primo elenco è stato fornito dalla Association of European Jewish Museums (AEJM), i cui criteri, però, le sono parsi troppo stringenti: sono diversi i musei che non appar-



## Un panorama complesso e vivace

"Ci sono più di cento e trenta musei ebraici in Europa, dal Portogallo all'Ucraina, dalla Norvegia alla Grecia. Alcuni sono stati progettati da archistar, come i musei di Berlino e di Copenhagen - entrambi di Daniel Libeskind - altri sono stabili ristrutturati, come la sinagoga di Cavaillon, in Francia, o l'ex mikveh di Rotenburg an der Fulda, in Germania. Alcune collezioni possono contare su più di trenta mila oggetti, come a Londra o Amsterdam, altri hanno un solo artefatto, lo

stabile in cui hanno sede, come le sinagoghe di Maribor, in Slovenia, o di Jicin, nella Repubblica Ceca. Alcuni musei devono lottare per raccogliere finanziamenti, e potrebbero non riuscire a sopravvivere, mentre ci sono nuovi musei che aprono ogni anno. (...) Si tratta certamente di un panorama vasto e molto attivo, ma ci sono anche notevoli discrepanze, che sollevano alcune fondamentali domande: I musei ebraici sono rilevanti, nel XXI secolo? Se è così, quale è il loro scopo, e che

a che tipo di pubblico si rivolgono?". Sono parole di Brigitte Sion, scrittrice, studiosa, docente, ricercatrice che dal 2016 è "Museum program officer" presso la Rothschild Foundation (Hanadiv) Europe. Un dottorato alla New York University e diversi Master: in francese (alla Penn), in giornalismo (alla Columbia) e in Studi ebraici presso lo Hebrew Union College, tiene conferenze su temi che vanno da memoria pubblica e pratiche commemorative a Shoah e genocidio, con

particolare attenzione all'arte rubata, è autrice o coautrice di sei libri e di numerosissimi articoli. Parlare con lei è essere travolti da un vulcano, capace di coniugare rigore inflessibile a passione ed entusiasmo. "È stato difficile, e molto bello. Interessante e complesso: la realtà dei musei ebraici europei è così complessa e diversificata che è stata una bella sfida. Trovare il modo per rappresentare realtà così lontane, raccogliere le informazioni che le istituzioni, in maniera del



**Un giornale libero e autorevole  
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

**CULTURA**

**MEMORIA**

**SOLIDARIETÀ**



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



# OPINIONI A CONFRONTO

## Antisemitismo, al via una nuova ricerca europea



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

L'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (FRA) con sede a Vienna ha indetto per il 2018 una nuova indagine sulle percezioni e le esperienze di antisemitismo fra gli ebrei in Europa. L'indagine verrà condotta nei primi mesi del 2018 in 13 paesi europei fra i quali l'Italia e costituirà in pratica la ripetizione e l'aggiornamento di uno studio condotto nel 2012 in Italia, Francia, Belgio, Germania, Regno Unito, Svezia, Ungheria, Romania e Lettonia, e pubblicato l'anno successivo dalla stessa FRA (<http://fra.europa.eu/en/survey/2012/fra-survey-jewish-peoples-experiences-and-perceptions-discrimination-and-hate-crime>). Questa volta ai paesi precedenti si aggiungeranno l'Austria, la Danimarca, l'Olanda, la Polonia e la Spagna. Il nuovo studio comprenderà dunque tutte le maggiori comunità ebraiche della UE. È certamente positivo e incoraggiante che ai vertici della UE, o per lo meno nella sua agenzia specializzata nella tutela dei diritti civili, ci si renda conto che è importante monitorare e combattere le forme di odio, discriminazione e molestia che indubbiamente esistono nei confronti non solo degli ebrei ma anche di tante altre minoranze etniche e religiose. L'indagine verrà condotta attraverso le reti internet, con l'ausilio e sperabilmente con la massima collaborazione da parte dei diversi organi di stampa ebraica che operano oggi in Italia a livello nazionale e delle singole comunità ebraiche locali. Un questionario in italiano verrà offerto in rete e le persone appartenenti al gruppo ebraico verranno invitate a fornire (attraverso un apposito link) le loro risposte a numerose domande circa le loro esperienze e le loro percezioni di fronte a diversi fenomeni inquietanti che siamo soliti definire antisemitismo. Nell'indagine del 2012 era stato chiesto fra l'altro di valutare se si ritenesse che l'antisemitismo in Italia fosse aumentato nel corso dei cinque anni

precedenti, ossia rispetto al 2007. In piena coerenza con quanto dichiarato dagli ebrei di tutti i paesi europei studiati, anche in Italia nel 2012 l'impressione era quella di una forte tendenza al rialzo dell'antisemitismo, assieme a un aumento del razzismo e dell'intolleranza religiosa. Anche nella nuova indagine del 2018 una domanda simile permetterà di creare una panoramica di quello che è avvenuto nel corso degli ultimi dieci anni. Quando si parla di antisemitismo, in Italia, in Europa, nel mondo, è bene chiarire che il concetto stesso si presta a diverse interpretazioni, e la stessa misura del fenomeno è possibile in modi diversi. Non sorprende quindi che la combinazione di diversi modi di indagine e di di-

versi contenuti ritenuti rilevanti tenda a produrre risultati empirici molto differenti. Questo consente a persone diverse di trarre conclusioni contrastanti sull'entità del fenomeno, o peggio, rende possibile a persone non disinteressate di produrre valutazioni che contraddicono le percezioni del fenomeno condivise dalla maggioranza. Esiste la tendenza a minimizzarne gli aspetti più inquietanti o addirittura a giustificarli. È quindi utile ripercorrere brevemente i principali modi di osservazione della scena sociale e culturale, e le principali manifestazioni di contenuti cui va prestata attenzione. Sono tre i filoni principali dell'antisemitismo nel discorso pubblico contemporaneo: il presunto eccessivo potere ebraico,

la negazione della Shoah e la demonizzazione di Israele. Un quarto tipo che sottolinea l'ebreo come degenerato fisico e morale è stata importante storicamente, ma oggi è meno centrale. Una quinta forma che invece, anche se non esplicitamente antisemita, è emersa negli ultimi anni specialmente nei paesi centro-nord europei sotto forma di un'apparente preoccupazione pietistica per i diritti della persona fisica e degli animali, e si traduce nel boicottaggio o nella proibizione di rituali ebraici tradizionali come la circoncisione o la macellazione rituale degli animali. Le odierne posizioni antisemitiche affondano le proprie radici nelle più diverse matrici ideologiche: pagane, cristiane, musulmane, di sinistra (socialiste o radicali), di destra

(nazionaliste o fasciste), e persino liberali-centriste. Gli antisemitismi cristiani e musulmani considerano l'ebreo un infedele, dunque un nemico, ma anche un potenziale neofita, quindi qualcuno da curare, dominare e convertire. Gli antisemitismi politici di sinistra e di destra, ciascuno con la propria particolare e diversa enfasi, identificano tra gli ebrei caratteristiche negative – spesso speculari e simmetriche le une alle altre – come l'ebreo capitalista, fautore dei poteri forti e conservatore, e l'ebreo bolscevico, rivoluzionario e destabilizzatore. Per i liberali, quasi sulla scia dei primi pagani, l'aspirazione principale sarebbe di assimilare gli ebrei. Accomuna tutte queste matrici differenti la negazione del diritto di un ebreo ad / segue a P24

## Noi, i migranti e il dovere dell'ospitalità



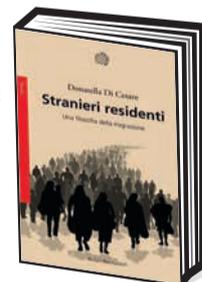
**David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione (Bollati Boringhieri), l'ultimo libro di Donatella Di Cesare è un libro che potremmo leggere come un testo di denuncia. In parte è anche così, ma non è solo una denuncia. L'autrice sa di cosa si parla. Donatella di Cesare quel percorso l'ha già affrontato una volta con un libro che nel 2014 ha rinnovato un modo di fare giornalismo culturale d'inchiesta. S'intitolava Crimini contro l'ospitalità (il Melangolo 2014) e descriveva la vita quotidiana in un CIE ovvero in un centro d'identificazione ed espulsione, allora un cosmo molto chiacchierato ma poco conosciuto. Donatella di Cesare allora ci andò e ci passò due giorni spesso nella diffidenza di tutti; le guardie carcerarie, i dirigenti della struttura e gli stessi internati, soprattutto donne. Con Stranieri residenti Donatella di Cesare imprime una forte accelerazione al suo pensiero per certi aspetti alla nostra "infingardia", ovvero ci obbliga a pensare a come trovare uno spazio e un percorso per queglii

stranieri. Il tema come si sa è al centro del dibattito politico, ma manca spesso di un linguaggio, prima ancora che di una giurisprudenza. Manca un modo di classificarlo e discuterlo, prima ancora di una normativa. Manca di una normativa, precisa Donatella Di Cesare, perché in mondo in cui la dimensione dei problemi è globale noi c stiamo ancora muovendo con la misura dello Stato-nazione. Non solo, ma nel nostro immediato futuro, per le linee di tendenza di cui la politica è testimone quella dimensione "ristretta", quello sguardo "corto" sono destinati a d imporre la loro egemonia, In questa congiuntura e ancor di più in questa previsione, il migrante è percepito come il malvenuto, una figura "fuori luogo", descritto come attore desideroso di occupare il posto altrui. Un generatore di paura che fa tornare le lancette della storia in Europa molto indietro nel tempo (come aveva ben descritto e intuito Carlo Levi alla fine degli anni '30 con il suo Paura della libertà), e che ripor-

ta spesso l'esercizio della politica alla dimensione del potere come autorità che proprio sulla paura trova la sua legittimazione. La paura un grande tema politico su cui si costruisce la dimensione della politica quale noi oggi la conosciamo. Contro questa dimensione e proponendo un'etica che guarda alla giustizia globale, Donatella Di Cesare con limpidezza concettuale sostiene che abitare e migrare, lungi dal contrapporsi, come vorrebbe il senso comune, ancora preda dei vecchi fantasmi dello ius sanguinis e dello ius soli, sono una sfida anche e soprattutto a ripensare la politica. Per farlo si serve di una riflessione. In ogni migrante si deve invece riconoscere la figura dello «straniero residente», il vero protagonista del libro. Atene, Roma, Gerusalemme sono i modelli di città esaminati, per interrogarsi sul tema decisivo e attuale della cittadinanza. Un

aspetto particolarmente rilevante nella dimensione di straniero, su cui Rav Roberto Della Rocca ha richiamato molto l'attenzione, intorno alla figura di Moshe; a partire dalla riflessione su un passo dei Salmi che (nella fattispecie il salmo 119,19) fa della dimensione dello straniero un concetto essenziale per pensare la cittadinanza. Nella nuova età dei muri, in un mondo costellato da campi di internamento per stranieri, che l'Europa pretende di tenere alle sue porte, Di Cesare sostiene una politica dell'ospitalità, fondata sulla separazione dal luogo in cui si risiede, e propone un nuovo senso del coabitare. Non è detto che la sua terapia funzioni. Nondimeno è rilevante che dal mondo della cultura si alzi una voce. Perché oggi la politica dell'accoglienza, anche quella che pensa di muoversi per l'integrazione è "sola". Per superare o ovviare alla sua solitudine è importante che ci sia qualcuno che non dimentichi, nella difficoltà, quale sia un suo ruolo in quanto intellettuale. Non consolando, bensì proponendo con inquietudine i temi e i problemi del nostro tempo.



**Donatella Di Cesare**  
**STRANIERI RESIDENTI**  
Bollati Boringhieri



info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## Nessuno ha il diritto di obbedire

— Francesco Moises Bassano

Un articolo uscito sul New Yorker – ripreso anche da questo giornale e tradotto in Italia su Internazionale – e firmato da Ruth Ben-Ghiat, professoressa di storia e studi italiani alla New York University, rifletteva sui monumenti del ventennio in Italia, e di come la maggior parte di essi restassero in piedi in opposizione a ciò che avviene abitualmente in altri paesi, come per esempio in Germania. Il testo è stato duramente criticato da più parti ed interpretato come un invito alla demolizione dei monumenti fascisti.

In realtà, come ha risposto l'autrice, la quale ha asserito di aver subito a tal proposito offese maschiliste e antisemite, il suo era un "appello alla sensibilizzazione, lanciato mentre la destra risorge un po' ovunque, per riflettere su come interagire con questi edifici e con l'eredità storica a cui sono legati". Il discorso, come ha spiegato anche Roberto Saviano sull'Espresso, è quanto questi simboli influenzano la nostra vita e il nostro quotidiano, e se essi finiscono per costituire un monito o una memoria da rispolverare. Tra l'abbattimento e la piena restaurazione, la soluzione potrebbe essere una ricontestualizzazione o semplicemente un "depotenziamento". A Bolzano, una delle città che paradossalmente presenta numerosi monumenti fascisti, è stata installata da poco su un lungo bassorilievo con Mussolini a cavallo, presente sul Palazzo del Tribunale, una scritta luminosa con le parole di Hannah Arendt "Nessuno ha il diritto di obbedire". In tedesco, ladino e italiano. Non sono mancate ugualmente le critiche, per quello che è stato definito uno "scempio". Forse le parole "Credere, obbedire, combattere" restano, per la maggior parte, tuttora più affascinanti.

**Da non ebreo, mi ha sempre affascinato il rapporto che molti ebrei hanno con la storia e le esperienze passate del proprio popolo. Quelle vissute in prima persona, e quelle invece apprese dai racconti o dai libri. È ancora forte questo valore tra le nuove generazioni?**

**Luca Rivoli, Asiago**



— Aldo Zargani  
scrittore

*Nell'abisso dei pensieri privati di ciascuno di noi si è immaginato un alter ego, un solo "altro me stesso", e invece nella nostra mente abita una folla di alter ego, numerosi come gli dei dell'Olimpo, i semidei delle leggende pagane, e oggi dei romanzi saga, dei serial TV, dei fotomanzi, dei fumetti...*

*Occorre dunque fare un po' d'ordine. Fate che ci abbiamo dentro un intero sceneggiato televisivo, quello della nostra vita, arrivato, per dire, alla ventiduesima serie, che non è ancora finito. Infatti l'ultima è in onda, non siamo morti. E ognuna delle serie consta di dieci o più puntate, divise in aneddoti, e questi, a loro volta, in ciak cinematografici.*

*Magari ci potessimo ricordare tutto di fila, ma la nostra memoria non funziona così. Noi non siamo né il regista né lo sceneggiatore, dei quali anzi si nutrono crescenti sospetti che non esistano affatto. E, questo è il bello, ognuno di noi ha il suo proprio serial e la nostra vita di relazione consiste soprattutto nel confrontarli con quelli degli altri, dare il peso dovuto a questo o quell'aneddoto, trovarne le ragioni profonde: di qui scaturiscono amori, legami, amicizie, solidarietà, inimicizie, livori, indifferenza e chissà quant'altro ancora. Ma di questo lavoro collettivo non abbiamo piena coscienza.*

*Eccovi dunque arrivati, forse, al punto. Anche senza accorgervene, vi siete tuffati nel profondo pozzo del passato, del vostro passato. Senza bombole, non ce n'è bisogno. Senza luce che non serve. Occorre invece essere ben lontani dagli affanni della serie in onda, nell'oasi dell'ozio, breve o lungo che sia, nel quale, se avete fortuna e se state ben attenti, vi capiterà di incontrare in un episodio del passato recente, un voi stesso, un tipo molto ambiguo che si spaccia per il vostro alter ego unico e solo. O anche di più, a seconda delle epoche e dei modi di pensare: la Ragione, in lotta eterna contro i bassi impulsi emotivi, la Morale superiore*

*do di fingere di essere chissacché. Ovviamente non c'è solo esso, ma numerosi personaggi, morti e vivi, numerosi eventi e storie del presente d'allora, e anche del passato, e una realtà che a prima vista assomiglia a quella della serie in onda, ma che, ben analizzata, presenta differenze talvolta di grande rilievo. Immaginate che la serie in cui siete capitati si riferisca a un tempo precedente al giorno della secessione della Catalogna dalla Spagna. Voi siete ben coscienti di questa secessione, ma non il vostro alter ego di quella vecchia serie e nemmeno i personaggi che incontrate. Siete dunque in un mondo che, pur lievemente, è differente dalla*

*puntata in onda. Con sorpresa ed emozione vi accade di scoprire un altro fatto commovente: alcuni dei personaggi ormai estinti nella serie in onda, sono ancora vivi. Giorgio Pressburger per esempio. E il fatto di incontrare lui vivente avvince più di qualsiasi viaggio nell'aldilà, e mi riferisco a persone non di*



*che presiede agli atti da compiere e a quelli da evitare, e via via fino all'estremo diktat: "... Io sono il Signore Iddio tuo...". E invece quel vostro io del passato è solo l'interprete principale, cioè un voi in edizione meno aggiornata della penultima serie dello sceneggiato. L'ultima serie è ancora in onda e pertanto inconfondibile, a ci vivete proprio voi di persona anche in questo momento. Non ci sono alter ego.*

*Può accadervi, e non sempre succede questa fortuna, di incontrare qualche vostro alter ego di serie precedenti. Non è più in gra-*

*poco conto, come Dante, Virgilio e Orfeo che perde Euridice solo perché, mentre lei stava quasi per tornare alla vita, si è voltata per un attimo a guardare gli Inferi, e ci rientra. O non era la moglie di Lot? Ma, tornando a Giorgio Pressburger ci si spezza il cuore quando si pensa che, trasferito a Trieste da Roma, non lo si è più incontrato. Eppure con lui marciavate allegri negli anni Ottanta, antichissimi, e con lui diventavate cittadini della Budapest del Settimo Distretto. Il trucco degli scrittori consiste nel trasformare il fantasmatico spet-*

### DELLA PERGOLA da P23 /

*essere se stesso. Per studiare in modo ordinato e sistematico il carattere e l'incidenza dell'antisemitismo, prendiamo nota del numero di eventi ostili agli ebrei e del numero di perpetratori. L'antisemitismo si manifesta in comportamenti violenti e di aggressione mentale e fisica, nella diffusione di idee pregiudiziali negative, nella discriminazione personale e comunitaria, fino all'estremo*

*dell'omicidio. Va considerato non solo il numero di eventi ma anche di persone esposte all'evento antisemita, e dunque il moltiplicatore degli eventi e delle persone. Urge un quadro comparativo – orientato ai confronti nel tempo e nello spazio – e va verificata l'eventuale esistenza di associazioni fra eventi antisemiti e altri eventi esterni – ad esempio la congiuntura economica. Va inoltre compresa l'incidenza selettiva e diffe-*

*renziata dell'antisemitismo in base alle caratteristiche geografiche, demografiche, socio-economiche e socio-culturali degli autori. Infine, dobbiamo guardare alla frequenza e ai modelli di risposta e di denuncia ebraica verso i casi di antisemitismo. Dalle esperienze di ricerca passate sull'antisemitismo ricaviamo studi di atti antisemiti, di espressioni antisemite da parte dell'ambiente circostante, di percezioni dell'antisemiti-*

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Miriam Camerini, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Betti Guetta, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Eléna Mortara, David Palterer, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Gianni Sofri, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Mauro Tabor, Rossella Tercatini, Ada Treves, Paola Valabrega, Claudio Vercelli, Aldo Zargani, Adachlari Zevi.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# I social soffocano la comunicazione



**Michael Strassfeld**  
Society for the Advancement of Judaism  
New York

Recentemente un mio amico ha scritto un articolo apparso su queste pagine. Ho dato un'occhiata ai commenti postati sotto e sono rimasto scioccato da quanto fossero perfidi nei confronti del mio amico e degli altri commentatori. Quasi nessuno dei commenti si riferiva al contenuto del pezzo, erano tutti attacchi ad hominem contro lo scrittore o chi d'altro avesse commentato. Mi chiedo se questa gente avesse realmente letto il pezzo o semplicemente supposto il punto di vista dell'autore basandosi solo sul titolo. "È palese che odi Israele e ami i terroristi che ammazzano i bambini nel sonno" era il commento più gentile. Comunque, non è una sorpresa che internet sia uno dei principali responsabili dell'incapacità della nostra società di intavolare un discorso civile. Nella comunicazione istantanea, le persone rispondono spesso a caldo, trascinate dall'entusiasmo del momento, e dicono cose che probabilmente avrebbero evitato se avessero avuto il tempo di rifletterci o se avessero dovuto scriverle e mandarle per e-mail. Gran parte della comunicazione istantanea è poi anonima. Non potrei mai sapere chi sia davvero Banana321, ovvero chi mi augura di morire di una malattia dolorosa. Banana321 si sente libero di scrivere qualsiasi cosa gli passi per la testa, proprio perché sa che il suo commento risulterà anonimo. Sicuramente non farebbe mai tutti quei commenti che scrive in forma anonima ad una festa, di fronte a persone in carne ed ossa. Il risultato qual è? Che internet invece di incoraggiare la comunicazione reale, la sta soffocando. In questo periodo di festa, in qualità di rabbino, dichiaro vietato postare commenti anonimi sui social. Un rabbino liberale solitamente non emette una psak din ("decisione di

legge"). Nel mondo ortodosso i più grandi studiosi giuristi sono i Poskim ("i decisori" della legge ebraica) e io non mi pongo certo al loro livello. Ma i rabbini hanno pur sempre l'autorità e la responsabilità di applicare la tradizione ebraica alle questioni morali del nostro tempo e questo dev'essere fatto con attenzione e scrupolo, non a caso. Nel definire la mia opinione una psak din, voglio semplicemente sottolineare la serietà di questo problema nella nostra società. Lasciatemi spiegare perché credo che postare commenti anonimi debba essere vietato. È vietato perché, così facendo, vengono violati una serie di comandamenti/mitzvot della Torah:

- Non potrai inciampare davanti al cieco (Levitico 19:14)
- Non andrai qua e là facendo il difamatore fra il tuo popolo (Levitico 19:16)
- Non odierai il tuo fratello in cuor tuo (Levitico 19:17)
- Amerai il prossimo tuo come te stesso (Levitico 19:18)

Scrivere commenti cattivi su altre persone è proprio la definizione di diffamazione, a cui i rabbini si riferiscono con l'espressione Lashon hara, letteralmente "malalingua". Postare commenti di questo genere in forma anonima, inoltre, pone sicuramente "inciampando davanti al cieco". I rabbini dichiarano poi che non sono proibite esclusivamente le azioni dettate dall'odio. Il versetto afferma che seppur non si realizzino azioni concrete, provare odio in cuore è comunque vietato. Scrivendo discorsi carichi di odio viene quindi chiaramente violato anche questo mitzvah/comandamento. Infine, "amerai il prossimo tuo come te stesso" (secondo qualcuno il fulcro della Torah) è l'esatto contrario della malalingua. Dal momento che molti mitzvot vengono violati postando in rete commenti perfidi in forma anonima, è importante evitare di postare anonimamente anche commenti benevoli,

poiché così facendo si potrebbero autorizzare post anonimi che siano anche solo leggermente negativi. Vorrei anche specificare che il comandamento biblico di rimproverare chi sta sbagliando ("hokha'ah tokhiah" - "riprendi pure il tuo prossimo" (Levitico 19:17)) non può essere compiuto con un commento negativo postato online. Sebbene il rimprovero implichi inevitabilmente la critica, i rabbini sottolineano che bisogna rimproverare l'altro quando si trova nella condizione di poter ascoltare l'ammonimento. Non sarà certo un commento cattivo a cambiare il comportamento della gente. L'intento della critica dovrebbe essere quello di migliorare la persona a cui ci si rivolge, non ferirla o metterla in imbarazzo. Questo non è lo scopo del rimprovero. I rabbini, infatti, interpretano il finale di questo versetto come un divieto ad infangare pubblicamente l'immagine di qualcuno, divieto che si applica perfettamente all'online trolling.

I comandamenti del Levitico tracciano una società ideale, compassionevole, in cui l'amore per il prossimo è tale da muoverci a rimproverarlo con dolcezza e per il suo bene. È una visione sicuramente ambiziosa, ma in fondo essere santi vuol dire questo. In occasione dello Yom Kippur sforziamoci allora di essere quei santi che la Torah ci sfida a diventare. Riflettiamo sui nostri interventi online, se sia giusto mascherarsi dietro nomi falsi o scrivere sotto i nostri veri profili Facebook. Dopotutto Dio ha creato il mondo attraverso la parola e anche noi il nostro mondo, virtuale e reale, lo creiamo attraverso la parola.

(The Forward)  
Versione italiana di Francesca Antonoli, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

tro del tempo e della cosiddetta realtà oggettiva ed è per questo che ci accade, perfino nella serie in onda, di bagnarci le gote sugli amari destini degli ospiti della casa di cura della "Montagna Magica". Thomas Mann sembra ridere di noi, e vivere. "Scrittore immortale" è dunque un modo di dire o una realtà? E infatti avete mai provato la sensazione che vi dà rileggere un libro letto una prima volta tanti anni fa? È un campo nel quale noi ebrei dovremmo essere abbastanza esperti: per quante volte si legga il Tanach, e, per quanto ne so, per quante volte si rilegga il Talmud, sembrano sempre nuovi e rivelano significati sorprendenti. Non sono ovviamente i libri a cambiare, ma la realtà sempre diversa nella quale viviamo noi, personaggi principali del nostro serial, che ci trasmutiamo senza tregua. Queste sono ovvietà che però costituiscono uno dei piccoli vantaggi dell'età avanzata. I giovani hanno un patrimonio di anni assai modesto, non sono in grado di avvedersi di nuovi significati nei libri già letti, non capiscono come si riesca a discutere con i filosofi antichi come fossero contemporanei e addirittura coetanei e non trovano altri propri alter ego delle serie precedenti a quella in onda, non più di due o tre comunque. Invece i vecchi possono avere molte sorprese e non stancarsi mai di viaggiare da un alter ego all'altro. In proposito c'è un detto per niente gentile "Oramai vive solo del suo passato", come se vivere del proprio passato fosse cosa da buttare... Con i personaggi che affollano le serie precedenti si parla poco e non sempre. I genitori defunti tacciono, non solo perché quel che avevano da dire ce lo hanno già detto quando erano in onda, ma perché nella nostra fantasia appaiono essere incuriositi da ciò

che è avvenuto nelle serie successive alla loro dipartita, che per loro costituiscono un inimmaginabile futuro. Anche i vecchi alter ego non chiacchierano un granché, ma sono indispensabili per navigare nei diversi aneddoti del nostro passato, per comprendere meglio gli altri nostri alter ego. Essi conservano dentro di loro l'intera serie della quale sono stati interpreti, e ci trasmettono quel che ne hanno capito. Svolgono l'azione importante di farci arrossire per la vergogna dei nostri sbagli del passato, oppure, se si mettono tutti d'accordo, ci trasmettono una gravissima patologia: noi non abbiamo mai, mai fatto nessuno sbaglio, invece tutti, tutti hanno sempre complottato contro di noi. Infine, fuori di metafora, si sa bene che la nostra vita non è solo quella biologica ma anche quella, più o meno vasta, culturale. Il nostro serial interiore non ha solo 22 serie, ma infinite e quindi infiniti sono i nostri alter ego che le hanno interpretate. Ma allora come si può intercettare l'alter ego nel quale vogliamo immedesimarci per viaggiare nel passato? Il trucco è questo, o, se volete, il motore d'avvio: basta individuare una data fondamentale nella vostra vita, o nella vita di tutti (anche nel passato più remoto, altrimenti sarebbero impossibili i romanzi storici) e, attraverso questa, entrare nel passato. Tutto si illumina, le persone cominciano a muoversi nel loro aldi qua e, subito salta fuori il vostro alter ego, il grande mediatore delle realtà perempte. Le date personali possono essere liete o tristi: il bar mitzvah, il matrimonio, la morte del padre. Ce ne sono alcune che funzionano per tutti nello stesso modo: tutti sanno che cosa facevano, dove si trovavano, con chi parlavano, se c'era il sole o la pioggia alle ore italiane 14,30 dell'11 settembre 2001.

smo da parte delle vittime, e di contenuti del discorso nella stampa cartacea e elettronica e nei siti internet. Queste opzioni non sempre sono state perseguite in modo soddisfacente e in parte restano inesplorate. Dovremmo avere una migliore mappatura dei canali di diffusione dell'antisemitismo e una definizione più sistematica e una migliore monitoraggio del discorso antisemita generato in politica, nei media e nell'accademica - con particolare attenzione ai doppi standard nei confronti degli ebrei e di Israele e nei confronti di altri individui e gruppi. Attraverso studi più integrati ed efficaci dobbiamo creare una tipologia inclusiva e coerente del totale dei contenuti possibili dell'antisemitismo e della loro prossimità ad altre variabili demografiche, sociali, economiche e politiche. Tutto ciò è essenziale se si vuole tradurre la conoscenza dei fe-

nomeni in azioni e politiche preventive e difensive. Dobbiamo delineare meglio gli attori attivi e passivi, i principali canali di diffusione, le reazioni di contrasto dopo l'iniziale evento antisemita, le sanzioni applicate, se esistono, e la loro efficacia. Come reagire all'antisemitismo? Educando le persone a conoscere e ad apprezzare i valori e la storia ebraica; facendo buone e degne azioni e fornendo buoni esempi comportamen-

tali; rimanendo vigili e politicamente attivi; portando le persone a conoscere direttamente realtà ebraiche e israeliane e, ultima risorsa, imparando a usare efficaci mezzi di deterrenza e di autodifesa. I progetti accademici devono essere sviluppati per aiutare a comprendere meglio la percezione delle fenomenologie antisemite e a consolidare le basi delle politiche volte a combatterle. E tutto ciò con la collabo-

razione attiva delle molte persone di buona volontà, di ogni filone e provenienza, che nonostante tutto costituiscono la maggioranza della compagine societaria. Il nuovo progetto della FRA aiuterà a rendere più vicini e aggiornati questi obiettivi. Il pubblico degli ebrei italiani, che ha collaborato molto bene all'indagine nel 2012, sarà presto invitato a ripetere la prestazione positiva nel 2018.

## PROTAGONISTI

# Rav Giuseppe Laras (1935-2017)

Profonda commozione ha suscitato nell'ebraismo italiano e in tutta l'opinione pubblica la scomparsa del rav Giuseppe Laras, già presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana oltre che rabbino capo a Milano, Ancona e Livorno.

Nato a Torino il 6 aprile 1935, il rav è stato punto di riferimento per più generazioni ebraiche e una delle figure chiave per l'avvio del Dialogo tra ebraismo e cristianesimo nel dopoguerra, assieme in particolare al cardinale Carlo Maria Martini (di cui fu grande amico). "Durante la mia vita ho potuto vivere in prima persona il tramontare e il sorgere di mondi diversi, con inquietudini e speranze. La distruzione degli ebrei d'Europa ha sfiorato la mia esistenza, segnandola per sempre. Misteriosamente, grazie alla forza e al coraggio di mia madre, il Santo e Benedetto ha voluto che sopravvivevo agli orrori e alle ceneri della Shoah" scrive il rav nel suo testamento spirituale, l'intenso lascito agli ebrei italiani di cui è stata data diffusione poche ore dopo la morte.

Afferma il rav nel suo ultimo messaggio: "In queste decadi, nel silenzio o nella nescienza delle più grandi Nazioni, abbiamo assistito alla persecuzione e alla cacciata di centinaia di migliaia di ebrei dai Paesi islamici, ove molti di costoro risiedevano da secoli, talora ben prima dell'avvento dell'Islam. Cosa non meno inaudita, molti ebrei ed io abbiamo visto nascere e continuare a esistere il dialogo ebraico-cristiano. Oggi sono testimone del sorgere di una nuova ondata di antisemitismo (specie nella sua ambigua forma di antisionismo), del tradimento delle sinistre e del rapido declino intellettuale e morale della civiltà occidentale".

Scrivo ancora: "Nuove sfide e nuove angosce si stanno proiettando sul nostro mondo. Dell'Europa occidentale che abbiamo conosciuto non sappiamo quanto rimarrà e molto muterà, con disillusioni e, forse, speranze: la strada particolare di noi ebrei, come sta già avvenendo in Francia e Belgio, nonché nel consesso internazionale, è probabile che sia in salita e strettissima. Tuttavia, oggi la nostra esistenza non è più, ringraziando il Santo e Benedetto e l'impegno di moltissimi, in totale balia delle Nazioni".

Per quanto riguarda l'ebraismo italiano, il rav osserva: "È necessario e quanto mai urgente pensare, senza romanticismi, senza compiacimenti esterni e senza voler indovinare pillola alcuna, a un'architettura nuova per le sfide prossime che solleciteranno l'ebraismo italiano dopo un cammino secolare. Ho già scritto che è doveroso coinvolgere gli ebrei italiani di Eretz Israel, le giovani famiglie che lì si sono formate e chi, in vario modo, anima e guida le loro comunità. Non farlo sarebbe folle e suicida, nonché ingiusto nei loro e nei nostri riguardi".



## Ironia e sobrietà di un Maestro

Il rapporto tra rav Laras zl e Livorno è rimasto sempre, vicendevolmente, in essere e di questa Comunità, come ricordava lui peraltro quella di origine della sua famiglia. Ebbi modo di parlarne incontrandolo a Milano pochi mesi or sono. Vi arrivò giovane rabbino, nel 1968, rilevando la cattedra che era stata di mio padre, rav Bruno Polacco zl, scomparso a metà 1967: lo ricordo quindi come suo successore, come Maestro, come vicino di casa che un sabato, ancora bambino, andai a interpellare perché "nella Torà, in Bereshith, c'è un errore" o comunque qualcosa che non torna. "A posto siamo...", mi rispose sorridendo, spiegandomi poi quello che, in apparenza, pareva realmente qualcosa che non quadrava.

Potrà sorprendere qualcuno che non avesse avuto modo di conoscerlo bene, ma rav Laras era dotato di fine ironia e gusto della battuta, doti declinate ovviamente con il suo stile sobrio e che resistettero anche quando, recandoci a Pisa per un funerale, insieme allo storico presidente della Comunità di Livorno Renzo

Cabib zl, venimmo trattenuti per quasi un'ora dalle forze dell'ordine che si chiedevano cosa andassimo a fare al cimitero ebraico "armati" di trapano, cacciavite e martello, cautelativamente portati. Anche nei contrasti, tipici in ogni Comunità e inevitabili anche per un rabbino, non perdeva il suo stile. Piccoli episodi, tra i molti, che certamente non ambiscono a tratteggiare il suo operato livornese, gli studi compiuti e l'operato quale Maestro che, sin dalla sua collaborazione con il vescovo Ablondi, si adoperò anche nel dialogo, condotto senza cedimenti. Sono certo che l'ebraismo livornese e la città, nella quale ancora tanti lo ricordano apprezzandolo, saprà degnamente onorarlo. Buon viaggio, quindi, rav Laras, verso quella che un suo grande predecessore a Livorno, rav Samuele Colombo zl, ha descritto come "un'ascensione dell'anima in regione superiore". Poiché la morte "è un tornare al Cielo, è un legarsi sempre più al vincolo naturale della vita".

Gadi Polacco

tura nuova per le sfide prossime che solleciteranno l'ebraismo italiano dopo un cammino secolare. Ho già scritto che è doveroso coinvolgere gli ebrei italiani di Eretz Israel, le giovani famiglie che lì si sono formate e chi, in vario modo, anima e guida le loro comunità. Non farlo sarebbe folle e suicida, nonché ingiusto nei loro e nei nostri riguardi".

Molteplici le iniziative che in queste settimane hanno ricordato rav Laras. E numerose le attestazioni di stima e amicizia a tutti i livelli della società.

"Un grande Maestro, una guida per la nostra Comunità della quale è stato per 25 anni rabbino capo. Figura di altissimo spessore culturale e umano, ha segnato un'epoca dell'ebraismo milanese e italiano, ma non solo". Così il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib ha voluto omaggiare il rav Laras, insieme ai presidenti della Comunità ebraica Raffaele Besso e Milo Hasbani, al Consiglio, alla Giunta, al Segretario Generale. "Rav Laras - viene spiegato - ha dato impulso al Dialogo interreligioso con sincerità e coraggio; ha divulgato i valori e il Pensiero ebraico diventando un punto di riferimento costante, per la sua levatura intellettuale e spirituale". Parla di "grande vuoto" il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni. "Non c'è stato evento

negli ultimi decenni di storia ebraica italiana in cui non si sia sentito il peso della sua voce, dei suoi insegnamenti, dei suoi consigli". E in questo, prosegue, rav Laras è intervenuto "come sopravvissuto alla Shoah, come Maestro ricco di dottrina e di esperienza, come cittadino preoccupato degli sbandamenti della società". Sempre pacato nella forma, afferma il rav Di Segni, "ma deciso nei suoi principi" e "senza timore di andare controcorrente".

Settanta anni di conoscenza per l'ex presidente dell'Assemblea rabbinica italiana Elia Richetti. "A livello umano, ho sempre provato per lui un grande affetto. A livello

rabbino, mi hanno sempre colpito la sua preparazione e sensibilità.

Perché talvolta poteva sembrare distaccato - spiega - ma invece non lo era affatto". Il ricordo va così al periodo degli studi in yeshiva a Gerusalemme, con rav Laras che personalmente si informava dei suoi progressi, lo seguiva da vicino, veniva a trovarlo a casa. Di questi ultimi mesi, a colpirlo la "lucidità" e "l'intelligenza" con cui ha affrontato ogni giorno. Anche quelli più difficili.

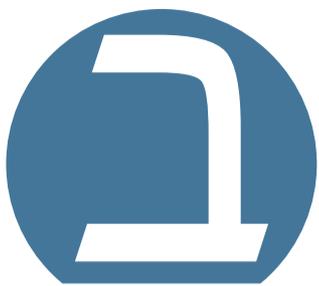
Per il rav Roberto Della Rocca, direttore dell'Area Cultura e Formazione UCEI, rav Laras ha avuto "la grande saggezza di capire e sapersi adeguare ai tempi". E la capacità di saper leggere, cogliere l'istante. "Si è sempre aggiornato - riflette - e con la sua leadership è stato in grado di portare l'ebraismo italiano fuori dal provincialismo. Su un piano religioso, ma anche culturale". Tra i due una lunga collaborazione, nell'Assemblea rabbinica e nella Consulta. "L'ho sempre sentito vicino, sempre pronto a confrontarsi. Sempre pronto a dare l'esempio. E la sua è stata davvero una vita esemplare, anche nel modo in cui ha saputo reagire alla Shoah".

"Quella di rav Laras è stata una presenza e una figura di Maestro che ha segnato diversi momenti della mia vita" sottolinea il rabbino capo di Genova rav Giuseppe Momigliano. A partire da quando rav Momigliano era allievo alla scuola rabbinica Margulies e rav Laras l'esaminatore. Quindi, diventato anche lui rabbino, una lunga collaborazione che ha avuto positivi riflessi per la Comunità ebraica genovese (di cui è stato riferimento sia per il tribunale rabbinico, sia per altre problematiche). "Fino all'ultimo è stato disponibile, un Maestro nella sua umanità" dice rav Momigliano. E come presidente dell'Ari, la sua valutazione, ha saputo attuare scelte "coraggiose" e "lungimiranti".

A lungo suo studente al Collegio rabbinico, il rabbino capo di Firenze Amedeo Spagnoletto dice: "Era un maestro non solo perché aveva dottrina come pochi, ma perché conosceva profondamente l'ebraismo italiano, grazie alle sue esperienze di guida in varie comunità. Conosceva le persone, una delle qualità che più fanno di una guida religiosa un rav in senso pieno".

Proprio a un suo allievo, rav David Sciunnach, il rav Laras ha affidato la guida del Tribunale Rabbinico del Centro Nord-Italia.

“Tutto quello che ho per difendermi è l'alfabeto; è quanto mi hanno dato al posto di un fucile” (Philip Roth)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
LETTERATURA

▶ /P30-31  
MEMORIA

▶ /P32-33  
ARTE

▶ /P34-35  
SPORT

## Modigliani, i colori della vita

— Guido Vitale

C'è uno scandalo in città. Così era a Parigi nel 1917 e così ancora cento anni dopo oggi a Londra. I quadri di Amedeo Modigliani continuano a turbare gli animi e il suo profondo, sensuale senso della vita continua a divorare gli sguardi. Se all'inizio del '900 fu la polizia francese a chiudere precipitosamente i battenti della prima grande mostra in cui l'artista livornese espose i suoi nudi, oggi sulla riva del Tamigi il pubblico si mette ordinatamente in fila e si lascia soggiogare da uno spettacolo che nella sua forza espressiva conosce pochi precedenti. Eppure a cento anni di distanza quei dipinti impressi ormai indelebilmente nell'immaginario delle masse non hanno perso nulla della loro capacità incendiaria e ancora oggi si riesce a capire come mai turbarono tanto gli animi parigini nel 1917. La prospettiva storica, da quella prima combattuta uscita pubblica a questo trionfo forse irripetibile messo ora pazientemente assieme dalla corazzata britannica dell'arte contemporanea, resta un tratto che soprattutto sui corpi turba per il suo tangibile senso di bellezza, resta il segno della tradizione. Modigliani, più di ogni altro, ha attraversato senza scolorire il secolo che ci sta alle spalle. Sbarcò a Parigi nel 1906 pronto, levandole



▶ Amedeo Modigliani: Il contadinello (1918)

ancore da una Livorno sefardita che gli andava stretta. Entrò con il suo tratto su quello che era allora il campo di battaglia di tutte le avanguardie: la scoperta della corporeità, l'emozione della sensualità. Da allora la spirale rovente della sua vita breve avrebbe continuato a segnare il significato dei sensi e a ricreare l'ideale della bellezza. La grande esposizione della Tate

lascia intendere come tutti gli elementi che andavano formandosi nella sua vita di ebreo italiano, le austere forme arcaiche, l'arte classica, l'arte mediterranea e africana, la scultura nel linguaggio modernista e contemporaneamente estraneo al corso della storia, trovarono poi l'occasione di emergere negli anni della bohème a Montparnasse. Le figure verticali delle

Cariatidi si allungano nei nudi reclinati, la pietra scolpita che Modigliani affrontava in un impeto ininterrotto per evocare nei volti femminili una bellezza torbida e arcaica raggiunge lo sguardo trasognato, quasi mistico, degli immigrati russi Jacques e Berthe Lipschitz (1916). E quella fisicità che avrebbe in eterno conferito alla sua opera un carattere unico senza

fino al 2 aprile 2018  
**MODIGLIANI**  
Tate Modern - Londra

mai rinunciare alla dimensione spirituale. Nel 1918 Modigliani, ormai gravemente malato, raggiunge la Riviera francese e volge lo sguardo alla luce mediterranea con una pittura che si fa più sottile e rinuncia alla corporeità. Vengono gli stupefacenti ritratti infantili, il ritorno alle origini. Dopo gli indecorosi infortuni genovesi, quando i carabinieri sono stati costretti a chiudere affrettatamente una mostra in odore di falso e di mistificazione, la Tate Modern offre ora la verità di un Modigliani in ogni sua stagione, nella passione bruciante di una vita di corsa interrotta prematuramente. È una mostra indimenticabile che viene da lontano e che porta ancora molto più lontano, una storia per immagini giocata nella struggente ricerca di un'armonia, di un equilibrio fra l'eternità e il domani, la luce e la disperazione, la passione della bellezza e la bellezza della passione. Una mostra che a 100 anni dallo scandalo del 1917 chiude i conti una volta per tutte con la bestialità dei censori, di coloro che si affannano invano a negare la bellezza e sperano inutilmente di spegnere i colori della vita.

### LA MOSTRA AL MUSEO EBRAICO DI NEW YORK

## Matrice sefardita, un Modì senza maschera

Il passo è lungo e breve al tempo stesso, ma resta un passo necessario. La mostra "Modigliani Unmasked" al Jewish Museum di New York ha un punto di partenza che mette faccia a faccia due immagini: da una parte le vignette antisemite che apparivano su La Libre Parole del populista e odiatore di professione Edouard Drumont. Dall'altra lo sguardo del pittore livornese si appoggia sull'amante Maude Abrantes nel dipinto "L'ebrea" del 1908. Le icone di due visioni contrapposte si fronteggiano in una mostra newyorkese che per la prima volta cerca di stabilire attraverso una ricerca rigorosa non solo il travolgente valore artistico dell'opera di Mo-

digliani, ma anche la sua personalità autentica e la valenza ebraica, la matrice sefardita, della sua identità originaria. Proprio l'abbandono della Livorno dove era nato e della Venezia dove era cresciuto artisticamente, proprio l'arrivo nel calderone di una Parigi che ribolliva di avanguardie e di irrequietudini, mise l'artista ebreo italiano di fronte ai veleni di un antisemitismo che avrebbe macchiato tutto il Novecento. Ma per Modigliani furono, quelli del secondo de-



fino al 4 febbraio 2018  
**MODIGLIANI UNMASKED**  
Jewish Museum - New York

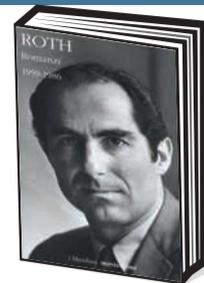
cennio del Ventesimo secolo, anche gli anni della scoperta delle lacerazioni sociali, della sofferenza, delle lotte. Anni duri che nella visione ribelle dell'artista riuscivano comunque a trovare rifugio solo nella straordinaria capacità di conciliare la purezza della classicità e la fiammata dello scandalo. Il Modigliani senza maschera chiude il suo itinerario proprio con una maschera, il suo calco funerario cui John Updike, negli anni '60 quando stava per divampare la nuova contestazione, dedicò una poesia per domandarsi come un uomo tanto piccolo potesse essere tanto grande.



▶ Amedeo Modigliani e il modello Nanic Osterlind

## LETTERATURA

Curato dalla professoressa Elèna Mortara, che ne firma il saggio introduttivo, il Meridiano dedicato agli scritti di Philip Roth appena uscito presenta una ricca selezione della narrativa di uno dei più grandi intellettuali contemporanei, i più significativi romanzi del periodo giovanile e della prima maturità. A spiccare tra questi "Lo scrittore fantasma" (1979), preceduto da "Goodbye, Columbus" (1959), "Lamento di Portnoy" (1969) e "La mia vita di uomo" (1974); seguono "Zuckerman scatenato" (1981), "La lezione di anatomia" (1983), "L'orgia di Praga" (1985) e "La controvita" (1986).



Philip Roth  
**ROMANZI**  
I Meridiani  
Mondadori

# Philip Roth, immenso e multiforme



Elèna Mortara  
Università  
di Roma  
Tor Vergata

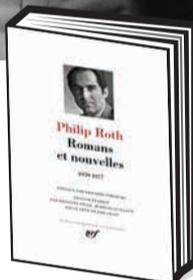
Mi è stato chiesto di condividere alcune riflessioni riguardo alla mia esperienza come curatrice del primo Meridiano Mondadori dedicato a Philip Roth e di raccontare "le difficoltà e le soddisfazioni di questo grande lavoro". "Credo", ha aggiunto, nel suo gentile messaggio di invito, il direttore del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche e dei notiziari quotidiani dell'UCEI Guido Vitale, "che per il lettore sarebbe bello e utile, e che ti darebbe l'occasione per diffondere una tua considerazione generale sull'opera di Roth". Come resistere a tanti argomenti tentatori, così amichevolmente avanzati? La maggior soddisfazione, rispondo, è quella di aver ora tra le mani un libro di grande bellezza – circa duemila pagine di finissima carta splendidamente rilegata, con otto romanzi dell'autore riuniti insieme e un ampio apparato critico di cornice – dedicato al maggior scrittore americano vivente, e di sapere che questa opera sarà utile per i lettori e che rimarrà come punto di riferimento in Italia per chi voglia conoscere a fondo un gigante della letteratura contemporanea. Un gigante, Philip Roth, autore di ben ventinove romanzi e tre raccolte di saggi (inclusa l'ultima, da poco uscita in America), vincitore a partire dal 1960 di decine di prestigiosi premi letterari, ma, scandalosamente, mai dell'atteso premio Nobel per la Letteratura, di cui sono stati invece meritatamente insigniti negli anni '70 del '900 due dei maggiori scrittori ebrei americani della generazione immediatamente precedente, Saul Bellow e Isaac Bashevis Singer. In mancanza, almeno per ora, di questo riconoscimento svedese, saranno i lettori di tutto il mondo a continuare a conferirgli il loro premio,



► Philip Roth mentre conversa con Primo Levi. L'incontro, avvenuto a Torino, portò alla pubblicazione di un'intervista sulla New York Times Book Review

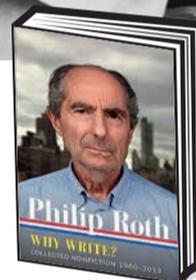
leggendolo i suoi libri. E per chi ha lavorato al Meridiano Roth, oltre che dal piacere per l'opera compiuta, la vera soddisfazione verrà dal riscontro critico e dei lettori, cui questo volume è destinato.

La maggiore difficoltà che ho dovuto superare nello scrivere il saggio introduttivo al volume – un saggio che non riguarda solo i romanzi in esso inclusi, ma l'intera opera di Roth – è legata alla multiforme personalità di questo



Philip Roth  
**ROMANS ET NOUVELLES**  
La Pleiade  
Gallimard

immenso scrittore dalla produzione fluviale e ricca di continue sorprese, che mi ha costretto a navigare tra tutte le sue esaltanti trasformazioni di modalità narrativa, per delineare il movimentato evolversi di una ricerca espressiva sviluppatasi nel



Philip Roth  
**WHY WRITE?**  
Library of  
America

corso di oltre cinquant'anni di intensissimo lavoro. In un centinaio di pagine, ho cercato di offrire il profilo generale dello scrittore, raccontandone i conflitti, i mutamenti del pensiero, le crisi, il zigzagare da un romanzo all'altro alla ricerca

di sempre nuove forme di espressione, le sfaccettature ma anche la tumultuosa coerenza, i punti nodali, il rapporto con altri scrittori e con le vicende del suo tempo, in un percorso letterario sempre più imponente per la quantità e qualità dei risultati. È stato impegnativo, ma anche esaltante immergersi nuovamente in tutta l'opera di questo grande romanziere, uscendo dalla lettura e riletture sempre più convinta del suo valore e della sua importanza.

Una seconda difficoltà, che ha riguardato in particolare la stesura delle note critiche ai singoli testi inclusi in questo I volume e la bibliografia, è legata all'enorme fortuna internazionale dell'opera di Roth, che ha comportato l'analisi di decine di monografie, recensioni e saggi critici, e la necessità di dover scegliere cosa citare della vastissima letteratura critica di commento, volendo fare, per

### STANCO DI SCRIVERE, MA NON DI PENSARE

Cala il sipario sullo scrittore. O forse si alza appena adesso, perché l'annuncio della rinuncia a scrivere ancora di Philip Roth sta finalmente innescando una riconsiderazione complessiva della sua vastissima opera. Nello spazio di pochi giorni hanno visto la luce il primo Meridiano a lui dedicato ("Romanzi 1959-1986", a cura di Elèna Mortara e Paolo Simonetti, Mondadori editore), un tomo colossale, che supera le duemila pagine, il primo volume nell'edizione francese della Pleiade ("Romans et nouvelles 1959-1977", a cura di Brigitte Felix, Aurelie Guillain, Ada Savin e Paule Lévy, Gallimard) e "Why Write? Collected Nonfiction 1960-2013", Library of America. Una tripla consacrazione da

## Roth, maestro di libertà

una sponda all'altra dell'oceano, nelle collane più prestigiose per uno scrittore che era già considerato il più celebrato contemporaneo nel mondo culturale statunitense. E il momento per rileggere l'opera di Roth abbracciando con lo sguardo un orizzonte più allargato, una dimensione dove ogni lavoro trovi il giusto posto e la sua lettura appropriata nel quadro della vita del grande scrittore. "Oggi – scrive Marc Weitzmann su Le Monde des Livres – Roth è uno degli ultimi scrittori assoluti nel senso in cui lo intendeva Flaubert. L'ultimo rappresentante dei romanzi nati prima del trionfo della

televisione e di cui l'immaginazione, il potenziale di concentrazione, hanno potuto strutturarsi interamente dall'ambiente



letterario, attraverso un processo che oggi non sarebbe più nemmeno immaginabile". Il fatto è che Roth, dopo aver sfornato un libro dopo l'altro

per oltre mezzo secolo ci ha fatto sapere che è stanco di scrivere. Ma a 84 anni compiuti non pare affatto stanco di pensare. Secondo il giudizio di alcuni critici proprio l'estrema ricchezza e lo spettro di versatile diversificazione, che da un romanzo all'altro caratterizzano la sua opera, del resto, hanno certo contribuito all'immensa popolarità di Roth, ma hanno reso molto più difficile la possibilità di abbracciarne il significato complessivo. I suoi primi lavori, tutti compresi nelle edizioni dei Meridiani e della Pleiade, mettono in luce definitivamente la capacità di Roth di utilizzare fino

ogni opera, una storia della sua fortuna critica nel tempo. Si trattava, d'altro canto, di raccontare anche la storia della genesi, spesso assai sofferta, di questi testi, ricostruendola da varie fonti, incluse le molteplici interviste e i saggi di auto-riflessione dello scrittore: una congerie di documenti in cui Roth, con continui ripensamenti, ogni volta aggiunge nuovi spunti, nuove angolature, nuove interpretazioni, che via via nascono dal variare delle sue esperienze di scrittura, in una continua mobilità di pensiero. Di tutta questa enormità di materiali si doveva dar conto, d'altro canto, tenendo presente le esigenze editoriali di un libro che non doveva superare le 2000 pagine, contenendo in sé ben otto romanzi dello scrittore: si trattava dunque di contenere per quanto possibile la lunghezza dei testi di approfondimento critico, pur senza diminuirne la qualità, cosa che ha richiesto un notevole sforzo e qualche rinuncia. In un dibattito radiofonico suscitato dall'uscita del Meridiano, Loredana Lipperini, la brava conduttrice del programma culturale pomeridiano di Radio Tre "Fahrenheit", mi ha posto tra l'altro questa domanda: "In una mappa ideale della tradizione letteraria americana, soprattutto della letteratura degli ebrei d'America, come dobbiamo collocare Roth, e come in particolare rispetto a Saul Bellow?". Chi è interessato a questi interrogativi potrà leggere le mie articolate riflessioni nell'ampio saggio di introduzione al volume. Certo è che della grande triade di scrittori ebrei



americani impostisi all'attenzione della critica e del grande pubblico negli anni '50 del secolo scorso, i Bellow-Malamud-Roth vincitori ciascuno del prestigioso National Book Award in quel decennio del secondo dopoguerra che vide emergere in letteratura di una sorta di "Rinascimento ebraico americano", ebbene Roth, il più giovane, il più controverso e apparentemente in ironico conflitto con il mondo ebraico americano delle origini, è in realtà quello che più a lungo e profondamente ha dimostrato di essere radicato nell'esperienza

ebraica, da lui continuamente rielaborata in forme sempre diverse in tante parti della sua narrativa. Il pubblico di lettori italiani tende oggi a conoscere di Roth soprattutto i suoi capolavori più recenti, quali *Il teatro di Sabbath*, o *Pastorale americana* e *La macchia umana*, due romanzi (questi ultimi) della cosiddetta Trilogia americana, che hanno visto la luce tra la fine del '900 e l'inizio del 2000. La pubblicazione di questo I Meridiano dedicato a Roth (primo dei tre che gli saranno dedicati nella collana) è invece una grande occasione per

riscoprire il sorprendente, esplosivo percorso iniziale di questo grande scrittore, in un volume che raccoglie ben otto dei suoi romanzi pubblicati tra il 1959 e il 1986. Si va dal gradevole *Goodbye, Columbus*, del 1959, il brillante romanzo breve del giovanissimo Roth degli esordi (ricco tra l'altro di dialoghi esilaranti, tutti da riscoprire), ad uno straordinario, poderoso romanzo del 1986, fondamentale nel percorso dello scrittore, *La controvita*, tra i più complessi e sperimentali di Roth, e uno dei più ricchi e interessanti anche dal punto di vista della tematica ebraica, specie nei due capitoli ambientati rispettivamente in Israele e in Inghilterra: un romanzo veramente imperdibile. All'interno di questo percorso, nel Meridiano sono riunite altre sei tappe fondamentali della sua narrativa: innanzitutto, il romanzo che ha conferito allo scrittore il più colossale successo imponendolo al centro della scena letteraria internazionale, il rivoluzionario, clamoroso romanzo della rivolta, *Lamento di Portnoy* (1969), una rivolta di stile, nel clima ribelle di quella fine decennio, oltre che di contenuto, nel rapporto con la tradizione del romanzo di argomento ebraico. Si prosegue poi con una selezione dei romanzi degli anni '70, a partire dal meno noto eppure importantissimo *La mia vita di uomo* (1974), in cui Roth, con modalità sperimentali ricche di

sorprese per il lettore, comincia ad affrontare in maniera esplicita il dilemma dello scrittore, diviso tra autobiografia e finzione narrativa che da questa può derivare: il problema è come partire dal dato della realtà, usando la propria esperienza di vita nella scrittura, distanziandosi però dall'elemento autobiografico (spesso doloroso), attraverso la creazione di personaggi altri-dasé attraverso cui reinventare e trasformare le proprie esperienze. Da qui inizia il percorso che porta, proprio in questo decennio, alla nascita dei primi cicli letterari rothiani, con personaggi che ritornano da un romanzo all'altro. Una modalità testimoniata in questo Meridiano dal primo ciclo di quattro romanzi dedicati al personaggio di Nathan Zuckerman, lo scrittore ebreo di cui seguiamo l'evolversi, in una incalzante sequenza di romanzi, dagli esordi di *Lo scrittore fantasma* (1979), ai tormentosi successi di *Zuckerman scatenato* (1981), alle crisi di *La lezione di anatomia* (1983), agli scenari europei, segnati dal ricordo della Shoà, di *L'orgia di Praga* del 1985 (in quegli stessi anni, Roth, innamorato di Kafka e tutt'altro che concentrato solo in se stesso, aveva scoperto la difficile condizione degli scrittori europei d'oltre cortina, e aveva anche dato inizio ad una collana dedicata ai loro romanzi, da lui generosamente curata per le edizioni Penguin e intitolata *Writers from Other Europe*).

Le 1768 pagine di testi dell'autore, leggibilissime per la qualità della stampa, della carta finissima, della perfetta rilegatura in pelle, sono completate, come è d'uso nelle raffinate edizioni dei Meridiani, dalla cornice di un ampio apparato critico, in questo caso di complessivamente 227 pagine, costituito innanzitutto dal mio saggio introduttivo, dalla Cronologia sulla vita dell'autore, dalle *Notizie sui testi* inclusi nel volume (curate in parte da me, in parte da Paolo Simonetti), cui si aggiunge una dettagliata bibliografia, sia delle opere dello scrittore che della critica. Questo il quadro di insieme del I Meridiano Mondadori dedicato a Philip Roth: un serbatoio di testi straordinari, di informazioni e commenti, grazie a cui riscoprire in profondità l'opera di un sommo protagonista della letteratura moderna, godendo della sua scrittura provocatoria, profonda, e divertente.

alla vertigine il materiale autobiografico e pongono in evidenza un'opera estremamente diversificata, proteiforme e sovversiva, che Paule Lévy giudica "caratterizzata dall'eccesso e dalla trasgressione, refrattaria a tutti i tentativi di classificazione". Ma accanto al lavoro colossale del Roth narratore che attraverso le edizioni critiche ora fresche di stampa ritrova una sua dimensione unitaria, dalle parole di uno scrittore che ha rinunciato a scrivere nuova letteratura, emerge ora anche la dimensione del critico e del maestro di letteratura. Il nuovo volume, il decimo e ultimo che gli dedica la prestigiosa Library of America, raccogliendo gli scritti di critica letteraria e altre prose scritte in

oltre 50 anni di lavoro, dona a Roth, proprio per staccarsi dall'impronta della lunga serie delle sue opere, la prima copertina a colori e ne svela una ulteriore personalità eccezionale, quella del saggista. Philip Roth ha prodotto negli anni infatti un corpus di scrittura saggistica su un enorme varietà di temi. Sul suo stesso lavoro, fornendo chiavi di interpretazione e di inquadramento preziose. Sul lavoro degli scrittori che ammira. Sul processo creativo e sullo stato della cultura americana. Proprio la sua condizione di ebreo impegnato nella società ne ha fatto una delle voci critiche più autorevoli nei confronti del degrado della politica americana e del mondo occidentale

e dell'inquietante sopravvento della demenza digitale. Una delle voci morali più alte non solo per l'autorevolezza della voce che è capace di elevare, ma anche per la sua capacità di parlare a tutti della situazione in cui si trova l'America di oggi sempre partendo dal terreno dell'esperienza letteraria. Fra i tanti scritti che costituiscono una guida straordinaria all'opera di Roth anche il saggio "My Uchronia", utile a comprendere la Genesi del fondamentale "Complotto contro l'America", il libro di riferimento per tutti coloro che guardano con preoccupazione alle sorti della democrazia americana e della democrazia occidentale più in generale.

g.v.

## MEMORIA

— Paola Valabrega,  
Alberto Cavaglion

# L'astrofisico che aprì la porta

A partire da *Se questo è un uomo*, fino alle ultime raccolte, il tema del destino compare in Primo Levi come pensiero dominante. Ancora una volta emerge la formazione scientifica: l'imprevedibilità di certe situazioni è paragonabile alle insicurezze del chimico di fronte a una nuova analisi: «È già difficile per il chimico antivedere, all'infuori dell'esperienza, l'integrazione fra due molecole semplici; del tutto impossibile predire cosa avverrà all'incontro di due molecole moderatamente complesse. Che predire sull'incontro di due esseri umani?».

È in considerazioni come questa che si può individuare l'influenza dell'insegnamento filosofico dell'Assistente. Un «teosofo», così Levi definì Nicolò Dallaporta, «che vive molto intensamente l'esperienza religiosa e anche mistica».

Nicolò Dallaporta Xydias, nato a Trieste nel 1910 aveva nove anni più di Levi: più che un docente, un fratello maggiore. Uno spirito libero e anticonformista, non sottoposto ai dogmi delle ideologie. Un antifascismo, il suo, dello spirito, idealista, grazie al quale fu possibile aggirare gli ostacoli delle norme razziali e consentire allo studente Levi di laurearsi, mentre altri docenti, pur antifascisti, non se la sentirono di compiere quel piccolo-grande atto di coraggio. Xydias è il cognome della madre greca, che aggiungeva a quello paterno nelle sue opere letterarie e filosofiche. In dialetto triestino, va ricordato, «Sua mare grega» è il sottotitolo «assai profano», che James Joyce amava dare al suo romanzo *Ulisse*. Per le letture teosofiche, per il suo interesse nei confronti delle religioni orientali, per la filosofia di Guénon, Dallaporta ricorda un'altra personalità geniale, di triestino eccentrico e per certi versi mistico, Roberto (Bobi) Bazlen. Dopo la prima guerra mondiale Dallaporta visse e studiò a Marsiglia fino all'età di 16 anni. Tornato in Italia, si laureò in Fisica a Bologna nel 1932; successi-



vamente fu assistente a Catania e a Torino, dove rimase fino al 1942. Si trasferirà poi a Padova, dove nel 1947 ricoprì la cattedra di Fisica Teorica che tenne fino al 1970, quando passò a quella di Astrofisica teorica. Scrisse anche testi teatrali, sulla vita e le opere di Galilei; infine, nel 1980 si trasferì a Trieste, alla SISSA, dove istituì il Settore di Astrofisica e Cosmologia, e dove rimase fino al 1985: «La scienza da sola non poteva soddisfarlo, poiché per lui la realtà dell'empirico e del razionale andava combinata con la realtà del simbolo e dell'intuito», si legge in una bella commemorazione pronunciata nel 2003. Sono sue le parole: «Tanto in me che attorno a me albergano non una ma due realtà: materia e forma, ossia sostanza ed essenza. Questi due aspetti devono essere combinati; non sono antitetici, ma complementari, e rappresentano le due facce di un'unica verità» (G. Costa, *Ricordo di Nicolò Dallaporta*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2005). L'intervista più completa a Dallaporta è quella raccolta nel 1993 dalla biografa M.

Anissimov, Primo Levi o la tragedia di un ottimista, Baldini & Castoldi, Milano 1999, pp. 113-8, che

è stata la prima ad accorgersi della centralità di questo personaggio nella formazione di Levi. Altre utili indicazioni ci sono state fornite dal figlio Andrea, che vivamente ringraziamo. Una bella intervista al nipote Stefano, *L'astrofisico del 'Sistema periodico'* che accolse Primo Levi, raccolta il 15 maggio 2017. Il giovane docente aveva aiutato Levi durante l'università, quando non trovava nessuno disposto ad assegnargli una tesi perché le leggi sulla razza lo vietavano, consentendogli di fare una tesi in fisica, anche se irregolare. Anche docenti apertamente antifascisti avevano chiuso la porta in faccia. Dallaporta era un astrofisico, Levi resta affascinato da questa scoperta («la notizia mi percosse le midolla: avevo dunque davanti a me in carne ed ossa un astrofisico!»). Anche se l'Assistente cercava di coinvolgerlo nella ricerca «dell'intima essenza delle

cose e dell'uomo», sulla «soglia dell'Inconoscibile», pur gratificato, Levi non si sente di inforcare il «nuovo gigantesco ippogrifo». Adopera il termine «gigantesco», con il medesimo intento con cui lo utilizza nel «Canto di Ulisse» e poi in Carbonio, per rafforzare una idea trascendente (la ricerca della «statura del Creato, dell'uomo e del pianeta»). Dopo il suo ritorno dal Lager, nel 1946, Dallaporta aveva scritto a Levi una lettera «molto bella», in cui affermava che non era casuale il fatto che fosse sopravvissuto. Lo stesso concetto gli esporrà, senza però essere contestato, Umberto Saba dopo aver letto *Se questo è un uomo*: «Il suo è più che un bel libro, è un libro fatale. Qualcuno doveva ben scriverlo: il destino ha voluto che questo qualcuno fosse lei».

[...] Dallaporta potrebbe essere stato l'intermediario di molte delle

prime letture scientifiche di Levi. In assenza di testimonianze dirette possiamo soltanto lavorare per ipotesi o ricorrendo ai diversi e talora stravaganti testi di divulgazione scientifica che Levi deciderà di recensire negli anni della maturità. La lezione dell'Assistente lascerà un segno di ambivalenza: da un lato il ricordo di molte letture scientifiche che ritroveremo in alcune tarde recensioni e dall'altro il diverso modo di intendere l'intervento del destino nella vita degli uomini, che nel dopoguerra diverrà dissenso sul modo di intendere la figura del superstite-testimone. Un pensiero dominante, a tratti ossessivo, *Se questo è un uomo* fino agli ultimi scritti.

La «sensazione paralizzante di essere totalmente inermi in mano alla sorte» si può far risalire alla prigionia. Un evento determinante è la selezione avvenuta nell'ottobre del 1944. Dominata da un ordine

surreale, da un aberrante procedimento solo in apparenza logico e razionale, ha mostrato con spietata assurdità quanto la vita dell'uomo fosse fragile e precaria: «Devo ammettere tuttavia di aver provato (e di nuovo una volta sola) la tentazione di cedere, di cercare rifugio nella preghiera. Questo è avvenuto nell'ottobre 1944, nell'unico momento in cui mi è accaduto di percepire lucidamente l'imminenza della morte». Non cederà alla tentazione di pregare, di «chiedere aiuto e asilo», perché «non si cambiano le regole del gioco alla fine della partita o quando stai perdendo». Eppure, a partire da *Se questo è un uomo*, si possono individuare momenti in cui Levi ammette che la ragione da sola non può spiegare l'immensa varietà del mondo che ci circonda, degli accadimenti, dei destini umani. Nella conversazione con Daniela Amsellem,

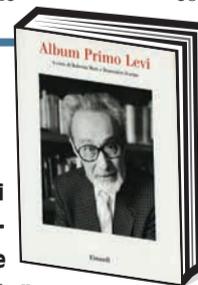
**Per riscoprire la dimensione di un Primo Levi grande scrittore e non solo testimone della Shoah è necessario rileggerlo e soprattutto prendere conoscenza con la complessità di tutta la sua opera. Ma la strada è lunga, molto più lunga della semplice lettura d'ordinanza di *Se questo è un uomo* e strada facendo può essere utile comprendere pren-**

## Immagini per la complessità

**dere contatto, vedere la sua vita di ebreo piemontese. Questo l'intento dell'Album Primo Levi che Domenico Scarpa e Roberta Mori hanno messo assieme aiutandosi con circa 400 immagini in gran parte inedite e tanti altri materiali. Il percorso tralascia la**

**cronologia e tenta di accompagnare il lettore alla scoperta di un uomo molto più complesso dell'immagine che ha pervaso la cultura di massa. A trent'anni dalla scomparsa di Levi, è un volume che secondo gli autori "intende proporre al pubblico un ritratto,**

**per testi e immagini, di una tra le figure più complesse della letteratura e della cultura del Novecento". Né biografia né saggio monografico, l'Album Primo Levi si configura piuttosto come un film documentario steso su carta, data la rilevanza che vi**



**Mori Scarpa  
ALBUM  
PRIMO LEVI  
Einaudi**

**assume il materiale iconografico, rappresentato da oltre 400 immagini in gran parte inedite, e da un graphic novel dell'artista Yosuke Taki, ispirato al racconto**



► Nicolò Dallaporta Xydias assieme al fratello Spiro, celebre scienziato, alpinista e scrittore, e qui sotto Spiro Dallaporta Xydias al Festival della Montagna a Trento.

ripercorrendo la sua esperienza concentratoria, si sofferma sul fatto di essere sopravvissuto, in particolare sulla possibilità di essere sopravvissuto al posto di un altro. Importante è l'aggiunta all'edizione 1958 di *Se questo è un uomo*, con l'introduzione del personaggio di Alberto e l'approfondimento della questione delle «sviste», le schede finite per caso dalla parte sbagliata: «Tutti già sanno che la sinistra è stata effettivamente la "schlechte Seite", il lato infausto». È emblematico che Levi traduca «schlechte» con «infausto», cioè con una parola che rimanda a un presagio funesto del destino. A proposito della selezione ci sono naturalmente delle incoerenze:

René per esempio, così giovane e robusto, è finito a sinistra: forse perché ha gli occhiali, forse perché cammina un po' curvo come i miopi, ma più probabilmente per una semplice svista: René è passato davanti alla commissione immediatamente prima di me, e potrebbe essere avvenuto uno scambio di schede. Ci ripenso, ne parlo con Alberto, e conveniamo che l'ipotesi

è verosimile: non so cosa ne penserò domani e poi, oggi essa non desta in me alcuna emozione precisa.

La questione delle «irregolarità» va collegata alla preghiera «propiziatrice» di Kuhn, che si trova poche righe più avanti. Kuhn ringrazia Dio per non essere stato scelto, e accanto si staglia anche il ricordo del momento in cui la scelta è toccata a un giovane italiano, René, mentre lui, Levi, non viene selezionato: «Se avessi fatto in modo di deviare la scelta, sarebbe una colpa», risponde a Amsellem. È interessante soffermarsi su questa risposta, perché qui Levi chiarisce come la preghiera di Kuhn, in quel contesto di «sviste», avesse invece proprio lo scopo di «deviare la scelta». Su questo tema ritornerà in più occasioni, estrapolandolo e dimostrando un interesse scientifico a un fenomeno che si potrebbe definire telepatico, cioè se sia possibile dare una spiegazione fisica di come uno sforzo mentale possa influenzare «il moto dei dadi che rotolano».

(Estratto dalla *Lezione Primo Levi 2017*)

## Il triestino che accolse Primo Levi

Ne *Il sistema periodico*, e precisamente in Potassio, Primo Levi narra come nel gennaio del '41, da studente di chimica, alla costante ricerca di verità e concretezza, avesse scelto di frequentare un corso di esercitazioni di fisica all'università di Torino. Fu così che incontrò l'assistente che dirigeva il corso: «un giovane assistente, magro, alto, un po' curvo, gentile e straordinariamente timido, che si comportava in un modo a cui non eravamo abituati», ricorda nel racconto. Lo scrittore si riferisce all'insolito atteggiamento scettico e al contempo umile di un uomo che, al contrario dei suoi colleghi, sembra consapevole di trovarsi di fronte a piccole conoscenze, e non certo dinanzi alla vera sapienza inconoscibile.

Fu questo giovane studioso, spiega Levi proseguendo, questo trentenne – «sposato da poco, veniva da Trieste ma era di origine greca, conosceva quattro lingue, amava la musica, Huxley, Ibsen, Conrad, ed il Thomas Mann a me caro» –, ebbene, in spregio alle leggi razziali vigenti lo accolse e gli consentì di esercitarsi e portare avanti gli studi. In Potassio, l'assistente finirà per assurgere al ruolo di magnifico contemplatore meditabondo, a cui lo scrittore opporrà la ferma volontà, molto più terrena e concreta, di rimanere immerso nella brutale realtà politica del tempo.

A proseguire il racconto di Levi, Potassio, ci pensa Stefano Dallaporta. Oggi avrà pressappoco l'età del giovane assistente di Primo Levi. Stefano è un musicista. Ha i capelli lunghi biondi annodati alla nuca. Indossa una giacca di pelle, una maglietta nera, la barba lievemente incolta, gli occhiali da vista. È laureato in Scienza dei materiali, e diplomato al conservatorio. Tra le due strade però ha scelto la se-

conda, conferma. È lui a proseguire il racconto, e per farlo mescola elementi autobiografici e memoria:

«All'inizio, per via del cognome, non è stato facile frequentare l'università di Padova. Il cognome Dallaporta, al dipartimento di Fisica, è sempre stato duro da portare. Il fatto è che a Padova mio nonno, per ben trent'anni, ha tenuto la cattedra di Fisica teorica, per poi passare a quella di Astrofisica teorica».

È morto nel 2003, ricorda Stefano, si chiamava Nicolò Dallaporta Xydias ed era nato a Trieste nel 1910, da genitori greci appartenenti a famiglie originarie dell'isola di Cefalonia. Fino a 16 anni è cresciuto a Marsiglia dove il padre lavorava in una compagnia di navigazione di proprietà.

Si era laureato a Bologna, aveva proseguito la carriera a Torino e Padova. Negli anni '80 fu chiamato a Trieste, sua città natale, dove istituì il settore di Astrofisica e Cosmologia della Scuola superiore di studi avanzati (SIS-SA). Insomma, Nicolò Dallaporta Xydias, l'uomo di cui parla Stefano, suo nipote, è proprio "l'assistente", ovvero l'indimenticabile personaggio descritto in Potassio, quell'idealista coerente che ebbe il coraggio di accogliere lo studente ebreo Primo Levi quando tanti altri professori avevano opposto leggi razziali o ragioni di opportunità. Nella sua lunga vita Dallaporta Xydias riceverà premi, onorificenze, scriverà libri. Stefano ricorda la sua compagnia:

amava Bach, Beethoven e i classici, era un frequentatore costante delle serate di musica cittadina e spesso mi portava con lui. Dopo la guerra ripetutamente incontrò Levi. Erano uniti dalla stessa onestà intellettuale e credo fossero divisi soprattutto dalla fede. Mio nonno l'aveva

trovata nel tempo, passo dopo passo, per una sua via autonoma.

Le linee tracciate dai racconti di Levi e Stefano per qualche istante si incontrano, finiscono per intrecciarsi. Cerco di seguirne il corso. E seguendo le loro tracce vien fatto di dire che Dallaporta Xydias e Levi, percorrendo sentieri impervi e ambiziosi che già si profilavano in Potassio, si sono immersi con tutte le forze nella complessità del reale. Entrambi, per motivi diversi, avevano avuto modo di conoscere il dolore della separazione e dello sradicamento. Forse questo ha aiutato l'assistente a scegliere di rompere l'emarginazione di Levi.

Dallaporta Xydias, confermano le parole di Stefano, fin da giovane fu costretto a rinunciare alla cultura e alla lingua madre francese, alle durature amicizie coltivate a Marsiglia; in futuro sarebbe divenuto un fisico "anomalo" perché costantemente attratto dall'integrazione delle conoscenze e infine dal bisogno di fede. D'altra parte Levi, in quanto ebreo, si ritrovò sempre più isolato e incredulo durante quel ventennio fascista impregnato di retorica e falsità, incentrato sul disprezzo delle minoranze e la chimera della purezza. Dunque, l'intellettuale torinese nel dopoguerra indagherà le ragioni e i lati oscuri dell'essere umano. E l'astrofisico, questo greco triestino innamorato del Cosmo, si renderà protagonista di un'instancabile vita di ricerca e comunicazione nel campo scientifico e filosofico.

L'amore per la conoscenza sarà la tensione costante in grado di accomunare due uomini originali e tuttavia distanti come Nicolò Dallaporta Xydias e Primo Levi.

Sandro Abruzzese  
(poetarumsilva.com)

**Carbonio. Ed è sempre nel rapporto con la dimensione visiva che i testi contenuti nel volume trovano una specifica ragion d'essere.**

L'opera si articola nel susseguirsi di aree dedicate rispettivamente al mestiere di chimico, al rapporto con la montagna, all'esperienza del Lager, ai mondi della scrittura e della traduzione, e infine alle

declinazioni del «fare» creativo - artistico o professionale -, le sezioni dell'Album sono completate da due appendici. La prima, topografica, presenta i luoghi essenziali nella vita di Primo Levi, a Torino e nel Piemonte-Valle d'Aosta; la seconda, in chiusura, è un riepilogo cronologico per immagini.

Un vero e proprio itinerario



guidato che dissemina esche di conoscenza, apre porte nuove e traccia itinerari inattesi. Ogni immagine resta un frammento che illumina tutti gli altri del mosaico.

Come quella della scacchiera attorno alla quale si avvicendano le generazioni delle famiglie ebraiche piemontesi. O quella dei grandi occhi che osservano intenti un Primo

Levi al lavoro per intrecciare davanti alla nipotina di quattro anni le sue leggendarie figure di fil di ferro.

La bambina di allora, oggi una giornalista italiana e una collega nella redazione di *Pagine Ebraiche*, emana ancora la stessa emozione di un Primo Levi al tempo stesso immenso e vicino ai più piccoli. Inevitabilmente più vivo dei vivi.

## ARTE

Adachara Zevi

In occasione della cinquantasettesima Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia è stato Gal Weinstein a occupare il padiglione israeliano con una installazione allo stesso tempo ironica e polemica, pessimista e speranzosa, a cura di Tami Katz-Freiman. È stanchissimo, frastornato e forse un po' sorpreso dal successo che sta riscuotendo, come attesta la lunga fila di persone che si accalcano per accedere al padiglione. A differenza del predecessore Tsibi Geva che aveva completamente rivestito l'esterno del Padiglione con copertoni, Weinstein riserva tutte le sorprese all'interno. Pur se la messa in discussione dei presupposti progettuali di Zeev Rechter, l'artefice del Padiglione, è parimenti radiale.

**All'asettica modernità di stampo Bauhaus dell'edificio, frutto di una visione ottimista e progressista dell'architettura, come reagisci?** Ho provato una strana sensazione, una sorta di disagio, come un gap tra la vita quotidiana che vive oggi lo stato d'Israele e l'ambizione progettuale degli anni '50, quando il padiglione è stato realizzato. Credo che questo padiglione non rappresenti più l'attuale Israele, anche per la sua dimensione troppo piccola. Allora l'ambizione progettuale si accompagnava a quella di costruire un paese che fosse al passo con il mondo occidentale, moderno, progressista, umanista, razionalista. È come quando una persona mette sul passaporto una foto da giovane e col passare degli anni non è più riconoscibile.

**Come hai cercato di rappresenta-**

# "Il mio disagio diventa creazione"



**re questo gap?**

In due modi. Creando all'interno del Padiglione un senso di trascuratezza, di abbandono dovuto di trascorrere del tempo, in stridente contrasto con la nitidezza dell'esterno e il fulgore della bandiera. Ho ricoperto le pareti e il pavimento con lana di acciaio che, trattata con sostanze quali diet coke e aceto balsamico, si arrugginisce creando l'effetto desiderato. Il secondo aspetto riguarda il mio lavoro: ho ripreso praticamente tutti i temi affrontati precedentemente, dalla Jezreel Valley al fumo alla decorazione, ma ho fatto in modo che anche su di essi fosse visibile il passaggio del tempo. Jezreel Valley, ad esempio, un'icona del sionismo, strappata negli anni Venti

alla palude, era stata realizzata nel 2002 da Weinstein come un puzzle di pezzi di moquette i cui colori echeggiavano quelli originali. La versione odierna "in the dark" è invece un puzzle di contenitori irregolari la cui forma riprende quella degli appezzamenti della Valle, dove ho versato caffè e zucchero: all'odore gradevole del caffè si associa l'immagine delle spore di muffa che pullulano sulla superficie comunicando un senso di putrefazione, quasi la vecchia palude avesse ripreso il sopravvento. Da un lato, cioè, metto a confronto la mia biografia con quella di Israele, accomunate dal degrado prodotto dal passaggio del tempo, dall'altro però è come se fossi spinto da una estrema volontà di control-

lare il tempo. Sia la ruggine sia la muffa, infatti, non sono ottenute attraverso un processo di trasformazione naturale della materia ma per l'aggiunta di sostanze che generano l'effetto voluto nei tempi voluti. Anche se poi i processi naturali continuano a svolgersi indipendentemente dalla mia volontà.

**C'è insomma una ironica contraddizione tra il voler sottolineare il passaggio del tempo impiegando i tuoi materiali consueti come lana d'acciaio, di bronzo, feltro, coca-cola e aceto balsamico e il volerlo fermare. Il titolo della mostra del resto, "Sun Stand Still", suggerisce proprio quest'ultimo aspetto. Perché un titolo così evocativo?**

Si tratta dell'invocazione rivolta

da Giosuè al Signore perché fermi il sole e gli consenta di vincere la battaglia contro il re di Canaan. Un miracolo che prova come il tempo si possa effettivamente fermare. Una intera parete del Padiglione è occupata proprio dalla rappresentazione, con paglietta d'acciaio e lana, del paesaggio della Ayalon Valley dove avvenne il miracolo, presa dal volume "Sulle tracce di Mosè" pubblicato nel 1973.

**In "Enlightment" invece, il video proiettato su una delle pareti in rovina del Padiglione, l'immagine di un cervello realizzato con la bambagia appare all'improvviso, come un'illuminazione. Appiccando il fuoco alla bambagia, le fiamme divorano il cervello nel momento stesso in cui lo rivelano.**

In questo caso l'ambizione è quella di controllare il fuoco, quasi di guidarlo nel percorrere le linee che disegnano il cervello. Anche il caffè, del resto, che è per sua natura liquido e tende ad espandersi, qui viene contenuto nelle vaschette. Anche nel piano superiore, "El Al" è un paradosso: materializza infatti, in una nuvola, in un groviglio di fibra acrilica trattata con la grafite, l'attimo in cui il fumo si sprigiona dal missile immediatamente dopo il lancio.

**Come ha avuto luogo la preparazione della mostra? Quanto tempo sei stato a Venezia?**

In realtà, a parte "Jezreel Valley in the Dark", "Marble Sun" ed "El Al", che sono stati prodotti a Venezia, i lavori a parete e al

Enrico Paventi

## Germania, amore e disillusione

Come aveva già fatto in alcuni testi assai riusciti e discussi – ad esempio nel romanzo *Die Tochter* (2000), negli articoli e reportage contenuti in *Deutschbuch* (2001), nei racconti di *Bersteintage* (2004), nelle note autobiografiche e negli incontri descritti in *Der gebrauchte Jude. Selbstporträt* (2009) nonché in *Taci, memoria* (L Orma Editore 2015), un libro edito in Italia che raccoglie un buon numero dei suoi racconti – Maxim Biller continua a interrogarsi soprattutto su un tema: l'identità ebraica nella Germania contemporanea. Il narratore, nato a Praga nel 1960 e arrivato nella Repubblica Federale – dove poi ha sempre vissuto – dieci anni dopo ha pubblicato, appena qualche mese fa, un lungo, avvincente romanzo intitolato *Biografie* che, pur nella

sua corralità, racconta soprattutto le vicende di due personaggi: due grandi amici e quasi fratelli da quando, nel 1976, hanno celebrato insieme il Bar-Mizva nella sinagoga di Amburgo.

Si tratta di Solomon Karubiner, detto Soli, uno scrittore di un certo successo i cui genitori hanno lasciato la Cecoslovacchia al principio degli anni '70 per stabilirsi in Germania e di Noah Forlani, rampollo di una ricchissima famiglia, regista di cortometraggi nonché fondatore e finanziatore di varie ong, una sorta di avventuriero che non riesce a combinare nulla di buono ma è ossessionato dall'idea di aver ereditato una ricchezza immeritata. Soli, che svolge anche la funzione di io narrante, racconterà nei primi capitoli del



romanzo del proprio tentativo di uccidere un tale, dal quale era stato ricattato in quanto fotografato mentre si stava masturbando in una sauna, nel timore che tutto il materiale potesse finire in rete. E della sua fuga da Berlino alla volta di Tel Aviv, motivata anche dall'ipotesi che il fraterno amico Noah sia stato rapito da un gruppo islamista e che corra il rischio

della decapitazione. Una congettura che si rivelerà ben presto fondata.

Questo è solo l'inizio di una trama piuttosto complessa, che porterà i due personaggi dalla Germania in Israele, in Africa e negli Stati Uniti, nell'ambito della quale incontreranno un gran numero di personaggi – alcuni davvero bizzarri, altri decisamente inquietanti, altri ancora destinati a imprimersi nella memoria del lettore. La misteriosa, intelligente, libera e bellissima Natasha Rubinstein, della quale è innamorato tanto Soli quanto Noah, appare al riguardo memorabile.

Ma al di là delle vicende narrate, sembra importante mettere subito in rilievo come la storia della propria famiglia influenzi profondamente le loro opinioni, osserva-



► La fila al padiglione israeliano; l'artista, insieme all'ambasciatore Sachs e al sindaco Brugnaro

pavimento sono stati tutti realizzati a Tel Aviv nel corso di sei mesi, con la collaborazione di 7 assistenti che hanno lavorato 7 giorni su 7, giorno e notte. I pannelli sono stati quindi trasportati e montati a Venezia. Ho insomma costruito un padiglione all'interno del padiglione. Un po' come quando vai all'Ikea, compri i pezzi dei mobili e te li monti a casa.

Weinstein, che ha studiato al Bezalel con Nahum Tevet, l'artista israeliano noto per i suoi assemblaggi di oggetti ready-made, è allo stesso tempo pittore e scultore ma senza ricorrere mai agli strumenti canonici delle due discipline. Niente matite, pennelli e colori ma materiali poveri, di uso comune, nient'affatto accattivanti. Così, se da lontano le opere appaiono quadri o affreschi, da vicino se ne coglie la natura materiale e ready-made. A differenza di quanto accade in altri luoghi espositivi, noto che qui la gente si avvicina ai lavori e addirittura li tocca, senza essere allontanata. Sembra quasi che tu voglia incoraggiare questo comportamento. È proprio così, per me il senso del tatto è fondamentale, conoscere toccando, come fanno i bambini. È solo avvicinandosi infatti che si capisce di che mate-

riali è fatto il lavoro. Penso all'opera "L'incredulità di S. Tommaso" di Caravaggio dove il Santo infila il dito nel costato di Cristo per verificare quanto è profonda la ferita.

Una parete è occupata da un motivo decorativo astratto, anch'esso in lana d'acciaio che, sulle prime, da lontano, sembra una carta da parati un po' sbiadita e usurata.

Anche la decorazione è un tema sul quale ho già lavorato. Qui, nel Padiglione, è di nuovo un elemento di contraddizione con il motto modernista di Adolf Loos: "L'ornamento è delitto". E poi c'è l'altro aspetto molto importante legato all'astrazione. Noto che spesso negli artisti la scelta astratta è una sorta di punto di arrivo, di superamento della fase figurativa, una via senza ritorno, una cesura rispetto all'esperienza precedente. Per me invece è un momento di passaggio del lavoro. Quando le forme con il tempo si degradano e disfano sono meno definite, dunque più astratte. È un processo insito in ogni lavoro, non una fase storica del lavoro. Abbiamo nominato "Marble Sun", il lavoro che si trova nel cortile esterno del Padiglione.

È la ricostruzione, attraverso un puzzle di marmi di Carrara, la cui gradazione vira dal beige al

grigio, di Nahalal, il primo villaggio socialista fondato dagli immigrati all'inizio del XX secolo. Progettato da Richard Kaufmann, era il simbolo di una società utopistica ed egualitaria: l'anello esterno dedicato alla produzione agricola, quello interno alle abitazioni degli agricoltori e, al centro, gli uffici pubblici. Anche su questo tema simbolico, ho realizzato due versioni che riflettono due condizioni diverse del paese: la prima, nel 2005, era in erba artificiale e moquette, mentre quella odierna è in marmo, il materiale dei monumenti e dei memoriali, quasi un monumento alla memoria dell'utopia socialista.

Inevitabile la domanda sulla relazione tra il lavoro e la politica israeliana.

Non è così diretto, rispondo diplomaticamente. Viviamo una realtà così intensa e complessa di cui non possiamo certo non tener conto quando facciamo arte. Io ad esempio lavoro su alcune icone come appunto la Jezreel Valley o Nahalal e, nel modo di rappresentarle, esprimo il mio pensiero sui cambiamenti intervenuti in questo paese.

Cambiamenti che non esprimono certo una visione ottimistica e rassicurante...

## Renato, il sondaggista

L'aspettavamo con un misto di euforia e di eccitazione degni dei tempi del ginnasio, quando Renato Mannheimer era nostro compagno. Eravamo sicuri che il 9 novembre, al suo debutto al Teatro Litta - pieno all'inverosimile - nel monologo "Il Sondaggista", da lui ideato (e poi realizzato per la scrittura di Valerio Cavalli e la regia di Alberto Oliva), avremmo riso fino alle lacrime. Non siamo stati delusi: già dalla prima battuta, "Ho sempre sognato di fare l'attore", Renato recita se stesso, con la sua voce all'improvviso stridula, con le ire che si risolvono subito nell'autoironia, nel raccontarsi senza celebrazioni ("Come poeta valevo poco, scrivevo Maria sei mia, non andare via!" - e la moglie Maria se la ride anche lei di gusto).

Ci diamo di gomito quando parla del compagno - "dev'essere qui in sala, stasera" - che gli ha soffiato la ragazza, lo ricordiamo tutti benissimo... Certo che è davvero bravo, da solo in scena per un'ora e un quarto, senza un attimo di cedimento né una battuta più incerta... Il primo dubbio che, al di là della voluta ed esibita cialtroneria, ci sia dell'altro, ci viene quando fa Antonio che arringa i Romani, una specie di lenzuolo maldestramente aggrovigliato al collo a mo' di toga: Shakespeare in persona si stupirebbe della subitanea trasformazione. Fra un lazzo e un frizzo, sondaggi veri o forse no, s'arriva alla fine: e in quei pochissimi istanti - un soffio - in cui con Cechov chiede "un po' di pace, un po' di pace, un po' di pace", nella compostezza del corpo e della dizione, nella trasparenza assoluta dell'intenzione, il dubbio svanisce: Renato è un grande attore. E viene da pensare che è proprio un peccato che, finita la scuola, non abbia seguito il suo istinto e dedicato la sua vita al teatro. C'è ancora tempo per rimediare: forza Renato, aspettiamo il seguito!

Manuela Cantoni Camerini



zioni e azioni. Una storia e una memoria, quella degli ebrei-tedeschi, precedente e successiva tanto alla Shoah quanto all'epoca staliniana, che i due - insieme ai proverbiali legami familiari - trovano dolorosamente opprimente: da qui la fuga dalla Germania, nella certezza che gli ebrei non possano condurre un'esistenza normale nemmeno nella cosiddetta Berliner Republik, e l'approdo in un'altra terra: la quale diventa il simbolo di una vita diversa, probabilmente migliore.

Lo sterminio ebraico resta in ogni caso una ferita aperta sebbene molti, con il passare del tempo e l'inevitabile scomparsa degli ultimi sopravvissuti, tenda-

no a non considerarla più tale. E i tanti monumenti eretti perché il ricordo della Shoah non venga meno non sembrano in grado di ostacolarne la progressiva rimozione. Osserva Soli a proposito del memoriale dell'Olocausto di Berlino: «Quei matti dei tedeschi hanno innalzato quel monumento perché erano quasi riusciti ad annientarci - è il loro arco di trionfo. Entro cinquecento anni saranno tanto scaltri da potersi permettere di festeggiare la loro festa nazionale - con tanto di fuochi d'artificio, salsicce e birra - proprio qui.»

Estremamente presente in *Biografie* - un titolo, nella sua concisione ed efficacia, azzeccatissimo

per un romanzo profondamente intriso di cultura ebraica che, più di ogni altro testo di Biller, sembra rispecchiare la personalità del suo autore - appare tuttavia anche il tema delle radici. I nonni di Soli e i genitori di Noah sono infatti originari di Buczacz, uno shtetl galiziano che appare assai più sinistramente vicino ad Auschwitz e a Treblinka di quanto non possa essere a Berlino o ad Amburgo, a Brooklyn o alla California. Lì, nell'ottobre del 1943, le SS e i loro complici ucraini massacrarono 2000 ebrei e deportarono in seguito i pochi superstiti a Balzec. Ecco emergere comunque, prepotente, la necessità di andarci, di visitare i luoghi nei quali i loro

avi, per secoli, avevano trascorso la loro esistenza.

Le pagine dedicate a questo viaggio sono, sotto il profilo letterario, davvero pregevoli. Come lo sono quelle, numerose, nelle quali Biller narra le vicende familiari e affettive di Soli: la sorella sovrappeso, il padre - una ex spia per decenni al soldo dei sovietici - dai modi brutali, la madre malinconica e perennemente assorta nella lettura dei versi di Mandelstamm, le storie d'amore giovanili e quelle vissute successivamente. Si tratta di interi capitoli nei quali la sua scrittura riesce a dare il meglio di sé regalandoci pagine e pagine di letteratura intelligente, raffinata, divertente, piena di senso

dell'umorismo: tutto ciò grazie a uno stile che si caratterizza per incisività ed efficacia. L'autore si dimostra inoltre capace di mutare i registri in maniera formidabile e si rivela un vero e proprio virtuoso del lessico mentre il flusso narrativo, dal canto suo, scorre felicemente inarrestabile e i dialoghi, nella loro essenzialità, non mancano di contribuire alla qualità complessiva della prosa. Tutti pregi, questi, che a volte rischiano però di passare in secondo piano rispetto ai fuochi d'artificio costituiti dalle tante situazioni nelle quali si parla di sesso o di nazismo, di luoghi comuni antisemiti, di psicanalisi o dell'impossibilità di un qualsiasi dialogo tra ebrei e tedeschi.



# 'Puntiamo al Giro. E da protagonisti'

*La Israel Cycling Academy non nasconde le ambizioni. E a maggio, alla corsa rosa, vuole essere al via*

Le prime tre tappe ormai non erano più una sorpresa: la Grande Partenza con la cronometro a Gerusalemme, e quindi Haifa-Tel Aviv e Beersheba-Eilat. L'attesa era tutta per le tre settimane successive e per come queste si sarebbero incastonate con l'inedito avvio in Israele. Il risultato è una corsa ricca di suggestioni, un Giro d'Italia 2018 che punta a emozionare il mondo con scenari nuovi, con omaggi dal significato profondo ma anche con leggende intramontabili che costituiranno il vero spartiacque per le ambizioni dei corridori più affamati. Su tutti il mitico Zoncolan, per molti la salita più dura d'Europa.

Presentazione show negli studi Rai di via Mecenate a Milano, con centinaia di giornalisti accreditati e l'attesa tipica dei grandi appuntamenti.

All'entusiasmo iniziale è seguito però un clamoroso incidente diplomatico, che per qualche ora ha rischiato di compromettere il buon esito dell'iniziativa. Sul sito del Giro infatti, per indicare il luogo di partenza della corsa, è stato inizialmente usato il termine "West Jerusalem". Una denominazione fuorviante, è stato fatto notare in una nota dai ministri Miri Regev e Yariv Levin, perché "Gerusalemme è la capitale di Israele: non vi sono Est e Ovest". Anche per questo i due esponenti del governo avevano annunciato l'intenzione di Israele di sfilarsi dalla corsa, con conseguenze potenzialmente catastrofiche per l'organizzazione. Ipotesi che però è durata appena poche ore: ogni riferimento a "West Jerusalem" è infatti subito sparito dal sito, e la frattura si è così ricomposta per la soddisfazione di tutti.

Partenza il 4 maggio da Gerusalemme, con un cronometro che terminerà nei pressi della porta di Giaffa; arrivo il 27 dello stesso

me a Roma. Quattro grandi protagonisti del pedale come testimonial: l'ultimo vincitore del Giro, Tom Dumoulin; gli italiani Vincenzo Nibali e Fabio Aru; Alberto Contador, fresco di ritiro ma ancora legato al suo mondo. Mentre Chris Froome, il più forte ciclista in attività, conferma in un video: a questo Giro, a Gerusalemme, ci sarà anche lui.

E al via dovrebbe esserci anche la Israel Cycling Academy, prima squadra professionistica di Israele, che dovrebbe beneficiare di una wild card (la conferma ufficiale a gennaio). Non si parlava d'altro in occasione del primo raduno della squadra, a Gerusalemme lo scorso novembre. Pagine Ebraiche tra le redazioni invitate a trascorrere alcune giornate a fianco di questa squadra



davvero unica: 21 atleti, 16 nazionalità diverse. Un belga, un olandese, un norvegese, un ceco, un lettone, un estone, un turco, un americano, un messicano, un colombiano, un neozelandese, due spagnoli, due canadesi, due australiani, quattro israeliani. L'obiettivo, numero uno, è a tinte

rosa. E nessuno fa niente per nascondere, tanto che sulle magliette d'allenamento c'è chiaramente scritto "The road to Jerusalem". Settantadue ore in Israele (prima di far ritorno a Girona, dove la squadra ha il proprio quartier generale) in cui sono successe molte cose. Innanzitutto

tanti nuovi arrivi si sono integrati con i veterani, anche con metodi non convenzionali per far gruppo (vedi: esercitazioni militari tra le montagne, in piena notte). E poi ieri tutti insieme hanno ottenuto, al Centro Peres, il titolo di "ambasciatore di pace". E questo in ragione della peculiare identità della squadra. Il primo a ricevere il titolo è stato l'unico italiano in rosa, l'empolese Kristian Sbaragli, cui il "vero" ambasciatore in Israele Gianluigi Benedetti ha donato il simbolico attestato. Ma è successo anche tanto altro: come l'inaugurazione di una scuola per giovani ciclisti, a Beit Shemesh. Un progetto che guarda oltre lo sport e punta a favorire dialogo e inclusione. Tutti gli atleti in sella a delle magnifiche De Rosa, che subentra

## Sbaragli, un empolese per la Academy



È toscano, è motivatissimo. Tra i corridori di punta del team israeliano c'è anche il 27enne empolese Kristian Sbaragli. Una vita da globe-trotter la sua, valigia sempre in mano e un significativo bagaglio di esperienze accumulate all'estero che hanno rafforzato una visione aperta sul mondo. "Questa nuova sfida mi intriga, anche perché è portatrice di valori forti. Esperienze così sono un arricchimento, su un piano sportivo e non solo" ci racconta a margine della cerimonia al Centro Peres di Tel Aviv dove è stato il primo atleta a ricevere l'attestato di "ambasciatore di pace". Un riconoscimento che, afferma, "mi inorgoglisce e responsabilizza".

Professionista dal 2013, Sbaragli debutta tra i dilettanti Under-23 nel 2009 con il Team Hopplà. Nel 2012, alla quarta stagione tra i dilettanti Elite/Under-23, conquista due importanti trofei riservati alla categoria, il Trofeo Edil C e il Trofeo Gianfranco Bianchin (per soli Under-23); nello stesso anno si classifica secondo al Gran Premio Pretola e al Piccolo Giro dell'Emilia, e terzo al Giro delle Fiandre

Under-23 e nella prova in linea Under-23 dei campionati nazionali in Valsugana. Passa professionista con la formazione sudafricana MTN-Qhubeka. Dopo aver corso la Milano-Sanremo, ottiene il primo successo da professionista nel mese di giugno, imponendosi in volata nella prima tappa del Giro di Corea. Torna alla vittoria nel 2015 conquistando una tappa alla Vuelta di Spagna, la terza corsa a tappe più importante al mondo (dopo Tour de France e Giro d'Italia). La stampa italiana parla di "capolavoro": con uno sprint magistralmente condotto Sbaragli si impone infatti su un maestro della disciplina come il tedesco John Degenkolb (dieci successi in volata alla Vuelta, più una affermazione al Giro).



## Dal sogno alla realtà

La notizia, a fine ottobre, l'abbiamo data in anteprima sul portale [www.moked.it](http://www.moked.it). E ha presto fatto il giro del mondo. Non è scontato che l'iniziativa possa andare a buon fine, anzi è più probabile che il tentativo non riesca, ma simbolicamente l'impegno c'è: il governo israeliano ha invitato papa Bergoglio a dare il via al prossimo Giro d'Italia. Come ha subito riconosciuto la Gazzetta dello sport, la testata che storicamente organizza la corsa: "Una giornata memorabile per lo sport: il Giro scatterà da Gerusalemme e, per la prima volta, lo Stato di Israele accoglierà la partenza di una grande corsa a tappe. Adesso lo storico evento si arricchisce di un ulteriore passo di grandissimo significato".

Scriva il Primo ministro Benjamin Netanyahu nel messaggio fatto pervenire al papa argentino da Sylvan Adams, presidente del comitato della Grande Partenza: "Il fatto che il Giro cominci a Gerusalemme e termini a Roma assume uno speciale valore riflesso nello storico documento 'Tra Gerusalemme e Roma', una cui copia è stata presentata a Sua Santità il 31 agosto. Quest'evento, che è sostenuto dal governo italiano, sarà uno dei punti chiave dei festeggiamenti per il 70esimo anniversario della nascita dello Stato d'Israele ed è parte dei nostri sforzi congiunti di approfondire il dialogo interreligioso e di promuovere la pace".

Ci puntiamo, ci speriamo. Anche durante il raduno Adams, sempre vicino alla squadra, ha voluto ribadire questo concetto. E con

a Cannondale nella fornitura di biciclette. Una partnership di cui molto si è parlato nel corso del raduno e che è stata ufficializzata qualche giorno dopo. "Ci siamo trovati subito d'accordo con la squadra. Il potenziale qua è alto, la situazione ciclistica nel suo insieme davvero promettente. È un progetto che andrà lontano" dice Cristiano De Rosa. Una storia familiare gloriosa, una leggenda che nasce anche nel segno di Eddy Merckx. Il "cannibale" belga, il più grande ciclista di tutti i tempi, ha spesso trionfato in sella a una De Rosa. Le ambizioni degli israeliani sono più limitate, ma nulla è stato davvero lasciato al caso. Su un piano tecnico, ma anche umano. Caratteristica su cui la dirigenza al completo ha dimostrato di credere

fin dall'inizio di questa avventura. Da Gerusalemme a Roma, si correrà anche nel segno di Gino Bartali. Al campione di Ponte a Ema, Giusto tra le Nazioni del 2013 per l'assistenza offerta agli ebrei perseguitati, la Academy ha reso un commosso omaggio recandosi con tutti i suoi effettivi allo Yad Vashem e, una volta varcato l'ingresso del Memoriale della Shoah, davanti al Muro dei Giusti in cui il nome di Ginetaccio appare in cima a una colonna di eroi.

Una delle tre tappe israeliane, ha annunciato il direttore del Giro Mauro Vegni, sarà dedicata proprio a lui. "Sarà un Giro particolarmente avvincente, con frazioni spettacolari, otto arrivi in salita e tante tappe insidiose. La Grande Partenza da Israele, per

la prima volta fuori dal Vecchio Continente, l'arrivo a Roma davanti al Colosseo e tutto il percorso - ha inoltre affermato - saranno anche un grande veicolo di promozione non solo sportiva".

Conferma il direttore generale di RCS Sport Paolo Bellino: "L'internazionalizzazione mediatica e la ricerca di nuove frontiere per le nostre manifestazioni, e in particolare per la corsa rosa, sono obiettivi che ci stimolano e che ci devono far guardare anche oltre i confini italiani senza mai dimenticare la nostra storia e la nostra nazione. Il Giro deve diventare ogni giorno di più una vetrina che racconta e promuove il Paese Italia nel mondo".

*Adam Smulevich*



lui Ron Baron, l'imprenditore a capo della Academy, e il team manager Ran Margaliot. Tre figure, ciascuna nel suo ruolo, fondamentali per far arrivare il Giro a Gerusalemme.

Quello di Margaliot (nell'immagine) in particolare è un nome piuttosto noto ai nostri lettori. Tante le iniziative organizzate in passato, assieme a Pagine Ebraiche, per rendere omaggio a Gino Bartali. In particolare una rievocazione a pedali del tratto di strada tra Firenze e Assisi su cui più volte il ciclista fiorentino transitò dall'autunno del 1943.

Non ha ancora 30 anni Margaliot, che è quindi un precocissimo team manager di successo. Malgrado la giovane età, si deve alla sua determinazione e lungimiranza la creazione di una squadra professionistica con tutti i requisiti. La prima a vedere la luce in Israele, paese in cui il ciclismo non è sempre stato al centro dei pensieri dell'uomo comune.

È un sogno cui ha dedicato tutto il suo tempo, da quando un brutto infortunio gli ha impedito di portare avanti l'obiettivo cui aveva consacrato molti anni: diventare il primo ciclista israeliano a correre il Tour de France.

L'esordio con il team Saxo Bank, squadra che aveva come capitano un certo Contador, avviene proprio in Italia sulle mitiche Strade Bianche: su è giù per i sentieri del senese, scalando colline che hanno fatto la Storia. E prima ancora in autunno una entusiasmante passerella per le strade di Gerusalemme, con la squadra in ritiro in Galilea. "Qualcosa sta cambiando. Superfluo dire che sono stati giorni indimenticabili. Allenamenti tra gruppi di folla entusiasta, incontri straordinari come quello col presidente Shimon Peres, iniziative nel sociale per aiutare giovani arabi ed ebrei. Tutti segnali - rifletteva Ran - che forse c'è finalmente spazio per maggiore professionalità e partecipazione". Forse neanche un inguaribile ottimista come lui avrebbe comunque potuto immaginare un giorno il Giro letteralmente sotto casa.

## Orken, la sfida più bella



"Aspettavo da tempo la possibilità di gareggiare con un team con delle ambizioni. La più grande motivazione che mi ha spinto qui è stata quella di aggiudicarmi delle corse, ma sono anche consapevole dell'importanza di questa iniziativa su un altro piano: lanciare un segnale di pace e fratellanza all'opinione pubblica". Per quattro volte campione turco a cronometro, Ahmet Orken è uno dei volti più interessanti del

la Academy per la stagione 2018. E il suo ingaggio, annunciato in settembre durante la presentazione della Grande Partenza, non è passato inosservato ai più. Dopo anni non semplici tra i due paesi, lo sport costruisce infatti nuovi orizzonti di distensione. E Orken, 25 anni il prossimo marzo, ne è consapevole. Ha la mezzaluna disegnata sulla maglia, ma dalla primavera correrà con una squadra il cui simbolo è la Stella di Davide: la cosa non sembra turbarlo, anzi. "Sono felice di essere a Gerusalemme e di rappresentare questo team. È davvero una bella sfida" le sue parole a settembre. Al raduno di novembre, poche settimane dopo, ha dimostrato piena sintonia con i suoi nuovi compagni. Sorrisi, pacche sulle spalle, l'iniziale timidezza con cui si era presentato alla stampa ormai declinata al passato. "Entrare a far parte di una squadra israeliana non l'ho mai visto come un problema. Al contrario - ha affermato Orken - tutti intorno a me hanno sostenuto questa decisione con entusiasmo". Come giustamente rifletteva Chemi Peres, figlio dello statista Shimon, nel corso dell'incontro con la Academy, "lo sport è una lingua internazionale che avvicina le persone, che supera le divisioni". Ingaggiato dalla Torku Sekerspor, Orken ha vinto nel 2017 quattro corse. Tra cui due tappe del Tour of Qinghai Lake.

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@paginebraiche.it](mailto:abbonamenti@paginebraiche.it)*